RAMSEY CAMPBELL
LA BAMBOLA CHE DIVORO' SUA MADRE
(The Doll Who Ate His Mother, 1976)

Giovedì 24 luglio

Non c'erano taxi.

Clare Frayn arrancava tremante avanti e indietro lungo Catherine Street. Era una bella notte d'estate, e la strada aveva il colore della brace grazie alla luce dei lampioni al sodio. Eppure Clare tremava. Guardò l'orologio. Buon Dio, le quattro. Non c'era da meravigliarsi che avesse freddo; si sentiva sfinita. Era la prima volta che Rob riusciva a tenerla alzata fino a quell'ora. Fra poco avrebbe dovuto guidare, nonostante i freni difettosi, la sua fedele Ringo per accompagnare a casa Rob.

Lui era fermo all'angolo fra Catherine Street e Canning Street, a un isolato di distanza, e allungava il collo ogni volta che sentiva avvicinarsi il rombo di un motore. Accanto a lui, le luci gialle del semaforo lampeggiavano senza uno scopo; più avanti brillava il fuoco fatuo di una cabina telefonica fuori uso. Intorno a loro, negli edifici georgiani di Liverpool 8, poeti e artisti dormivano. "Saranno quasi tutti ubriachi e russeranno", pensò Clare. Rob si voltò a guardarla e le sorrise, imbarazzato. Poi allungò di nuovo il collo per guardare la strada.

"Chi vorrebbe per fratello un pazzo simile", pensò Clare con affettuosa e rassegnata irritazione. "Smettila di allungare il collo, per l'amor di Dio. Non ci sono taxi." Non si sentiva neanche un rumore, eccetto quello sordo di una nave che risaliva lentamente il fiume Mersey. Eppure c'era il rombo di un motore, l'inequivocabile rumore di un taxi che avanzava faticosamente, lentamente, lungo Myrtle Street, oltre la curva, oltre l'ospedale pediatrico. Clare cominciò a correre, maledicendo le sue gambe troppo corte. Battè con violenza la mano contro le inferriate per darsi la spinta. Raggiunse la curva nello stesso momento del veicolo, che andava in direzione opposta. Era un camion che si tirava dietro il rimorchio come fosse un bambino.

Quando Clare arrivò all'altezza del semaforo, Rob le disse: «Mi dispiace di averti tenuta sveglia fino a quest'ora».

«E ci pensi soltanto adesso? Dio, Rob, sei peggio di...»

«Di tutti i bambini della tua classe messi insieme. Lo so. Ma avevo davvero bisogno di parlare, e non esiste nessun altro con cui possa farlo.»

VISIT…

"A parte tua moglie", pensò Clare. Sicuramente era proprio di Dorothy che avrebbe voluto parlarle, come al solito. «Va bene» disse Clare. «Sai che non m'importa, in fondo.» Stava ancora tremando e le sembrava di guardare attraverso due lenti troppo spesse. «Tanto domattina non ho impegni, posso dormire» sospirò.

Rob si accorse che stava tremando. Si chinò, le mise un braccio intorno alle spalle e cominciò a strofinargliele. All'improvviso comparve dal nulla un'automobile che correva lungo Canning Street. Alla vista di Rob, i suoi occupanti cominciarono a strombazzare ridendo del suo codino, del gilè di pelle, dei pantaloni a scacchi e degli stivali dorati. «Sarei andato a piedi, se avessi potuto» le disse lui.

«Lo so, non preoccuparti.» Neppure la notte che aveva percorso a piedi Princes Avenue per tornare a casa era vestito in maniera così vistosa, eppure quei ragazzi l'avevano picchiato e abbandonato nella banchina spartitraffico, in mezzo agli alberi. «Ma non credo proprio che riusciremo a trovare un taxi» disse Clare.

«Se avessi potuto telefonare a Dorothy, sarei rimasto da te. Ma così si preoccuperebbe.»

«Starà dormendo.» "Altrimenti sarebbe stupida", pensò Clare.

«L'altra volta non dormiva. Parlo di quando abbiamo litigato sul fatto di avere bambini, ricordi? Te ne ho parlato. Non è andata a dormire finché non le ho detto che l'anno prossimo proveremo ad averne uno. Sono certo che è ancora sveglia.»

Nessun uomo riuscirebbe a tenermi sveglia, giurò Clare. «Non vedo cosa possa farci io» disse.

«Non potresti accompagnarmi a casa? Non c'è traffico.»

«Non voglio guidare prima che il meccanico abbia dato un'occhiata ai freni.»

Tutti e due sentirono il taxi che si dirigeva verso di loro. Aguzzarono gli occhi in direzione della strada deserta. Il rombo era sempre più forte; poi, con loro grande delusione, il taxi svoltò da qualche parte senza che loro potessero nemmeno vederlo. «Oh, Cristo» disse Rob, spostando il peso da un piede all'altro, tic toc.

Clare lo fissò. Sembrava proprio un bambino a cui scappa la pipì. A un tratto capì che non era ansioso di tornare a casa per averla vinta nella discussione con Dorothy, interrotta a metà come la cena. Rob voleva tornare a casa perché era preoccupato per Dorothy, perché l'amava. Clare scosse la testa, sospirando. C'erano cose di Rob che non avrebbe mai potuto capire.

«Dai» disse all'improvviso. «Credo che se guido lentamente non succederà niente.»

Si diressero verso l'automobile di Clare, in Blackburne Terrace. Alcuni bambini stavano camminando sui tetti dei garage dall'altro lato della strada, e piangevano. Quando Clare li guardò di nuovo erano diventati gatti. Rob disse: «Ancora non capisco come Dorothy possa sopportare quella gente.»

"Non ricominciare con quella storia", pensò Clare, "per l'amor di Dio!" Sapeva già che, secondo Dorothy, Rob faceva di tutto per allontanare i suoi amici. Quella sera era arrivato a mezzanotte, ma aveva aspettato un'ora prima di dirle che era affamato e parlarle dei dubbi che aveva sul suo matrimonio, del fatto che aveva sposato Dorothy solo per attrazione sessuale, che non avevano più niente da dirsi e che, lavorando nello stesso posto, erano arrivati a trascorrere troppo tempo insieme. A Clare quei discorsi sembravano uno di quei suoi programmi musicali trasmessi a Radio Merseyside, ma senza musica; ore e ore di tensione nervosa, di parole incontrollate. Quando Rob aveva cominciato a parlare di taxi, Clare aveva pensato che l'avesse fatta finita con gli amici di Dorothy, e invece ecco che ricominciava. «Potresti domandarle perché le piacciono tanto» disse Clare affrettandosi verso Ringo, quella specie di trabiccolo.

«Oh, me l'ha già spiegato. Ma non c'è un solo motivo che mi sembri valido. Non riesco a capire come faccia ad avere amici simili. Gliel'ho già detto altre volte che non mi piacciono. Sono solo dei borghesi di merda.»

«Risparmia queste parole per il tuo programma radiofonico. Non riuscirai a convincermi che ti senti un proletario...» Sotto la luce sgranata dei lampioni Clare strizzò gli occhi in cerca della serratura della portiera, armeggiò con la chiave. Sentiva gli occhi che le pungevano. «...Certo non con i genitori che vivono in una località termale» aggiunse.

«Questo non c'entra, cara. Non cercare di cacciarmi in quella merda.» Aveva lo stesso tono che era solito usare nel suo programma notturno, *Lo show dell'eroe proletario*, aggressivo, dogmatico, ma intimamente insicuro. «Dovresti incontrarli, i suoi amici» disse Rob. «Dovresti vederli camminare nell'appartamento e guardarsi attorno come se non si potessero aspettare altro da una segretaria sposata con un deejay.» «Sei sicuro di non essere tu a pensarlo?» Rob s'infilò nel sedile anteriore, incastrando le gambe ripiegate sotto il cruscotto; poi si voltò di nuovo a guardarla. «Non più di te» rispose.

Cosa? Clare disprezzare Dorothy? Solo perché aveva sopportato Rob?

Dorothy, che lo aveva sposato affascinata dai suoi ideali, dal suo anticonformismo, e che ora lo sopportava la maggior parte del tempo, forse perché sapeva che se non l'avesse fatto, lui sarebbe subito corso da Clare? Sì, pensò, un po' la disprezzava. Dorothy non faceva bene a essere così remissiva. E questo sarebbe quello che chiamano amore, buon Dio.

Rob annuiva soddisfatto. «Ti conosco bene» disse. «So cosa vuol dire quando diventi più gentile con qualcuno dopo che lo hai conosciuto meglio. Significa che non puoi sopportarlo.»

«Forse dovresti sentirti responsabile per averla resa così» disse Clare, brusca. «Allaccia la cintura di sicurezza.»

«Non andiamo lontano. E poi non ne ho bisogno quando guidi tu...»

«Fai sempre quello che ti pare.» Era decisa a non lasciarsi provocare. Cercò a tastoni il gancio della sua cintura di sicurezza.

«So di essere un irresponsabile. Credi che non me ne renda conto?» Attaccò un altro monologo, come se stesse parlando alla radio. «Ma cosa posso farci? Quando ho capito com'ero, era già troppo tardi. Papà e mamma non mi hanno mai accettato per quello che ero, lo sai. Questo non mi ha aiutato a diventare una persona responsabile, no? Ma hai ragione. Non mi assumo nessuna responsabilità nemmeno per quello che sono. Sono fatto così. Non faccio altro che autocommiserarmi. Te ne sei accorta, eh?»

Stava sprofondando sempre più nel labirinto di se stesso. Clare si spaventava sempre ogni volta che lo vedeva in quello stato; in quei momenti lui era realmente altrove. Si comportava così sempre più spesso da quando aveva cominciato a fumare regolarmente marijuana. Clare afferrò il volante, tremando. Doveva portarlo a casa al più presto. Non sapeva come prenderlo quando si trovava in quello stato, almeno non a quell'ora. La luce dei fari dell'auto si posò sulle case; da un porticato, lunghe ombre scivolarono fuori dalle colonne, allungandosi sulla facciata della casa.

Provò i freni mentre l'auto sbucava attraverso i pilastri quadrangolari e si immetteva in Blackburne Piace. «Non funzionano» disse.

«Senti, se preferisci resto da te. Non voglio crearti problemi.»

"Oh no, Dio me ne liberi", pensò Clare. Voleva riuscire per lo meno a dormire un po'. «Andiamo, ti accompagno a casa» disse.

Voltò lentamente in Catherine Street, felice di non trovare traffico. La luce dei fari illuminò l'insegna di un club di jujitsu nel seminterrato di un edificio georgiano, poi fu inghiottita dal chiarore dei lampioni. L'auto avanzava lentamente verso il semaforo che continuava a essere verde. Clare sollevò per prudenza il piede dall'acceleratore. Una volta, sorpassato il

grande incrocio di Upper Parliament Street, sarebbero stati al sicuro.

Ora Rob era silenzioso. In un certo senso questo la infastidiva ancor di più. Clare s'immaginò che lui fosse intrappolato dentro se stesso, senza via d'uscita, senza nemmeno una parola. Lo guardò con la coda dell'occhio; dietro di lui le case scorrevano come macchie arancioni. Dalle colonne di un porticato in stile ionico era germogliata un'impalcatura in tubolare metallico. «Siamo quasi arrivati» disse Clare, e Rob contrasse le labbra.

Upper Parliament Street era deserta, in rovina; le file di case lasciarono il posto a cumuli di macerie. La luce verde le dette via libera e Clare accelerò verso Princes Avenue, sorpassò la banca drive-in, la chiesa bizantina a mattoni rossi e il negozio cipriota di "fish and chips". Più avanti, sul lato sinistro della banchina spartitraffico, William Huskisson, il mercante, immobile su un piedistallo, si stringeva nel vestito con aria accigliata, per ripararsi dal freddo. Alla luce al sodio dei lampioni aveva una buffa tinta verdolina, come il verderame. Clare gli passò accanto ed entrò nel fiume di luce arancione.

La luce sommergeva ogni cosa, aderendo come vernice. Penetrava oppressiva nell'auto, riempiendola di ombre che ondeggiavano come piante acquatiche mentre, a lato, i lampioni scorrevano ritmicamente. Clare cercò di resistere all'istinto di accelerare per fuggire da quella luce che l'avviluppava. Si agitò sul sedile. Forse non avrebbe dovuto guidare senza aver chiuso occhio per tutta la notte.

I muri di pietra e gli angoli sporgenti delle case georgiane a tre piani erano imbevuti di quella luce arancione; pozze di luce arancione erano adagiate sui tetti delle auto allineate lungo il marciapiede. Più in là, lungo il margine della banchina spartitraffico, gli alberi e i pali della luce si facevano lentamente da parte quando l'auto si avvicinava. Intorno ai lampioni, i rami arruffati carichi di foglie di carta arancione si intrecciavano a formare un'unica superficie color arancio. Siamo quasi arrivati, si disse Clare. Avrebbe potuto chiedere a Rob e Dorothy se poteva restare a dormire sul loro divano. Ai lati delle strisce pedonali, le sfere luminose sulle aste pulsavano: arancione, arancione, arancione.

«Io e Dorothy vogliamo invitarti a cena la prossima settimana» disse Rob. «Non ti vediamo da quasi quindici giorni.»

Un albero, un albero, un lampione, un varco nella banchina spartitraffico. Clare lanciò un'occhiata al viso arancione di Rob, che la stava fissando serio. Era riuscito finalmente a uscire dal labirinto dei suoi pensieri, e sembrava che non si ricordasse quello che era successo nelle ultime

ore. «Sei un caso disperato, Rob» disse Clare con una risatina nervosa. «Sei davvero un caso disperato.»

Rob la guardò con aria accigliata, ancora più serio di prima. Dietro di lui, Cristo saltò fuori dal muro di una chiesa, con le braccia sollevate, le costole ossute annerite dalle luci al sodio. Clare ebbe un sussulto, ritornò a guardare la strada, sbuffando. Un lampione, un albero fitto di foglie. Un uomo che camminava proprio sulla corsia dell'auto.

Clare aveva tutto il tempo per fermarsi. L'uomo era distante molti metri. Ma i freni non rispondevano e l'auto non riusciva a rallentare. L'uomo si voltò e vide l'automobile; con un gesto teatrale di stupore si coprì il viso con una mano, e cominciò a camminare a zig zag fra le due corsie vuote. La corsia vicina al marciapiede era occupata dalle auto in sosta. Clare non aveva spazio e non era certa di riuscire a evitarlo.

Rob fissò sua sorella, che sembrava stesse guidando dritta verso l'uomo. «Oh, Cristo» disse, cercando di sterzare il volante da un lato; l'auto cambiò repentinamente direzione. «Togliti di mezzo, pazzo!» urlò Clare, allungandosi per cercare di riprendere il controllo del volante; con una sterzata diresse l'auto verso la banchina spartitraffico. Forse c'era abbastanza spazio per infilarsi tra gli alberi. Le sue gambe corte scivolarono sul pedale del freno. Rimise il piede sul pedale e spinse con decisione, ma era l'acceleratore.

Sentì Rob che m preda al panico cercava tastoni la sicura della portiera. L'auto andò a sbattere contro un lampione. Clare premette il piede sul pedale del freno, impugnando fermamente il volante. Nell'urto la portiera si aprì e andò a sbattere contro il lampione. Si richiuse di colpo con uno strano rumore e scaraventò Rob contro il sedile. Lei sentì il vetro andare in frantumi.

Clare era ancora alle prese con il volante quando l'auto strisciò sul selciato in direzione della carreggiata opposta, verso un'auto di passaggio. Sterzò bruscamente e con la ruota posteriore sinistra andò a sbattere contro un albero. L'auto si arrestò sul margine del marciapiedi, vibrando per l'urto.

Nel silenzio assoluto Clare sentiva solo il sangue pulsarle nelle orecchie. Il sangue le martellava forte nelle braccia, e sentiva la nausea che la soffocava. Rob era piegato contro la portiera, silenzioso, con la testa appoggiata al bordo del finestrino in frantumi e la spalla pigiata contro la cerniera della portiera. Qualcuno da fuori lo stava osservando: l'autista dell'auto che avevano incrociato... No, non poteva essere lui, perché ora si era messo a

correre verso il lampione, prima che Clare potesse vederlo in viso. Ecco, quello che arrivava adesso in fretta era l'autista dell'altra automobile che veniva a dare il suo aiuto, mentre Clare lentamente cercava di liberarsi dalla cintura di sicurezza.

Era un uomo robusto, dal viso rubizzo; assomigliava al proprietario della macelleria dove andava quand'era bambina. Aveva un'aria infuriata e sbalordita, come se fosse stato svegliato bruscamente. «Quell'uomo dev'essere matto» disse. Per un attimo Clare pensò che si stesse riferendo a Rob. «Dovrebbe essere rinchiuso. Come si fa a camminare in mezzo alla strada a quel modo? Si sente bene? Guardi, eccolo là.» E nello specchietto Clare vide una figura correre dall'altro lato della strada, chinata in avanti come se portasse un trofeo.

«Mio fratello...» disse Clare, parlando a fatica «...ha bisogno d'aiuto.»

L'uomo girò dal lato di Rob e si ritrasse, impallidendo. «Corro a chiamare aiuto» disse. «Non si muova. Non lo tocchi per nessuna ragione.»

Le tendine delle finestre delle case vicine si mossero cautamente. In un edificio lì accanto s'illuminarono uno alla volta tutti e sei i piani, e una finestra al terzo si aprì e un uomo gridò: «Dobbiamo chiamare un'ambulanza?».

«Sì, presto!» rispose l'uomo, poi rivolto a Clare: «Cerco di prendere quel porco» disse con rabbia. «Scappar via in quel modo...» E cominciò a correre verso il lato opposto della strada, con una velocità incredibile per un uomo di quella stazza.

Clare stava ancora cercando di liberarsi dalla stretta della cintura di sicurezza; il senso di nausea, tuttavia, sembrava essere passato. Rob era ancora adagiato contro la portiera. Si allungò verso di lui, poi si ritrasse: non doveva assolutamente toccarlo. Si stupì di essere stranamente calma. Ma del resto non c'era niente che potesse fare: Rob era svenuto, e lei non poteva confortarlo. Doveva solo aspettare che arrivasse l'ambulanza. Uscì dall'auto e per poco non cadde a terra. Non riusciva a reggersi in piedi. Si appoggiò all'auto. Era ancora tranquilla. Sperava solo che si facesse giorno, e che la luce cancellasse quel riverbero arancione.

Qualcosa stava gocciolando da sotto l'automobile. Clare si chinò per guardare da vicino. Era l'olio dei freni; la cinghia idraulica si era spezzata. Non aveva importanza. Era di Rob che si doveva preoccupare.

Rob era per metà fuori dal finestrino, con la testa piegata da un lato, contro la portiera dell'auto. Il sangue e l'ombra dei rami gli chiazzavano il viso e gli occhi. Sembrava che stesse osservando i frammenti di vetro caduti dal

finestrino in frantumi, disseminati sul selciato come a formare una traccia compatta diretta verso il lampione. I pochi frantumi rimasti vicino all'auto e i pezzettini di pietrisco brillavano, bagnati di sangue nerastro.

Clare osservò la scena con grande calma. A scuola le era capitato spesso di vedere bambini ferirsi durante i loro giochi. Ma c'era qualcosa che non quadrava. Ora l'aspetto di Rob era diverso da come lo aveva visto quando era seduta nell'auto. Tornò al posto di guida per guardare meglio. A un tratto l'ambulanza si arrestò a sirene spiegate vicino a lei. Era circondata dalla gente: il premuroso macellaio dal viso arrossato, una coppia di inquilini di un appartamento lì accanto, gli addetti all'ambulanza, la polizia.

«Un uomo camminava dritto davanti a me» raccontò alla polizia. Doveva cercare di parlare chiaramente, loro avrebbero capito che stava dicendo la verità; alzare la voce non serviva a niente, l'esperienza della scuola gliel'aveva insegnato. La polizia non poteva sapere nulla dei freni. «Dritto in mezzo alla strada» ripetè.

«È vero» disse il macellaio. «L'ho visto. Un maledetto pazzo. L'ho inseguito, da quella parte, ma è riuscito a scappare.»

Uno degli addetti all'ambulanza la prese per un braccio. «Io sto bene» disse Clare, con una risatina sciocca in risposta allo sguardo preoccupato dell'uomo. «Cosa pensa che abbia? Tremo solo perché è tardi. È di mio fratello che vi dovete prendere cura.» Ma vide che l'avevano già fatto: l'auto era vuota.

«Era in mezzo alla strada e non si spostava né da un lato né dall'altro. E non mi meraviglia affatto che la ragazza si sia confusa» disse il macellaio al poliziotto che stava prendendo nota del suo nome. Gli avrebbero creduto, pensò Clare con riconoscenza. Ma un altro poliziotto stava esaminando l'automobile, la portiera, i freni.

«Adesso venga, cara» le disse l'addetto, tirandola dolcemente per un braccio verso il contenitore bianco dell'ambulanza, fuori dalla luce gialla. «Lei non può ancora sapere come si sente. A ogni modo penso che voglia restare con il suo amico.»

Suo fratello, non il suo amico. Ma lasciamo che creda quel che vuole; dopotutto, stava solo cercando di essere gentile. A parte questo, lei avrebbe voluto ascoltare quello che l'altro addetto stava dicendo al poliziotto che gli aveva fatto cenno di avvicinarsi. Era certa che stessero parlando di Rob. C'era qualcosa che non riuscivano a comprendere, lo si capiva dai loro volti, forse la stessa cosa che l'aveva sconcertata quando aveva guardato l'auto dall'esterno. Il poliziotto stava spingendo l'addetto verso il lampione, verso

le auto parcheggiate; si erano chinati a osservare la base dell'auto, a esaminare il selciato. Sembravano bambini alla ricerca del tesoro. «Aspetti un momento» disse Clare, liberando il braccio dalla stretta dell'addetto.

Stavano tornando lentamente verso Ringo, la sua povera vecchia auto. Clare non riusciva ancora a distinguere le loro voci, ma i loro volti e i loro gesti erano eloquenti. «Là?» diceva il poliziotto indicando con un movimento circolare del braccio le zone che avevano esaminato, l'automobile, l'ambulanza. «No» intervenne l'addetto scuotendo la testa perplesso. «Meglio così» disse il poliziotto, che sembrava ancor meno convinto dell'idea. «Ma certo» replicò l'addetto, sconcertato, sbalordito. Ancora qualche passo e Clare avrebbe potuto sentirli. Tese l'orecchio.

Stavano parlando dell'uomo. Quale uomo? Costui doveva aver aperto la portiera per lanciarsi fuori, oppure gli si era aperta. Quindi l'uomo era Rob. C'era qualcosa che aveva qualcosa al momento del primo impatto. Ma qualcosa, cosa? Non starete per caso dicendo... Clare si protese in avanti, cercando di liberarsi dalla stretta dell'addetto. La luce azzurra del faro dell'ambulanza fendeva l'arancio incandescente, lampeggiava ritmicamente, pulsava incessantemente, come a dirle che quel che aveva sentito era la verità, che quelle erano proprio le parole del poliziotto. Stava dicendo che il braccio dell'uomo, il braccio di Rob, era... era *cosa?*

«Scomparso» ripetè il poliziotto, nervosamente. «Il suo braccio è scomparso.»

Mercoledì 3 settembre

«Parlami di Bob» disse Dorothy a Clare.

Stavano sedute sulla terrazza di Dorothy, al quattordicesimo piano di un edificio che dava su Sefton Park. Davanti a loro, il campo sportivo somigliava al piano verde di un tavolo da biliardo chiazzato di scuro là dove era consumato. Oltre il parco e la selva di camini e campanili di Aigburth, una nave cisterna scivolava sul Mersey che scintillava al sole. Più lontano, a eccezione di qualche ciminiera fumante sulla riva del fiume, non c'era altro che l'immenso cielo aperto della prima sera.

«Mi ricordo di quando io e Rob eravamo bambini» disse Clare. Non era mai stata capace di chiamarlo Bob, come lui si era ribattezzato quando aveva cominciato a lavorare alla BBC. «Giocava con i suoi amici solo se permettevano anche a me di partecipare. E in genere tutti mi accettavano volentieri.» Fissò lo sguardo oltre il campo sportivo, verso la cupola d'ac-

ciaio e vetro della Palm House semisepolta fra gli alberi di Sefton Park. Quei ricordi la rendevano felice. Erano passati tanti anni, ma Clare amava ricordare quei tempi. Ed era contenta che niente li avesse sciupati, nemmeno ora.

«Ma quando è arrivata l'adolescenza, Rob ha cambiato completamente atteggiamento» continuò. «È diventato molto serio e protettivo e non lasciava mai che gli altri ragazzi mi si avvicinassero. Ce n'era uno, Lionel... mi sembrava perbene... quando eravamo più piccoli facevamo delle grandi litigate. Una volta mi ha invitata ad andare al cinema, ma quando Rob lo ha saputo lo ha preso a pugni. Quella sera è rimasto in piedi davanti a casa per essere sicuro che Lionel non venisse da me e non ha voluto spiegare il perché a mamma e papà. Io stavo di sopra a piangere come una fontana, come puoi immaginare. Solo molti anni dopo Rob mi ha detto che Lionel aveva l'abitudine di vantarsi di tutte le ragazze con cui andava, senza tralasciare i dettagli. Però ho idea che non potesse averne già avute tante. Aveva solo dodici anni.»

Dorothy era protesa in avanti con aria assorta, interessata a tutto quello che Clare le diceva. I suoi grandi occhi erano neri e luminosi come i capelli riccioluti illuminati dal sole. Clare poteva capire perché Rob l'avesse trovata attraente, e comunque non aveva mai negato che Dorothy fosse graziosa.

«Poteva essere molto duro quando voleva proteggermi» disse Clare. «Diventava un altro. Mi ricordo la prima volta che sono andata al Cavern quando c'erano i Beatles. Ci sei mai andata? Era una cosa grande.» Sotto i magazzini, spesse mura di pietra scura, odorose di muffa. Il locale era così affollato che si poteva a malapena alzare un braccio per bere una Coca; un fumo denso aleggiava sotto il soffitto. Laggiù, oltre la folla, Clare riusciva appena a intravedere quattro figure sul palcoscenico da cui proveniva un frastuono indistinto. «C'era un ragazzo che avevo conosciuto a scuola» disse. «Mi aveva appena toccata, qui, sotto la spalla, ma Rob gli ha dato una spinta che quasi lo ha fatto cadere a terra. Io dovevo avere circa tredici anni.»

Dorothy scuoteva la testa, con gli occhi spalancati, sorridente, attenta. Sembrava un'insegnante che facesse finta di provare interesse. "Dovresti provarlo davvero", pensò Clare. "E un aspetto di Rob che non hai mai conosciuto."

«Ah, c'era anche un altro ragazzo» continuò. «È successo qualche anno dopo. A quel tempo lo trovavo carino. Spesso uscivamo insieme per fare

una passeggiata e lui mi raccontava tutti i suoi progetti e i suoi sogni. Poi un giorno ho sentito che Rob gli aveva quasi rotto un braccio con una sbarra di ferro perché lui aveva detto qualcosa su di me. Rob non mi ha mai riferito che cosa avesse detto.» Ma lo aveva saputo da qualcun altro. Papera, l'aveva chiamata. Allocca. Paperottola.

«Povera Clare» disse Dorothy. «Sei stata proprio sfortunata con i ragazzi.»

«Sfortunata? Non mi pare. Direi che ne ho avuti più della media.» Guardò fisso davanti a sé, e le luci sul Mersey tremolarono davanti ai suoi occhi. «La cosa buffa è che ha continuato, Rob voglio dire, a comportarsi così anche quando ognuno è andato a vivere per conto suo» disse. «Se avevo un ragazzo dovevo portarlo qui perché lui lo esaminasse, altrimenti non mi lasciava in pace. Una volta abbiamo litigato. Gli avevo detto che volevo invitare il mio ultimo ragazzo a cena da me. Guarda, non me lo sto inventando. Ci stavamo sedendo a tavola quando è arrivato Rob ed è rimasto lì fino a quando quel tipo se n'è andato. Dio, quella volta abbiamo fatto proprio una bella litigata. Ma se ora ci penso, quel tipo non è stato una grossa perdita. Un po' troppo snob e saputello.»

«È incredibile che tu non abbia perso la pazienza con Bob più spesso.»

«Oh, ma non mi dava veramente fastidio.» Qualche volta gli era stata perfino grata, quando per esempio era arrivato giusto in tempo per interrompere un tentativo di seduzione, o almeno quello che a lei era sembrato tale. Ma sarebbe stata capace di difendersi da sola se si fosse arrivati a quel punto. «Non ho molto tempo per uscire con gli uomini» disse. «Ho troppo da fare a scuola. Quando finisco le lezioni, l'unica cosa che desidero fare è andarmene a casa e buttarmi sul letto. Ma non m'importa. Mi va bene così.»

Dorothy annuiva, sorridendo con espressione amichevole. «Forse pensi che io sia un'illusa» aggiunse Clare freddamente.

«Ma no, non è vero. Stavo pensando che forse Bob era geloso. Forse era per questo che ti stava sempre fra i piedi, perché aveva bisogno di te.»

La voce le tremò. Non stava pensando più al passato, ma a quello che era successo a Rob. «Lo credo anch'io» disse Clare per tagliare corto, pensando a cosa poteva fare per cambiare discorso. Si sentiva a disagio. Le succedeva sempre quando faceva finta di non sapere nulla di Dorothy, di non sapere tutto quello che Dorothy aveva detto a Rob. In realtà era convinta che Rob avesse avuto bisogno di lei proprio da quando aveva sposato Dorothy.

«Certo non intendo dire che avesse bisogno di te... dal punto di vista sessuale» disse Dorothy. «Voglio dire che anche tu ti prendevi cura di lui, no? Forse Bob aveva ancora bisogno di questo.»

E perché non dal punto di vista sessuale?, si domandò Clare. Perché era da escludere? Solo perché Dorothy era più carina? Si ricordava che quando aveva undici anni Rob le aveva detto "Guarda cosa so fare!" mostrandole orgoglioso la sua erezione. Non era successo niente, però, e Clare non aveva visto il risultato di tutte quelle manipolazioni forsennate. In un certo senso, quindi, lei era stata la prima, e Dorothy non aveva nessuna ragione di sentirsi così sicura di sé.

Dorothy la fissava. Capiva a cosa stava pensando? Non doveva umiliare Dorothy, non ancora. Si alzò fingendo di ammirare il panorama e, intorno al parco, le ville vittoriane, le guglie acuminate e i rari edifici verticali si alzarono con lei come un'assemblea di fedeli in chiesa. Alcuni alberi erano carichi di bambini. Un custode del parco agitò il pugno verso di loro e li fece scendere.

Sotto di lei, forse solo un paio di piani più in basso, si sentivano passare le automobili. Guardò giù. Il mondo si allontanò risucchiato via, giù, sempre più giù, fino alle minuscole automobili. Anche se il parapetto le arrivava quasi alle spalle, Clare si tirò indietro. Immaginò Dorothy che appoggiava i gomiti sul parapetto e guardava verso il cemento, in attesa. Era stata un'idea perversa da parte di Dorothy proporle di andare lì. Il cielo sospingeva Clare verso il parapetto. «Vorrei rientrare, ora» disse a Dorothy.

Portarono dentro le sedie pieghevoli lungo il corridoio che a Clare faceva sempre l'impressione di uno stretto tunnel, foderato di tela a righe. Sulla destra, la porta dello studio di Rob zeppo di dischi sembrava un coperchio chiuso ermeticamente sulla parete tappezzata di slogan di protesta e titoli di giornale: *il programma musicale che milioni di fans amano odiare.* Misero le sedie nel ripostiglio dell'ingresso, la cui porta sembrava quella di una stanza.

Il soggiorno le parve vuoto. Le aveva fatto la stessa impressione anche quando era arrivata, dopo l'allegro tuffo all'insù in ascensore fino al quattordicesimo piano. Le sembrava vuoto perché era pieno delle cose di Rob: la raganella che aveva comprato quando si era unito alle "masse" per andare a vedere le partite di calcio, la fotografia della squadra sopra la stufa elettrica, i distintivi rossi da mettere sul bavero della giacca, il libro di un poeta locale poggiato sul televisore con la dedica a Rob bene in vista. "Devo andarmene al più presto", pensò Clare. Aveva fatto il suo dovere. Inol-

tre non avevano più ricordi di cui parlare.

«I tuoi genitori mi sono piaciuti» disse Dorothy. «Ma riesco a capire perché a Bob non piacessero.»

«Ti ha parlato di loro qualche volta?»

«Non ha mai voluto farlo.»

«Se te ne avesse parlato non ti sarebbero piaciuti.»

Dorothy girava per la stanza agitando uno straccio per la polvere. L'appartamento era sempre in ordine e pronto a ricevere visite. Poi si sedette. Sul suo viso a forma di cuore rivolto verso Clare c'era un'espressione ansiosa. La prima volta, Clare aveva pensato che si sedesse per cercare di adeguarsi alla sua altezza e si era irritata moltissimo. Poi però si era resa conto che Dorothy desiderava solo che lei le raccontasse tutto, voleva sapere, capire. Proprio una brava allieva. In fondo ai suoi occhi Clare lesse un'implorazione. Doveva andarsene al più presto. Gli amici di Dorothy si sarebbero presi cura di lei; Clare non se la sentiva.

«Oh, non credo che papà e mamma fossero poi tanto cattivi» disse. «È solo che Rob non è mai stato quello che loro volevano che fosse. Ma succede con tutti gli adolescenti, e loro non potevano capirlo. Non volevano che diventasse adulto. Stavano sempre a dire: "Mio Dio, non vorrai uscire conciato in quel modo", oppure: "Non voglio sentire quella musica cacofonica in casa mia" e naturalmente si riferivano ai suoi dischi. La cosa peggiore era che se Rob cercava di essere come uno di loro desiderava, l'altro non approvava e diceva: "Non lasciarti influenzare".»

«Ho capito» disse Dorothy. «Ora mi sembra di conoscerlo meglio.»

Sicuramente stava pensando alle discussioni incoerenti e contraddittorie provocate da Rob. Clare sapeva bene di cosa si trattava, anche se non era stata presente. Continuò: «La cosa strana è che erano sicuri di vincere. Erano convinti che a un certo punto Rob avrebbe aiutato papà nella gioielleria. Poi, quando ha cominciato a dire che avrebbe lavorato alla radio, hanno pensato che sarebbero riusciti a fargli cambiare idea. In fondo, non hanno mai creduto che facesse sul serio... anche quando è andato a lavorare al Cavern. Quando è nata Radio Merseyside si sono comportati come se lui li avesse traditi e quasi non gli hanno rivolto più la parola. Io ero furiosa con loro. Avevo due anni meno di Rob e naturalmente ero la loro preferita. Spesso lo accusavano di cose che invece avevo fatto io. Potevo dire qualsiasi cosa e loro mi stavano a sentire. Ma poi continuavano a comportarsi allo stesso modo con Rob.»

«È proprio questo che intendevo dire quando parlavo del fatto che ti

prendevi cura di lui» disse Dorothy. «Bob ne aveva bisogno. Anche a me piaceva proteggerlo, ma non l'ho fatto spesso perché pensavo che non fosse un bene per lui. Forse invece avrei dovuto farlo.»

Le tremava la voce. La sua emozione aumentava e sembrava riempire la stanza. Clare si sentiva soffocare. Doveva andare via, forse Dorothy voleva restare da sola.

«Dopo che ci siamo sposati, come sai, tua madre ha scritto a Bob» disse Dorothy. «Voleva che andassimo a stare con loro, anche se Bob non li aveva nemmeno invitati al matrimonio. Ma lui non avrebbe mai accettato, naturalmente, e non ha mai nemmeno risposto a quella lettera. Penso che lei volesse vedere com'ero. Mi domando cosa avrà pensato di me. Il giorno del funerale non si può dire che fossi proprio in forma.»

Questo era il punto. C'era arrivata, finalmente. Forse era proprio questa la ragione della sua emozione. «Stavi benissimo» disse Clare, ed era vero. Dorothy aveva partecipato al funerale con molta grazia, contegno e compostezza. La morte di Rob non le aveva fatto dimenticare come si incede, aveva pensato Clare, un po' malignamente, senza dubbio. Devo andare, stava per dire, ma Dorothy la guardava con gli occhi pieni di lacrime.

«C'è stata una sola cosa che non sono riuscita a sopportare» disse Dorothy. «Quando ho dovuto identificare Bob. Mi hanno fatto guardare attraverso un finestrino e Bob stava su una barella, coperto da un lenzuolo. Sembrava che dormisse perché le ferite erano nascoste dai capelli. Da dove mi trovavo non vedevo il lato sinistro del corpo, ma riuscivo comunque a distinguere che il lenzuolo pendeva dritto dalla spalla, piatto. Allora ho cominciato a chiedere: "Dov'è il braccio? Dov'è il braccio?"». Distolse lo sguardo da Clare e schiacciò il viso contro lo schienale della sedia, con le spalle rattrappite. Dopo un po' disse: «Scusami. Preparo un caffè». Uscì di corsa dalla stanza e Clare la sentì piangere in cucina.

Ascoltò distaccata. Era meglio lasciarla sola. Era strano che lei non riuscisse a provare quello che provava Dorothy, ma si poteva spiegare col fatto che la sua reazione era stata immediata e improvvisa, e ora si sentiva come svuotata.

Nell'ambulanza, uno degli infermieri le aveva versato un bicchiere di tè caldo e dolce. Clare non se l'era sentita di dire che detestava lo zucchero. Mentre beveva, l'infermiere era rimasto davanti a lei, nascondendole la vista di Rob. Il sapore dello zucchero e il movimento dell'autoambulanza le avevano provocato di nuovo un attacco di nausea.

In ospedale era rimasta a sedere con una vecchia rivista fra le mani. A-

veva sentito il battito del suo polso: era lento e debole e rallentava come un fonografo senza carica. Mentre cadeva in avanti, aveva aperto la bocca, e un fiotto di tè caldo e dolce aveva inzuppato la rivista.

Le avevano dato un calmante. Quando la sera si era svegliata, si sentiva bene e voleva telefonare ai genitori. Non poteva dirglielo per lettera, sarebbe stato già abbastanza terribile per loro ricevere la notizia per telefono. Qualcuno le aveva portato, non troppo convinto, un apparecchio, e Clare aveva descritto l'incidente a un microfono silenzioso per il dolore, aveva pensato Clare, o per l'indignazione, l'incredulità, oppure per la caduta della linea. Poi suo padre aveva detto: "Quando pensi di tornare a casa?".

Era tornata a Cheltenham il giorno dopo. Quelli di Radio Merseyside si erano presi cura di Dorothy, che quindi non aveva bisogno di lei. Clare non era stata mai capace di spiegare esattamente ai suoi genitori quello che era successo a Rob. Grazie a Dio loro trovavano la maggior parte delle notizie sgradevoli e per questo non compravano i giornali. Cosa poteva raccontargli? "Non sono riusciti a trovare un braccio?". "Qualcuno gli ha rubato un braccio?". Aveva tentato una o due volte con suo padre, ma la cosa suonava così ridicola che aveva pensato fosse meglio non provarci più. L'assurdità di quello che era successo l'aveva aiutata a non rimuginarci troppo sopra. Confessò a se stessa che ne era sollevata. Non le importava di non provare quello che sentiva Dorothy, che in quel momento rientrava nella stanza spingendo un carrello sul quale tintinnavano due tazze di caffè.

«Sono passate le sette. Perché non resti a cena?» chiese Dorothy. «Più tardi arriverà qualcuno di Radio Mers. Conosci Tim Forbes? Mi pare di no.»

«Ho una bistecca in frigo. Grazie Dorothy, ma non mi piace conservare la carne troppo a lungo.»

«Vieni a mangiare qui nei prossimi giorni, prima che riapra la scuola. Sono sicura che ti farà piacere avere qualcuno che cucina per te.»

"Mi piace quello che cucino io, grazie", pensò Clare. «Temo che avrò molto da fare per preparare le lezioni» disse.

Dorothy annuì sorseggiando il caffè. «Sei tornata a stare con i tuoi genitori?»

«Sì.» Subito dopo il funerale erano ripartiti per Cheltenham e sua madre aveva pianto sul treno durante tutto il tragitto, come se avesse tenuto in serbo i suoi sentimenti verso Rob per quel momento. Alcuni passeggeri che si erano seduti sui sedili accanto a loro, se n'erano andati via frettolo-

samente. Il padre di Clare ogni tanto si chinava in avanti per dare colpetti sulla mano della moglie, con lo sguardo fisso sul paesaggio che scorreva via.

«Sono rimasta là per due settimane» disse Clare. «Il tempo necessario perché mia madre cominciasse a riprendersi. Mio padre mi ha chiesto di rimanere perché da solo non ce la faceva. Lei voleva bene a Rob, sai. Ma voler bene non è la cosa più importante, non significa niente. È quello che uno fa che conta. Quando sono venuta via mi hanno dato un sacco di cose: denaro, una borsa perché la mia era sciupata, e un nuovo completo per l'incisione. Ma l'unica cosa che avrei veramente desiderato era che avessero dato di più a Rob... più di se stessi, intendo.» Clare s'irrigidì, tra breve sarebbero tornate di nuovo al discorso dell'obitorio. «E i tuoi genitori?» domandò a Dorothy. «Non ti farebbe bene tornare da loro per un po' di tempo?»

«Questa è casa mia. Voglio molto bene ai miei genitori, ma non voglio tornare con loro. Sarebbe come ammettere una sconfitta. E poi abitano in città, e quindi sarebbe peggio di una sconfitta. Questo posto è abbastanza economico. Ho il mio lavoro e Bob aveva una buona assicurazione... L'aveva fatta appena dopo il matrimonio. Voglio farcela da sola. È per questo che sono tornata a lavorare il più presto possibile. Devo imparare a cavarmela. Non voglio dipendere da nessuno.»

Fissava Clare, e Clare pensava: "Con questo vuoi dire che io non sono capace di cavarmela da sola?". All'improvviso ebbe un lampo. Da quando era arrivata aveva avuto la sensazione che Dorothy stesse progettando qualcosa: il racconto dell'obitorio, naturalmente. Ma quello che aveva raccontato dell'obitorio era diretto a lei? Aveva voluto sconvolgerla per poi consolarla? Forse Dorothy stava cercando qualcun altro di cui prendersi cura? "Mio Dio", pensò, "questa donna è nevrotica". «Devo andare a casa a mettermi al lavoro» mentì trangugiando il caffè.

Dorothy l'accompagnò fin dentro l'ascensore. La gabbia grigioargento scendeva lentamente, lentamente, e odorava di detersivo. «Cerca di tornare presto» disse Dorothy.

«Vedrò.» Attraverso i finestrini rettangolari, i muri ruvidi del vano dell'ascensore scorrevano pigramente verso l'alto; le porte salivano lentamente, coperte di graffi come l'interno del coperchio della bara nella scena di un film che Clare aveva visto per caso alla televisione giocando col telecomando. Sentiva che Dorothy si aspettava che lei promettesse di tornare. Quella sensazione la opprimeva. «L'inizio dell'anno scolastico è sempre

frenetico» disse. «Quando torno a casa ho solo voglia di riposare.»

Quando vide che Dorothy aveva l'intenzione di accompagnarla fino all'automobile, disse: «Arnvederci Dorothy, e grazie». L'osservò mentre camminava con grazia verso l'ascensore come se stesse entrando nella hall di un grande albergo. "Se questo la fa felice", pensò Clare scuotendo tristemente la testa. Era contenta di non aver bisogno di stupidaggini. Arrancò verso Ringo come immaginava che avrebbe camminato un hobbit, per dimostrare che non aveva nessun problema.

La portiera dal lato del passeggero era nuova; intorno all'intelaiatura, qualcuno al garage aveva ritoccato le macchie di vernice scrostata. A parte la portiera e l'assale posteriore, era la Ringo di sempre. Attraverso il vestito leggero sentì il sedile che scottava; abbassò tutti e due i finestrini, agitando le mani per il caldo soffocante. Poi allacciò la cintura di sicurezza e si diresse verso casa.

Le riparazioni alla macchina le aveva pagate suo padre. "Fai bene", le aveva detto quando lei gli aveva annunciato che avrebbe continuato a guidare. Aveva cercato di non prendere i soldi che lui voleva darle, ma suo padre glieli aveva infilati nella borsa. Lo considerava un prestito in attesa che l'assicurazione pagasse. Era stato come prendere del denaro per aver ucciso Rob.

Ma anche dopo che l'auto era stata riparata Clare non aveva ripreso a guidare. Con una scusa si era fatta consegnare Ringo a casa dal meccanico. Ogni tanto si sedeva al posto di guida sotto gli alberi ondeggianti di Blackburne Terrace, e tutte le volte il suo sguardo era stato attratto dalla vernice scrostata, e tutte le volte era dovuta scendere in fretta. Non se la sentiva di guidare ancora quell'auto.

Una corsa su un autobus le aveva fatto cambiare idea. Gli autobus non le piacevano; se sedeva al piano superiore, il puzzo di fumo stantio le rimaneva attaccato addosso per tutto il giorno, mentre il piano inferiore era sempre affollato di non fumatori come un ascensore. Quel giorno era appena tornata da Cheltenham e stava andando da Dorothy per togliersi il pensiero, ma sperava che Dorothy non fosse in casa. L'autista dell'autobus sembrava divertirsi a sbattere qua e là i passeggeri in piedi nel corridoio. Un bambino in lacrime per mano a sua madre stava per cadere a terra, ma era troppo distante perché Clare riuscisse ad aiutarlo. Mentre l'autobus superava quel lampione, Clare aveva sentito di nuovo la portiera della macchina chiudersi di colpo. A un tratto aveva sentito la nausea gonfiarle il petto e le era mancata l'aria. Le cosce morbide degli altri passeggeri le

strusciavano sulle spalle. Dalla fessura nel vetro del finestrino l'aria entrava sibilando ogni volta che un veicolo li superava, e c'erano il fumo del tabacco che le arrivava dalla scala, il bambino che piangeva, il corpo appiccicoso, il senso d'impotenza. Si era attaccata alla corda del campanello come a un salvagente e si era fatta strada a fatica verso le porte pieghevoli che si erano aperte con un soffio, quasi un sospiro di sollievo.

Arrivata a casa, era salita sulla sua Ringo e aveva guidato a lungo. Dopo qualche giorno non aveva più fatto caso alle macchie sulla vernice.

Stava passando accanto al lampione, o almeno era in quella zona. Da quella parte della banchina spartitraffico non poteva esserne sicura perché avevano portato via la ghiaia insanguinata. Non c'erano ancora delle macchie più scure sulla banchina? Lascia perdere. Non le faceva bene continuare a pensare a quelle cose. Ma Clare si rendeva conto che non sarebbe stato così facile dimenticare, perché doveva fare quella strada tutti i giorni per andare a scuola.

Cristo sporgeva dalla chiesa dall'altra parte della banchina. Quel Cristo non le era mai piaciuto, sembrava famelico, pronto a saltare addosso a chiunque fosse passato troppo vicino al muro, e adesso le piaceva ancor meno. Avrebbe dovuto salvare Rob. Si rendeva conto, però, che stava cercando di scaricare la responsabilità su altri. Naturalmente era colpa sua se Rob era morto.

I suoi genitori non le avevano detto niente. Anzi, suo padre aveva dato la colpa a Rob perché parlava mentre lei guidava. Dorothy, invece, non aveva mai fatto parola dell'incidente; aveva continuato a guardare Clare con un'espressione così calda, comprensiva, incoraggiante e piena di simpatia, che Clare avrebbe urlato. Tutti la facevano sentire ancora più colpevole. Si rifiutavano di dare la colpa a lei perché non sapevano quello che era successo, ma Clare era così colpevole che aveva mentito alla polizia.

Aveva detto che prima dell'incidente i freni funzionavano perfettamente e che Rob si era aggrappato al volante. Durante l'inchiesta, quando era scesa dal banco dei testimoni dopo aver giurato che la dichiarazione che avevano letto era la sua, aveva la faccia in fiamme. Con voce tranquilla e gentile, il coroner aveva detto alla giuria che Clare non avrebbe risposto ad altre domande per non rischiare di autoincriminarsi. Era sicura che in quel momento tutti si erano resi conto che lei era colpevole. Nessuno dei poliziotti l'aveva guardata, e lei sapeva che aspettavano l'occasione favorevole per accusarla.

Ma da allora nessuno si era fatto vivo. I casi erano due: o aspettavano

che lei si convincesse che era tutto dimenticato, o speravano che i sensi di colpa sarebbero aumentati fino a tradirla, e allora le sarebbero saltati addosso. Loro sapevano bene che Clare sussultava di paura ogni volta che sentiva suonare il campanello e che sbirciava terrorizzata giù per le scale quando il postino infilava una lettera nella cassetta. L'unica cosa che desiderava era che tutto accadesse in fretta. Non poteva resistere a lungo all'idea di aver fatto del male a Rob.

Arrivò a Blackburne Piace, passando davanti alla chiesa bizantina di S. Filippo Neri con tutte le sue cupolette. Dietro di lei, in Catherine Street, i lampioni arancione erano spenti. Diresse la macchina verso Blackburne Terrace. Sotto gli alberi l'ombra era densa e si intravedevano i grossi tronchi scuri. Dietro l'albero vicino alla porta di casa sua, c'era un uomo.

Era fermo accanto ai pilastri di pietra e guardava verso la sua automobile. Venne verso di lei e la raggiunse mentre, in preda al panico, Clare cercava di aprire la portiera.

«La signorina Clare Frayn?» disse. «Posso parlarle un momento?»

Doveva essere alto circa un metro e ottanta. Il suo corpo massiccio torreggiava sulla macchina e l'azzurro pallido del vestito riempiva la visuale del finestrino. Afferrò la maniglia della portiera. Quando allungò il braccio, dalla manica spuntò un polso coperto di peli rossi. Anche sulle dita aveva peli rossi. Clare immaginò che sarebbe riuscito a vincere un incontro di lotta combattendo con un braccio solo. Per un momento pensò che lui l'avrebbe intrappolata nell'auto, ma subito dopo l'uomo aprì la portiera per farla scendere.

«Mi scusi, le ho messo paura?» chiese. «Non era nelle mie intenzioni.»

Forse, dopotutto, non era un poliziotto. Tolse la chiave dall'accensione e si affrettò verso il portone cercando il portachiavi. Sentì che lui sbatteva la portiera dell'auto. La chiave. Non quella, stupida.

Con due falcate l'uomo le fu accanto sui gradini di pietra del portico scuro. «Lei è la signorina Frayn, vero?»

La chiave. Eccola. Era arrabbiata con se stessa per aver abbandonato Ringo nelle mani di quell'uomo. «E se lo fossi?»

«Vorrei parlarle.»

«Dipende dall'argomento.»

«Naturalmente. Ma... si sente bene? Sembra preoccupata.»

«Sto benissimo, grazie. Cosa vuole esattamente?»

«Mi domandavo se lei poteva aiutarmi. Sono uno scrittore.»

Si voltò a osservarlo. Aveva una faccia larga e ben in carne, occhi azzurri, una bocca grande, e portava gli occhiali. Aveva sul viso un'espressione aperta e fiduciosa, ma anche un lampo divertito negli occhi. Il naso, sproporzionatamente piccolo, era schiacciato come se qualcuno glielo avesse rotto con un pugno. Indossava un abito pulito e piuttosto elegante, una camicia color malva e un fermacravatta di platino a forma di piccolo pugnale. Sulla camicia era ricamato un motivo a minuscole pistole. Doveva avere circa trent'anni. Non sembrava uno scrittore, ma che aspetto hanno gli scrittori? «Questo è il mio biglietto da visita» le disse.

Sulla superficie bianca e patinata risaltavano lettere nere in rilievo che dicevano: EDMUND HALL: RICERCATORE E SCRITTORE, poi l'indirizzo in una zona fuori Londra, nel Surrey. «Come pensa che io possa esserle d'aiuto?» chiese Clare.

L'uomo lanciò un'occhiata verso la finestra aperta al piano terreno, accanto al portico. «Le dispiace se andiamo a parlare dentro?»

Era la finestra del suo padrone di casa. Le aveva affittato l'appartamento a poco per fare un favore a suo padre. Se avesse sentito che lei aiutava uno scrittore avrebbe pensato che poteva permettersi un affitto più alto. «Va bene» disse. «Purché non sia una cosa molto lunga. Ho molto da fare.»

«Farò il più presto possibile» disse lui. La sua voce profonda rimbombò nell'ingresso, tra gli specchi finemente incisi e i vasi colmi di fiori. «Lavora anche domani?»

«Non lavoro fino alla settimana prossima. Sono un'insegnante.»

«Certo... è vero» disse lui, come ringraziandola per essergli stata d'aiuto.

Clare sentiva acutamente la presenza dell'uomo mentre salivano le scale. Non c'era dubbio che, essendo uno scrittore, stava notando tutto quello che la riguardava. Be', sapeva anche camminare con grazia, se voleva. Salì le scale con passo leggero e attraversò lo stretto ballatoio con sicurezza. «Insegna danza ai bambini?» domandò Edmund Hall. «No. Movimento del corpo e recitazione.»

«Ma è andata a lezioni di danza da piccola?»

«Sì, per un po' di tempo.» Da bambina, quando si sentiva felice, le piaceva fare le piroette, ma aveva smesso quando aveva saputo che la chiamavano papera. «Perché me lo chiede?»

«Si capisce da come cammina.»

Girò la chiave nella porta e si voltò sorridendo. «Adesso va meglio» disse lui. «Che cos'aveva prima?»

«Niente. Non mi aspettavo di vederla.»

«L'avevo immaginato. Mi dispiace.» Forse gli dispiaceva davvero: nei suoi occhi non c'era più quello sguardo leggermente divertito.

«No, non è colpa sua. Ho creduto che fosse un poliziotto.»

L'appartamento era in disordine. George, la chitarra, e la sua musica stavano su una sedia, l'altra sedia era piena di buste colme di bombolette spray e bottiglie vuote di shampoo, lozione, disinfettante che aveva tolto dal bagno quella mattina. Sul divano erano ammucchiati libri, giornali e lettere; la sua macchina da cucire era appoggiata sul tavolo da pranzo, gli abiti ciondolavano tranquilli dalle sedie. L'uomo stava sicuramente prendendo nota di tutto. Be', lei non poteva farci niente, era fatta così. «Sieda pure dove vuole» disse. «Metta la roba in terra.»

George finì sul tappeto; le sue corde emisero un suono soffocato di protesta attraverso il fodero di tela. Sì, sicuramente avrebbe gradito un po' di caffè istantaneo, se Clare doveva comunque andare in cucina. Era sicura di non poter accettare un invito a cena? Bene, in tal caso se ne sarebbe andato prima che lei si fosse messa a tavola.

Clare fece sciogliere lo zucchero nel caffè di Edmund Hall e portò in soggiorno le tazze. Quando entrò, l'uomo mise da parte una pubblicazione della Merseyside. «Ho lavorato per questa gente» disse, battendo la mano sul giornale. «Mi dica, perché le avrebbe dato fastidio se fossi stato un poliziotto?»

«Mio fratello è morto in un incidente d'auto mentre io ero alla guida.»

«Sì, lo so. Per essere sincero, è questa la ragione per cui sono qui. Ma non è una questione che riguarda la polizia, stia tranquilla.»

«Lo sarà, invece, se decidono di fare il processo. Potrebbero accusarmi di guida pericolosa, o almeno di guida imprudente.»

«Ma non l'hanno ancora prosciolta da ogni accusa? Devono farlo. Ho qualche conoscenza, vedrò di fare qualcosa. Diavolo, è proprio un comportamento tipico. Perdono il tempo con le stupidaggini e con gli innocenti. Se io sono in grado di rendermi conto che lei è innocente, anche loro possono farlo, no?»

L'aveva quasi convinta. Sembrava così sicuro di sé. «Davvero pensa che io sia innocente?»

«Lei sa di esserlo. Vorrei essere della polizia. Mi crede se le dico che ho individuato l'uomo che ha ucciso suo fratello?»

Per un momento Clare non capì. Poi ricordò l'inchiesta, ricordò l'altro automobilista giurare che l'incidente era stato causato da un pazzo che camminava davanti a lei. Ma Edmund Hall voleva dire qualcosa di più.

Clare aveva avvertito qualcosa di più nelle sue parole. «Quale uomo?» domandò.

«L'uomo che ha provocato l'incidente e che dopo ha fatto...» la fissò con uno sguardo di vibrante simpatia «...quello che ha fatto a suo fratello. Io so che quell'uomo esiste... forse meglio di lei... perché l'ho conosciuto.»

Clare lo fissò. Edmund Hall ricambiò il suo sguardo, aggrottando le sopracciglia come se si stesse domandando se lei aveva compreso bene quello che le aveva detto. Certo che aveva compreso. Voleva dire che dopo aver causato l'incidente, quell'uomo, quando si era avvicinato al lampione... quell'uomo aveva... era assurdo solo pensarlo, o era terribile, o tutte e due le cose insieme. Toccava alla polizia scoprire quello che era accaduto, era meglio che lei non ci pensasse. E ora ecco qui Edmund Hall a ricordargliello. Una cosa era certa: non avrebbe reagito come una donnetta, come avrebbe fatto Dorothy. Le serviva solo un minuto per riprendere il controllo di sé. «Mi scusi un momento» disse con noncuranza, dirigendosi verso la cucina. «Devo mettere la verdura sul fuoco.»

Fece sbattere nervosamente il coperchio del tegame, accese il gas per far cuocere la verdura, poi rimase a fissarla mentre cuoceva, Si rendeva conto che non aveva nessuna voglia di stare ad ascoltare quello che Edmund Hall aveva da dirle. Alla fine si avventurò di nuovo nel soggiorno.

«Voglio essere completamente sincero con lei» disse Edmund Hall. «Per prima cosa voglio che lei sappia esattamente perché sono qui: scrivo libri che hanno come argomento il crimine.»

«Ecco la ragione della camicia» disse Clare, fissando il motivo a pistole. Era insieme irritata e contenta perché avevano cambiato argomento. Contentissima, pensò.

«Forse ha letto qualcuno dei miei libri» disse l'uomo. «I primi facevano parte di una serie che ha avuto molto successo di pubblico. *I segreti degli psicopatici.*»

«No, non li ho letti, mi dispiace» disse lei, camminando avanti e indietro senza fermarsi. Non tentava più di avere un'andatura aggraziata e camminava scura in volto perché si era accorta che l'uomo si guardava intorno prendendo mentalmente nota di tutti i particolari. Non poteva prendersi gioco di lui, era uno scrittore. Maledizione, non ci avrebbe nemmeno provato.

«*Cuore omicida?*» domandò lui con espressione incredula. «*Sinistre sirene!*»

«No, non credo.» Forse lui stava cercando di sbirciare nella libreria, co-

me fa un bambino troppo educato quando cerca il gabinetto.

«*Le armi dell'amore?*»

«Ah, questo sì. O almeno ho sentito dire che è un buon libro e avevo intenzione di leggerlo» disse Clare, per evitare di prolungare quella situazione imbarazzante. Meglio arrivare al punto. Si buttò a sedere sul divano. «Stava raccontando di quell'uomo che ha conosciuto» disse.

«Ah sì, certo. Ma prima voglio spiegarle cosa mi ha spinto a venire qui, signorina Frayn.»

«Mi chiami Clare, per amor del cielo» disse lei. «Si comporta come se fosse un criminale.»

«Mi chiami Ted. Il guaio è che a molta gente non piace il modo in cui uno scrittore fa il suo lavoro, e il loro atteggiamento a volte mi condiziona.» Sedette sul bordo della sedia. «Ho venduto l'idea per un libro» disse. «Potrebbe diventare un bestseller. L'editore è uno dei migliori e un giornale della domenica mi ha chiesto di farne una storia a puntate. Dovrebbe essere la descrizione della cattura dell'uomo che ha ucciso suo fratello, scritta seguendo passo passo gli avvenimenti. Un libro così non è mai stato pubblicato, ma io posso scriverlo, col suo aiuto.»

«E come posso aiutarla?» disse Clare. Non era affatto sicura di desiderare che Rob apparisse in un libro con un titolo simile a quelli che lui le aveva elencato.

«Bene, si ricorda com'era l'uomo che ha ucciso suo fratello? Altezza media. Allora non alto come me. Non si preoccupi, nessuno pensa che lei possa ricordare con sicurezza, date le circostanze. Com'era vestito?»

«Mi sembrava di aver capito che lei lo ha conosciuto.»

«Sì, ma molti anni fa. Le racconterò come sono andate le cose fra un momento. Non riesce a ricordare niente di particolare? Non importa. Ma prima o poi può succedere che le venga in mente qualcosa che ha notato. Questo sarebbe un modo per aiutarmi, ma se non sarà così, non importa. Senta, non mi dica che sono sfacciato, ma mi domandavo se non poteva aiutarmi a fare un po' d'indagini. Una donna riesce a notare cose che a me possono passare inosservate. Inoltre, lei può avere fonti d'informazione che io non ho. Naturalmente mi rendo conto che il fatto di aiutare me non è una buona ragione per fare quanto le ho chiesto. Ma pensavo che forse le interessava collaborare a catturare l'assassino di suo fratello.»

Certo che le interessava. Se c'era stato veramente un uomo che aveva fatto a Rob quello... be', quello che era successo, il colpevole sarebbe stato lui, non Clare. Ma c'era qualcosa che non andava nelle chiacchiere da

commesso viaggiatore di Edmund. Sì, certo. «Ma non tocca alla polizia catturarlo?» chiese.

«Sì, tocca a loro e probabilmente lo faranno. Ma quelli non vogliono che qualcuno gli stia alle costole mentre lavorano. Non pensi che io voglia arrestare quell'uomo. Tutto quello che dobbiamo fare è scoprire chi è e dirlo alla polizia. Comunque, la polizia non mi aiuterebbe e io non intendo aiutare loro a mie spese. Credo che anche lei non li veda troppo di buon occhio, no? Allora mi lasci dire una cosa per tranquillizzarla. Quest'uomo non è un assassino, quindi non corriamo nessun rischio se non informiamo la polizia di quello che stiamo facendo. Sono sicuro che non intendeva uccidere suo fratello, anche se voleva fare quello che ha fatto dopo. Per questo non ho nessun rimorso di coscienza se me ne sto zitto. Deve sapere che mi trovo ad avere informazioni che la polizia non ha.»

Rimase in attesa fino a quando Clare domandò: «E che informazioni sarebbero?».

«Ora gliele dico. Ma prima un'altra cosa.» "Santo cielo", pensò Clare, "è uno scrittore, sicuro. Credo che stia cercando di provare che la suspense può uccidere". «Mi dica con tutta sincerità» disse lui. «Il fatto che io da questa storia ci guadagni la mette a disagio?»

«No, non credo. È il suo lavoro. Allora. Edmund...» L'avrebbe chiamato Ted quando si fosse sentita più sicura di lui. Si chinò in avanti pronta ad ascoltare. «Che cosa sa esattamente? Che aspetto ha quell'uomo?»

«Quando l'ho conosciuto non era ancora un uomo. Aveva circa undici anni» disse Edmund. «Era l'ultimo anno di scuola. Tutti e due frequentavamo la St. Joseph in Mulgrave Street. Conosce Mulgrave Street, vicino a Prince Avenue, dove c'è quella statua di Cristo? Certo che la conosce, mi scusi. Non ho fatto il liceo classico perché non sono riuscito a superare gli esami di ammissione. Abitavo un po' fuori città, ad Aigburth, ma i miei genitori avevano sentito dire che la St. Joseph era una buona scuola. Per di più noi vivevamo in un ambiente borghese e loro non volevano che frequentassi una scuola dove ci fossero gli stessi pregiudizi. Così mi hanno spedito a farmi inculcare i pregiudizi della classe proletaria. Comunque andare lì mi ha aiutato a conoscere la gente.

"Dovevo aver visto questo ragazzo a scuola per anni senza mai notarlo, per sei anni, se aveva undici anni nel momento di cui parlo. Ma lei sa come sono i ragazzi, uno tanto più piccolo di me non era degno di considerazione. Poi un giorno l'ho notato sull'autobus che portava in città. Era un sabato.

"Era salito qualche fermata prima di Mulgrave Street. Ho avuto l'impressione che abitasse vicino alla scuola. Forse era andato a trovare un amico. Aveva un sacco di amici, per quanto nessuno di loro fosse molto intimo. Io stavo nei sedili davanti al piano superiore dell'autobus e lui si è seduto qualche fila indietro. Cercavo di ricordarmi dove potevo averlo visto prima. Sopra di me c'era uno di quegli specchi che l'autista usa come periscopio per vedere cosa succede al piano superiore. Lo guardavo attraverso questo specchio per capire chi fosse. Lui non si era accorto di niente. L'autobus stava imboccando Mulgrave Street quando la sua espressione è cambiata.»

L'uomo si chinò in avanti verso Clare, con le mani strette sulle ginocchia, e Clare si tirò istintivamente indietro. «Ho cercato di descrivere per anni quell'espressione» disse. «Sa come sono i ragazzi di quell'età. Eccolo là, che si metteva le dita nel naso convinto che nessuno lo guardasse, con gli occhi fissi fuori dal finestrino e l'espressione un po' annoiata di chi non sa cosa fare. E tutto a un tratto, appena siamo arrivati a Mulgrave Street, ha cambiato espressione come se il suo viso si fosse - non importa se le mie parole possono suonare melodrammatiche - impregnato di veleno. È stata l'espressione più morbosa e sconvolgente che mi sia mai capitato di vedere.

"Mi è molto difficile spiegare. Sembrava ansioso, terribilmente ansioso di fare qualcosa che voleva tenere segreto a tutti, perfino a se stesso. Sembrava preoccupato e allo stesso tempo intimamente deliziato. Lanciava rapide occhiate qua e là, come se avesse timore di vedere se stesso, e si leccava le labbra. Davvero, se le leccava. Quell'espressione non è durata a lungo. Qualche centinaio di metri dopo Mulgrave Street la sua espressione è tornata normale. Mi creda: quel giorno faceva molto caldo, ma mi ci è voluto del tempo prima di non sentirmi più il gelo addosso. Gli ho visto sul viso quell'espressione proprio nel punto in cui suo fratello è stato ucciso.»

La stava fissando. «Certo, è molto strano» disse Clare. «...Tuttavia, anche così...»

«Oh, ma questo non è tutto. Dopo quello che ho visto quel giorno ho cominciato a osservarlo e mi sono accorto che quell'espressione gli tornava spesso sul viso. Non così evidente, certo, ma io la notavo... era una specie di tensione, di precognizione. Era in attesa di qualcosa.

"Non ho mai pensato che fosse in relazione con la scuola. La scuola non fa quell'effetto. Una o due volte mi è sembrato che fosse molto intensa. Ho cercato di farlo notare ad alcuni amici, ma tutto quello che mi hanno detto

era che forse aveva dimenticato gli occhiali a casa e gli occhi si erano affaticati. Ho scoperto, però, che non portava occhiali, e ho scoperto anche come si chiamava, Christopher Kelly. Comunque nessuno aveva mai notato sul suo viso quello che io avevo visto. Ho cominciato anch'io ad avere un'espressione tesa come la sua. Aspettavo.

"Prima c'è stata la storia del gatto. Questo gatto viveva in una delle case di fronte alla scuola, oppure era un randagio che cercava da mangiare da quelle parti. Veniva sempre a miagolare davanti al campo da gioco e noi gli davamo del cibo quando gli insegnanti erano distratti. Cercavamo di attirarlo dentro per farlo accoppiare con il gatto della scuola, anche se credo che nessuno di noi sapesse bene se era maschio o femmina.

"Un giorno è finito sotto una macchina. Qualcuno di noi gli stava mostrando un panino attraverso l'inferriata. Il gatto ha attraversato la strada ed è andato sotto. Il guidatore lo ha lasciato lì a contorcersi in mezzo alla carreggiata. Quasi tutti i ragazzi erano sconvolti dallo spettacolo, e anche molti di noi grandi, anche se cercavamo di non darlo a vedere. Ma non Kelly.

"È rimasto lì a fissare i contorcimenti del gatto agonizzante. E poi è restato accanto all'inferriata a guardarlo dopo che era morto e credo che non si sarebbe mosso se un insegnante non lo avesse fatto andar via. Comunque deve essere stato lì per dieci minuti buoni, perché gli insegnanti erano tutti occupati a distrarre gli altri ragazzini. Quando hanno portato via il gatto dalla strada, Kelly ha cercato ancora di guardare, mentre tutti gli altri si tappavano le orecchie per non sentire il rumore della pala che tirava via quel che restava del povero animale.»

Al ricordo ebbe un brivido, ma aveva sempre quel lampo divertito negli occhi. Clare pensò che gli piacesse molto raccontare. «Anche questo fatto sarebbe poco significativo» disse. «Voglio dire... era un ragazzino morboso, ma non avrei pensato a lui per l'incidente di suo fratello, se non ci fosse stato dell'altro. Voglio dire, quello che Kelly ha fatto al bullo della scuola.»

Clare sentiva l'ansia crescerle dentro. Era questa la ragione per cui Edmund era venuto da lei. E ora lui stava per dare forma alla sagoma indistinta che Clare aveva intravisto nella luce arancione del lampione. La fórma che la fissava.

«Il nome di quel tipo era Cyril» disse Edmund. «Con quel nome forse era inevitabile che facesse il bullo. Aveva la mia età ma si comportava come un bambino, però era grande e grosso. Una volta mi ha preso a pu-

gni, forse perché qualcuno lo aveva sfidato a farlo. Ha piazzato un paio di buoni colpi prima che riuscissi a stenderlo.» Così dicendo si toccò il naso. «Prima o poi quel Cyril doveva prendersela con Kelly. Kelly era un ragazzo grasso, e nella scuola c'era solo un campo da gioco per i piccoli e per i grandi. Secondo le intenzioni, questo doveva servire a responsabilizzare quelli più grandi nei confronti di quelli più giovani. In realtà succedeva che i più grandi non facevano altro che dare fastidio ai più piccoli, in tutti i sensi, e quelli che non si comportavano così tendevano a farsi i fatti loro. Così è successo che Cyril ha cominciato a inseguire tutti i giorni Kelly sul campo da gioco chiamandolo Ollio e Ciccia Bomba e cercando la lite.

"Cyril era figlio di un macellaio. Puzzava sempre di carne, doveva avere i vestiti impregnati di quell'odore. Quando era più piccolo lo prendevamo in giro e ci tappavamo il naso e forse questo ha contribuito a farlo diventare un prepotente.

"Come può immaginare, io ero curioso di vedere come avrebbe reagito Kelly, e ogni giorno lo seguivo per tutto il campo da gioco. Cyril ha continuato così per almeno una settimana fino a quando, un giorno che faceva molto caldo e Cyril puzzava come un macellaio, Kelly ha finalmente reagito. Cyril gli aveva detto una frase tipo "Mi sembri una palla di lardo" o qualcosa di simile. Kelly lo ha guardato e col tono di uno che sta rispondendo a un'osservazione ha detto: "E tu puzzi".

"Era molto strano, sa. In genere i ragazzini non riescono a controllarsi così bene. Sembrava che gli fosse venuta in mente quella considerazione e l'avesse espressa con molta tranquillità. Naturalmente Cyril ha pensato che fosse arrivato il momento buono per fare a pugni. Così gli ha chiesto: "Cos'hai detto?". "Puzzi", ha risposto Kelly.

"Allora Cyril si è preparato a sferrargli un pugno sulla bocca. Si era tolto la giacca e Kelly doveva aver sentito tutto l'effluvio della macelleria. Ho rivisto quell'espressione passargli negli occhi. Forse avrei potuto mettere sull'avviso Cyril, ma non ne ho avuto il tempo.

"Ha visto qualche volta i ragazzi fare a botte? Mi dicono che le ragazzine se le danno ancora più forte, ma sicuramente non avrà mai assistito a niente di simile a quello che è accaduto quel giorno... Cyril non è riuscito a colpire Kelly nemmeno una volta, perché Kelly l'ha schivato e lo ha azzannato al braccio, proprio sopra il gomito.

"Non l'ha lasciato andare. Cyril lo tirava per i capelli e gli aveva artigliato la faccia, ma quello non mollava. Devono aver sentito le urla di Cyril fin dentro la scuola perché è arrivato di corsa metà del corpo insegnante. L'in-

segnante di turno sul campo da gioco stava passeggiando con un libro. L'ha gettato via e si è precipitato verso quei due così in fretta che si è scontrato con qualche ragazzino mandandolo a gambe all'aria. Ma nemmeno lui è riuscito a staccare Kelly. Alla fine hanno dovuto proprio strapparlo via e quando ci sono riusciti, in bocca a Kelly era rimasto un pezzo del braccio di Cyril.»

Scrutò il viso di Clare per vedere se era inorridita. Clare si stava chiedendo come avrebbe reagito se il fatto fosse accaduto nella sua scuola. «La cosa più terribile» continuò l'uomo «e credo che debba saperla per comprendere... è che quando sono riusciti a tirar via Kelly, il maestro ha dovuto stringergli il naso e aprirgli a forza le mascelle per fargli aprire la bocca.»

«Mio Dio» disse Clare. «Povero ragazzo.» E mentre parlava si rese conto che stava pensando a tutti e due, a Kelly e a Cyril.

«Quello stesso pomeriggio è venuta a scuola la madre di Kelly... se era sua madre, perché era piuttosto vecchia. È venuta una donna, comunque. La nostra classe era proprio di fronte all'ufficio del direttore. Il mio banco era accanto alla finestra e io potevo vedere Kelly e il direttore che stavano seduti nella stanza, in attesa. A un certo punto sono entrati l'insegnante di Kelly e la donna. Il direttore ci ha detto di chiudere tutte le finestre per non farci sentire quello che dicevano. Comunque siamo riusciti ugualmente a vedere che lui le stava raccontando quello che era successo. Poi la donna ha cominciato a parlare.

"Non so cosa gli abbia detto, ma ho visto l'effetto che faceva sull'insegnante. Avevano fatto mettere Kelly in fondo alla stanza e io non potevo vederlo... anche il direttore era fuori della mia visuale. Ma l'insegnante... non ho mai visto nessuno con un'espressione così inorridita. Era sbiancato in volto, paralizzato. La donna faceva cenno col pollice dietro le sue spalle per indicare Kelly, come se non potesse nemmeno sopportare la sua vista, e l'insegnante lo guardava come se cercasse di avere pietà di lui ma l'orrore glielo impedisse. Dopo quel giorno non è venuto a scuola per qualche settimana. E pensare che era molto attaccato ai suoi allievi.»

Che cosa poteva avere fatto un bambino di undici anni di così orribile da stravolgere un insegnante che gli era affezionato? Mentre ascoltava i mormorii della sera, Clare sentì l'orrore insinuarsi dentro di lei. E se fosse stato uno della sua classe? Cosa poteva nascondere di così orribile un bambino? «Ha mai scoperto che cosa aveva detto quella donna?» Clare non riuscì a controllare il tremito della voce.

«No. Kelly da quel giorno non è mai più venuto a scuola. La cosa buffa è che si è iscritto a una scuola vicino a dove abitavo io. Un mese più tardi io ho smesso per sempre di andare a scuola. L'ho visto una o due volte sull'autobus. In effetti è stato proprio il fatto di chiedermi cosa ci poteva essere nel suo passato che lo faceva comportare a quel modo che mi ha indotto a interessarmi delle cose di cui scrivo ora. Ma quando lo incontravo sull'autobus non gli ho mai più visto quell'espressione. Ho pensato che quello che era successo con Cyril lo avesse guarito. Ma ora sono convinto che stava solo aspettando l'occasione buona.»

Clare rimase a fissare il buio pieno di bisbigli, girandosi verso la finestra aperta alle sue spalle. Lui era da qualche parte là fuori. Si era chinato verso di lei nella luce arancione per osservarla, poi era tornato verso il lampione. «Ha già messo tutto per iscritto, non è vero?» domandò Clare con tono tagliente. Non poteva permettergli di usare Rob nelle sue storielle da quattro soldi.

«Lo ha capito? Mi dispiace se do l'impressione di essere insensibile. Sono dodici anni che ci penso, si ricordi. Spedisco i capitoli a mano a mano che li scrivo, nel caso abbiano bisogno di una revisione.» La guardava con espressione ansiosa e una contrazione nervosa gli faceva arricciare il naso. «Come lei ha detto prima, è il mio lavoro. Le ho raccontato tutto in buona fede. Adesso sa come si chiama quell'uomo, ed è più di quanto sappia la polizia. Non posso certo impedirle di riferirlo.»

Aveva sul volto l'espressione di un bambino che si sente tradito. «Naturalmente non lo dirò a nessuno» disse lei, irritata.

«Vuol dire che mi aiuterà? Non si tratta solo del mio libro. È necessario che Christopher Kelly sia catturato, per il suo bene e per quello degli altri.»

«Non so.» E va bene, forse sbagliava a condannare Edmund Hall per il suo lavoro, ma si sentiva ancora a disagio, e ora che la tensione del racconto stava svanendo capiva che mancava qualcosa. «Quello che ha detto è molto interessante» disse. «Ma non capisco come fa a essere sicuro che sia lui l'uomo che ha ucciso mio fratello. Non capisco come può esserne tanto sicuro da venire fin qui da Londra.»

«Suo fratello? È vero, non sarebbe sufficiente» disse. «Ma lei non legge i giornali?»

«Li compro soprattutto per i cruciverba. Perché?»

«Perché il suo incidente non è stato il solo. Circa quattro settimane fa c'è stato il caso di quella anziana signora e del suo cane.»

Giovedì 7 agosto

Era sdraiato sottoterra.

Sopra di lui c'era una casa.

Guardava la terra sotto la quale era sdraiato. Cominciò a scavare. Doveva trovare se stesso sotto quella terra umida, sotto quella massa formicolante d'insetti. Sentiva la casa buia e immobile sopra di lui, in attesa alle sue spalle, e cominciò a scavare più in fretta, terrorizzato, sputando bocconi di terra. Sentiva se stesso farsi più vicino, venir fuori dalla terra. Quando avrebbe visto, se stesso e l'altro si sarebbero ricongiunti. Schiacciò il viso dentro la terra, impaziente di trovarsi.

L'uomo si svegliò di soprassalto. Restò per un attimo sdraiato nel letto, al buio, poi accese la luce. Non amava restare sdraiato al buio. Era come essere disteso sottoterra. Stava sdraiato cercando di attenuare i battiti del cuore.

Non sarebbe riuscito a riaddormentarsi. Non ci riusciva mai, dopo quel sogno. Lontano, una campana stava suonando le quattro del mattino. Rise, un ghigno amaro. Non aveva bisogno che glielo dicessero. Era sempre quella l'ora del sogno.

Andò alla finestra, ma nel cortile l'oscurità era fitta come fango; una luce pallida strisciava lentamente sulle case. Chiuse la finestra e tirò le tende, ma la stanza era già troppo calda. Tentò di leggere ma continuava a pensare al buio dietro le tende, il buio che lo risucchiava.

Il libro andò a sbattere contro la parete e cadde a terra, con le ali spezzate. S'infilò dei vecchi vestiti scoloriti, che gli erano sempre sembrati adatti a quell'ora del giorno. Fece in tempo ad afferrare la maniglia della porta e a chiuderla senza far rumore prima che sbattesse. Poi scese in punta di piedi le scale e uscì di casa. Avrebbe usato la scala antincendio, se non fosse stato per il buio del cortile.

La luce inerte al sodio incombeva su di lui. Il pietrisco fra gli alberi frusciava sotto i suoi piedi. Avvertì una brezza leggera, ma la luce restò immobile. Doveva andare da qualche parte, fuggire altrove. E sapeva bene dove. Si arrestò accanto a Mulgrave Street e si mise a fissare Cristo sul muro: sembrava un tuffatore affamato.

Non sarebbe andato là. Qualunque cosa ci fosse in quella strada, lui non ci sarebbe andato. Ma c'era qualcosa che lo attirava; sentiva il desiderio di attraversare la via e camminare per quella strada deserta, fra le case senza

finestre. Era attratto verso un minuscolo e irresistibile impulso che lo stava risucchiando nell'oscurità. Se ne sentiva attratto ogni volta che passava per quella strada. Ma adesso era più forte; si sentiva come quella volta che aveva preso la droga. Ritornò indietro fuori di sé dal panico, cercando di aggrapparsi alla luce arancione, alla brezza, agli alberi lungo la banchina spartitraffico, allo scricchiolio del pietrisco.

Il pietrisco. Il pietrisco aveva scricchiolato mentre lui camminava verso Mulgrave Street, pochi istanti prima che l'automobile si precipitasse verso di lui. Aveva sentito il rumore sordo dell'auto che aveva cozzato contro il lampione, i vetri in frantumi. Vide l'auto sbattere contro l'albero, la grande macchia scura di sangue. Voltò le spalle a Mulgrave Street e si precipitò verso North Hill Street, lì di fronte.

Andava tutto bene. Dopotutto non aveva fatto male a nessuno. Non era stato lui a causare l'incidente. Ma continuava a essere preoccupato. Quel che aveva fatto dopo, non danneggiava nessuno. Passò accanto ai negozi dalle imposte serrate, accanto alle bocche scure spalancate di una lavanderia con gli sportelli delle lavatrici socchiusi. Sotto i cappelli piatti dei lampioni pendevano coni di luce bianca.

Non andava bene. Stava diventando sempre più irrequieto. Non riusciva a pensare, cercava di fermare i pensieri che scorrevano via, tentando invano di afferrare qualcosa che gli sfuggiva in quelle strade deserte. Affrettò il passo verso una delle file di piccole case. Le case erano vicine; si sarebbe sentito meno isolato. Dovevano avere gabinetti esterni, come la casa della sua infanzia.

Sotto la luce abbagliante dei lampioni, le tende pendevano sbiadite, morte. Le case in ombra sembravano vetri polverosi. La luce fredda del lampione era immobile vicino a lui; si sentì ancor più solo. I suoi passi risuonavano tra le case vuote.

Sbucò in High Park Street. Era ancora più ampia e più vuota. Perfino la luce al sodio di Princes Road, in lontananza, era più confortevole. Si affrettò verso la strada arancione. Oltre gli alberi intravide una chiesa abbandonata: il rosone annerito sembrava una pianta cristallizzata dietro un filo spinato.

Sulla destra, al di là dei cancelli chiusi di Princes Park, le anatre schiamazzavano stridule in mezzo al fango e ai rifiuti del lago. A parte questo regnava il silenzio, perfino nella strada. Si fermò sull'asfalto di Princes Road. Dall'altro lato, oltre la banchina, Princes Avenue conduceva fuori dalla città; le due metà della strada a doppia corsia avevano nomi diversi.

In un certo senso, questo gli ricordò se stesso. La sua risata assomigliò a un ghigno.

Camminò lungo la banchina, per ritornare a casa. Gli alberi scricchiolavano impercettibilmente nella brezza. Avrebbe dovuto passare di nuovo per Mulgrave Street. Di giorno non gli importava, ma a quell'ora si sentiva indifeso. Sentiva già intensa l'attrazione.

Non poteva sopportare il silenzio e neppure gli alberi, che mormoravano intorno a lui come visitatori intorno al letto di un malato. Cominciò a dare calci al pietrisco e a urlare senza parole. Sperava di svegliare qualcuno; se qualcuno si fosse affacciato per protestare, sarebbe stato meno solo. No, soltanto uno scontro o il furto di un'auto li avrebbe fatti affacciare. Se anche lo avevano sentito, avevano di certo pensato che si trattava di un ubriaco.

Si trovava a un isolato da Mulgrave Street quando vide quel viso affacciato a una finestra a pianterreno.

Stava ridendo di lui. Si era affacciato alla finestra per prenderlo in giro. A un tratto vide spalancarsi una grande bocca in quel viso molle, piatto, quasi senza naso, e vide spuntare una lingua rosa penzolante; gli occhietti erano fissi su di lui. Dovette attraversare la strada prima di capire che si trattava di un bulldog.

Si mise a osservarlo attraverso il giardino dove qualcuno aveva schiacciato un fiore con un mattone. Il cane lo fissava ansimando, e sbavava sfregando le zampe nella fessura alla base della finestra appena socchiusa. Fu preso da un impeto d'odio. Quel muso schiacciato e gocciolante, quel corpo grasso e molle gli erano insopportabili. Non avrebbe dovuto essere là, alla finestra, a prendersi gioco di lui.

Aprì piano il cancello, con cautela. Poi avanzò lentamente verso la finestra, senza fare il minimo rumore. Non si sentiva più attratto da Mulgrave Street. Impiegò alcuni minuti per raggiungere l'aiuola, camminando accucciato. Quando si alzò in piedi, il cane ringhiò piano.

Attraversò il tappeto d'erba rasata, posando i piedi con delicatezza, silenziosamente. Il cane scuoteva il muso e lanciava occhiate intorno. Cominciò a ringhiare più forte, ininterrottamente. Stava preparandosi ad abbaiare quando lui sollevò il vetro e lo colpì sul muso con il mattone.

Lanciò un'occhiata oltre il davanzale. I suoi gesti erano già diventati un ricordo. Il cane si contorceva sul tappeto persiano, carne grassa e cruda; il suo sangue si confondeva con i disegni del tappeto. Quando vide che era morto, si guardò alle spalle. Gli alberi e i lampioni arancione erano allinea-

ti lungo la strada deserta. Entrò di colpo nella stanza.

In quel mentre sentì la voce della vecchia: «Rex? Rex?». Li divideva soltanto una porta. Udì il cigolio del letto. Si era alzata. Passi di pantofole verso la porta. Sentì che la donna aveva la voce tremula. Non c'era motivo di scappare.

Quando la donna accese la luce, sembrò che il lampo l'abbagliasse, come con un flash. Lo fissava con la bocca e gli occhi spalancati. Poi incespicò in avanti con la mano protesa rabbiosamente verso di lui. Emise un solo urlo disperato. Fece due passi, il suo viso s'irrigidì dal dolore. Si ripiegò su se stessa come se fosse stata colpita al cuore da un uncino. Lui la guardò cadere. Avrebbe potuto parlare, ma aveva la bocca piena.

Ascoltò il silenzio della casa. Poi si chinò su di lei. Era morta, non c'erano dubbi; lo capiva dalla pesantezza con cui il braccio era ricaduto quando lui aveva lasciato la presa, dal modo in cui la testa dondolava quando lui le dava colpetti sulle guance. Si accovacciò accanto a lei, osservando come le rughe sul viso si erano rilassate.

Scavalcò il cane e sbirciò fuori dalla finestra. La strada era ancora deserta e silenziosa. Pensò di spegnere la luce. No: impronte digitali. Aveva già un piede sul davanzale quando si voltò a guardare il cadavere della donna. Dopo un istante andò a chiudere le tende. Poi attraversò di nuovo la stanza.

Giovedì 4 settembre

«Un certo signor Edmund Hall e una signorina chiedono di vederla» disse la signora Freeman.

«Va bene, va bene» replicò in tono irritato George Pugh. «Per favore, ditegli che sarò da loro fra un minuto.»

Guardò lo schermo. Ryan O'Neal e la ragazza col nome da pugilatore si stavano fissando con sguardo innamorato; un lungo capello danzava fra i due cercando di non sovrapporsi alla loro immagine. Lungo il margine inferiore dello schermo comparve un gigantesco pollice rosso che tentò di tirar via il capello; dalle prime file si sentirono voci che lo incitavano a far presto. Gli innamorati continuavano a guardarsi, ignari della battaglia che si stava svolgendo accanto a loro. Finalmente il capello scivolò fuori dallo schermo. Per un momento la punta ondeggiò sul margine in un insolente arrivederci, e gli spettatori delle prime file applaudirono.

George Pugh si asciugò la fronte. Il nuovo addetto alla proiezione, Bill Williams, era peggiore del suo predecessore, non aveva esperienza e aveva

difficoltà a imparare. I tecnici bravi ed esperti erano tutti andati a lavorare nei cinema di proprietà delle catene di distribuzione, e i locali indipendenti come il Newsham si dovevano arrangiare con quello che era rimasto.

"Ci arrangeremo", pensò George. Sua madre c'era riuscita, quando avevano il loro secondo cinema, e con personale ancor meno qualificato. Sua madre in vita sua ne aveva passate di tutti i colori, proprio come lui quel giorno. Scosse la testa pieno di ammirazione per quella donna. Prima gli era arrivata la lista dei nuovi prezzi dei dolciumi che dovevano essere cambiati a partire dal lunedì successivo. Aveva dovuto tranquillizzare la signora Freeman e aiutarla a calcolare gli aumenti, perché lei ancora non se la cavava molto bene col sistema decimale. Poi erano arrivati i manifesti dei film in programma la settimana seguente e aveva scoperto che erano sbagliati. Aveva passato metà del pomeriggio a tentare di convincere qualcuno della tipografia, un tipo lento di comprendonio con cui non aveva mai parlato prima. «Le sventure ci seguono con tanta furia che l'una il piede urta dell'altra...» disse, citando l'*Amleto*.

Quel tipo, Edmund Hall, gli aveva telefonato la mattina. Era uno scrittore in cerca di aiuto per il suo nuovo libro. "Preferirei parlarle a voce", aveva detto. Se fosse stato un commesso viaggiatore gli avrebbe dato un calcio nel posto giusto. Quando le cose avevano cominciato a mettersi male, George avrebbe voluto disdire l'appuntamento, ma non sapeva dove chiamarlo. Poi pensò che forse era meglio sentire cosa voleva quel tipo. La ragazza sullo schermo stava morendo con grazia; fra un po' avrebbe potuto chiudere. Negli ultimi film che aveva proiettato, alla fine c'era sempre qualcuno che moriva.

La signora Freeman stava chiacchierando con un'amica e intanto contava le confezioni di dolciumi. Non c'era da meravigliarsi che dovesse rifare le somme così spesso. «Mi ha fatto andare fuori di testa, oggi» stava dicendo la signora Freeman «e non è la prima volta. Mette sempre avanti la scusa della morte di sua madre.»

Stava parlando di lui. «Quando ha finito» le disse in tono glaciale «dica al signor Williams di venire alle undici, domani, perché gli devo parlare.» Inorridita al pensiero che avesse potuto sentire quello che aveva detto, la signora Freeman rimase a fissare il signor Pugh che si avviava verso i due in attesa vicino all'ingresso.

L'uomo era alto e robusto, con i capelli rossi, e sembrava molto sicuro di sé. La donna era giovane, avrà avuto venticinque anni, circa un metro e cinquanta d'altezza, piuttosto *petite.* Aveva le gambe corte ma ben fatte.

Indossava un bel cardigan blu sopra un vestito estivo un po' vecchiotto, come se avesse deciso di mettersi elegante solo all'ultimo momento e comunque troppo tardi per rimediare. Aveva i capelli tagliati molto corti, quasi volesse evitare di pensarci; il suo visino aveva un'espressione timida e maliziosa insieme, un po' insicura. A George faceva venire in mente sua figlia Olivia al tempo dei primi giorni di scuola. Se la ragazza stava cercando lavoro, lui si sentiva ben disposto a darglielo, almeno per il momento. Si voltarono verso di lui.

«Il signor Pugh?» domandò l'uomo. «Sono Edmund Hall e questa è Clare. Mi sta aiutando nel mio lavoro.»

Il vestito scuro del signor Pugh era ben stirato, ma un po' scolorito, e un bottone della camicia era scompagnato. Clare cercò di immaginarselo quand'era ragazzino e andava a scuola. Seduto scomposto al banco, col ciuffo di capelli scuri scompigliato e la faccia lunga, quasi cavallina, che la guardava dal basso in alto, non viceversa come adesso. Lo vide sbattere gli occhi dietro gli occhiali con la montatura d'osso, mentre sbirciava impaziente Edmund come avrebbe sbirciato la lavagna. I solchi profondi che segnavano la sua faccia giovane erano quelli di un uomo di cinquant'anni, forse di più.

«Cosa posso fare per lei?» chiese.

Dette un'occhiata, al biglietto da visita di Edmund come se fosse un'inutile perdita di tempo. «Possiamo parlare nel suo ufficio?» disse Edmund.

«Prima devo accertarmi che tutti siano usciti. Cosa desidera?»

«Due cose. Desidero scrivere un libro, col suo aiuto. E desidero trovare l'uomo che ha provocato la morte di sua madre.»

Alcune ragazze stavano uscendo dal cinema ritoccandosi il trucco agli occhi. «Vi è piaciuto il film? Buonasera» disse Pugh. «Dunque, lei vuole scrivere un libro sull'uomo che ha ucciso mia madre, è così? Che ha ucciso» ripetè con rabbia «non che ne ha provocato la morte.»

«È stata una cosa terribile, signor Pugh, sono d'accordo con lei. Ma non mi sembra che quell'uomo l'abbia effettivamente uccisa, non è vero? Ho sentito dire che è morta per un attacco di cuore.»

«Allora lei ne sa più del coroner. L'udienza ci sarà domani.»

Un nugolo di ragazze con le unghie finte, argentate e lunghe come spatole, uscì dal cinema seguito da qualche nota dell'inno nazionale. «Avete un appuntamento urgente, eh?» disse Pugh. «Betty, Anne, Linda, e mi meraviglio di te, Audrey. La prossima volta mi auguro che abbiate un po' più di

rispetto, altrimenti è meglio che non veniate più in questo locale.»

Edmund disse: «Ho sentito dire che non c'erano segni di ferite mortali sul corpo della signora. La prego di non pensare che io stia difendendo quell'uomo. Sono ansioso quanto lei di vederlo catturare».

«Buonasera, signora Dodd. No, sono d'accordo con lei, quella parola si poteva evitare, ma naturalmente noi non possiamo intervenire sul film. Le è piaciuto signora Kearney? Più di quello della settimana scorsa? Bene. Buonasera.» Clare si aspettava che uscisse altra gente, ma la porta a vento si richiuse con un cigolio dietro l'ultimo spettatore. «Perché?» chiese Pugh a Edmund.

«Perché cosa?»

«Lei sa bene cosa intendo dire. Perché è così ansioso di vederlo catturare?»

«Perché credo che la società vada protetta. Dico la stessa cosa in tutti i miei libri. Dobbiamo interessarci prima delle vittime, poi dei criminali. E soprattutto delle vittime potenziali.»

Pugh si diresse verso la sala e loro si affrettarono a seguirlo. «Quando ha finito li porti nell'ufficio» disse alla signora che stava contando i soldi alla cassa, e riordinò le file di barrette di cioccolato sul banco. "Non ce n'era affatto bisogno", pensò Clare. Pugh tenne aperta la porta della sala con un piede ed Edmund si affrettò a entrare prima che si richiudesse.

«Ha pubblicato libri? Che genere di libri?»

Edmund glieli elencò. Nella sala stretta e lunga la sua voce risuonò come un'eco soffocata. L'unica gradinata di sedili era nell'ombra e nell'aria aleggiava un velo di fumo di tabacco che si dirigeva lentamente verso l'impianto di ventilazione. Davanti allo schermo il sipario aveva difficoltà a chiudersi, l'operatore sbirciò attraverso il finestrino della camera di proiezione per vedere cosa stava succedendo. Pugh tirò con forza le catenelle alle porte d'entrata. «Mi sta dicendo che lei pensa di proteggere la società scrivendo libri come quelli?» disse.

Clare si rese conto con quanta facilità si era lasciata convincere da Edmund. Adesso lui non aveva più quel lampo divertito negli occhi, e Clare provò una specie di piacere maligno. «Con tutto il rispetto...» disse Edmund «lei non li ha letti. Sono stati molto lodati dagli studiosi di criminologia.»

«Esperti...» disse Pugh in tono sprezzante.

Uscirono dalla sala e Pugh entrò velocemente nel suo ufficio. Clare sentì che la signora della cassa stava dicendo: «Mi dispiace, signor Pugh. Non

penso davvero quello che ho detto. È stata proprio una cattiveria».

«Va bene, signora Freeman. Grazie per avermi aspettato.»

Ora Pugh aveva un'espressione leggermente più distesa. Clare vide che anche Edmund lo aveva notato. Edmund le fece cenno di sedere sulla sedia libera e rimase in piedi a fissare Pugh seduto alla scrivania. «A mia difesa» disse «devo dire che nessuno mi ha mai accusato di scrivere libri che incitassero al crimine, come certi film d'oggi. Non ci sono film che lei preferirebbe non proiettare?»

«Certo.» Pugh controllò rapidamente i calcoli della cassiera. «Ma il pubblico li vuole. Non si può andare contro i gusti del pubblico.»

«Bene, questo è il punto. Li proietta perché questo è il suo mestiere.»

«Giusto, è il mio mestiere» disse Pugh chiudendo la cassaforte. «C'è posto e modo di vivere per ogni uomo al mondo. Non è così?»

«Prego?»

«*Tutto è bene quel che finisce bene.* Tutti sanno qual è il mio lavoro.» Lanciò a Edmund uno sguardo tagliente. «Ma ancora non riesco a capire quale lavoro pensa di fare lei.»

«Credo di aiutare la gente a comprendere cos'è che trasforma un uomo in un criminale. E credo anche che questo possa essere di aiuto per prevenire i crimini.»

«Comprendere?» Nel piccolo ufficio la voce rimbombò così forte che Clare sobbalzò. «Vuole che io comprenda quella bestia? Vuole che io comprenda l'uomo che è stato capace di fare quello che ha fatto a mia madre, una donna anziana?»

«Capisco perfettamente quello che prova. Se si fosse trattato di mia madre, il mio unico desiderio sarebbe stato di incontrare quell'uomo faccia a faccia.»

«Ma non era sua madre e così lei ci scrive sopra un libro. Io non voglio dare la caccia a quell'uomo. Non mi fiderei di me stesso. Dargli la caccia è compito della polizia. Perché non dà il suo aiuto a loro, se ha tanta voglia di proteggere la società?»

«Li aiuteremo seguendo una nostra linea indipendente di indagini. Appena avremo scoperto qualcosa di interessante lo riferiremo alla polizia. Ma io devo anche guadagnarmi il pane, come lei capirà. Non sempre quello che faccio mi piace, e lei dovrebbe essere in grado di capire anche questo. Anch'io ho il mio lavoro, proprio come lei.»

Pugh arricciò il labbro inferiore scuotendo la testa. Allungò la mano verso il telefono e formò un numero. «Sono io, cara» disse. «Fra quindici mi-

nuti. Ciao, cara, ciao.» Si capiva che la conversazione seguiva una specie di rituale. «Mi sembra che lei voglia fare un po' troppi mestieri» disse a Edmund. «Coroner, investigatore e sa il cielo che altro. Adesso, mi dica, perché ha scelto il caso di mia madre?»

Stava riordinando la sua scrivania, anche se era già perfettamente in ordine. «Non si tratta solo di sua madre» disse Edmund. «C'è stato anche un altro incidente, altrettanto tragico. Qualcuno ha provocato uno scontro automobilistico quasi di fronte alla casa dove viveva sua madre. Siamo sicuri che si trattasse dello stesso uomo.»

Pugh tenne aperta la porta del cinema per farli passare e spense le luci. «Ah sì, mia madre me ne aveva parlato» disse. «Mi dispiace che qualcuno sia morto, ma per uno scontro non ci perdo certo il sonno.» Indicò con un gesto le auto che sfrecciavano sotto i lampioni al sodio di West Deroy Road. «Per me facciano pure. Che quei bastardi - mi scusi, cara - che quegli automobilisti si ammazzino pure tra loro. L'aria se ne avvantaggerà. Prima useranno le biciclette, meglio sarà.»

Clare osservò Edmund calcolare bene il tempo, aspettare che Pugh chiudesse a chiave le porte e si voltasse prima di dire: «In quell'incidente Clare era alla guida della macchina, e suo fratello è morto».

Pugh si precipitò verso di lei con l'espressione di uno scolaretto pieno di vergogna per essersi comportato in modo goffo e infantile. «Oh, cara, mi dispiace» disse. «L'ultima cosa al mondo che avrei voluto fare era turbarla. Non cercherò scuse con lei, ma in questo periodo sono un po' teso e lei, cara, può capirmi più di ogni altro.»

«Non si preoccupi. So bene quello che sta passando. Può chiamarmi Clare, se vuole» disse lei, per dimostrargli che lo aveva perdonato.

L'uomo sorrise ma si tirò leggermente indietro. Si capiva che voleva liberarsi di loro per correre a casa. «Mi chiamo George» disse, riluttante.

«Come la mia chitarra.» Clare sorrise vedendo che Pugh aggrottava le sopracciglia. «Ho una chitarra che si chiama George» disse, e le sembrò che lui si sentisse un po' offeso. «È un'ottima chitarra» aggiunse, come per rassicurarlo.

L'espressione dell'uomo si addolcì. Clare stava per dirgli "Non vogliamo trattenerla", quando Edmund intervenne: «Non vuole permettere a Clare di raccontare i retroscena di questa storia?»

Le aveva detto che poteva essergli utile con Pugh e ora lei capiva perché. George disse: «Quali retroscena?»

«La storia dell'uomo che ha ucciso sua madre.»

«Vado a casa a piedi attraverso il parco» disse George, cercando di scoraggiarli.

«Allora le faremo compagnia, se permette.»

«Come vuole.» George si diresse a grandi passi sotto il ponte della ferrovia vicino al Newsham. Un treno passò sopra di loro col fragore di un tuono.

Clare stava per protestare, ma Edmund disse: «Clare, la prego, è meglio che racconti lei i fatti. Ha detto che quando sono io a raccontare sembra una storia inventata. Se poi George non vorrà ugualmente aiutarci, non lo importuneremo più.»

«Ma io non voglio importunarlo affatto» disse lei, e la sua voce echeggiò sotto il ponte.

George si voltò di scatto verso di loro. «Avanti, Clare» disse. «Mi racconti pure, se lui vuole che lo faccia. Forse è meglio che anch'io sappia quello che sa lei.»

Passato il ponte e il posto di polizia, c'era il parco. Il chiarore delle lampade al sodio si rifletteva sulla schiena di George. Clare allungò il passo per stargli dietro. Sopra le loro teste si apriva il vasto cielo blu macchiato da grosse nuvole bianche, immobili come lo spicchio chiaro di luna nuova.

George abbandonò il viale e prese un sentiero fra gli alberi. Le grandi finestre del Park Hospital erano illuminate e il lago le rifletteva allungandole come pilastri di luce che sorreggessero l'ombra dell'edificio. «Vuole creare un po' di suspense?» disse George. «Anche lei scrive?»

«No, insegno. Mi scusi, ma stavo pensando da che parte cominciare. L'uomo che stiamo cercando» disse «crediamo che abbia frequentato la scuola di St. Joseph in Mulgrave Street. Allora era considerata una buona scuola. Ma ora stanno demolendo tutte le case lì intorno...»

Sul lago si sentì il verso rauco di un'anatra che batteva le ali come fossero un impermeabile bagnato. Inutile cercare di tergiversare. In fondo era come raccontare una favola ai bambini. Per lei avrebbe dovuto essere più facile, dopo che il poliziotto le aveva fatto tutte quelle domande sull'uomo che aveva provocato l'incidente. Era sembrato a disagio, come se sperasse che lei non gli chiedesse perché le faceva quelle domande. Clare aveva capito che avevano collegato la morte di Rob a quella della madre di George e aveva cominciato a pensare che forse non era lei la colpevole, ma qualcun altro. Il poliziotto stava cercando di capire se era proprio il caso di farle il processo.

«Il ragazzo aveva qualcosa di anormale prima ancora che facesse qual-

cosa di male» disse Clare, e lanciò un'occhiata a Edmund.

Mentre lei parlava, George lanciava sguardi qua e là fra gli alberi. Anche Clare si mise a guardare e vide quello che probabilmente vedeva George: grandi piume contro il cielo della sera, alveali conici di foglie, alti quanto una casa, grandi volute di fumo dalla ciminiera di una fabbrica, un vecchio curvo che si grattava l'ascella con la mano infilata sotto un mucchio di stracci polverosi. E si potevano intravedere i segni dell'inverno, spessi pali verticali, candelabri che sbocciavano da candelabri, che sbocciavano da candelabri... intricate tele di rami che si sovrapponevano l'uno all'altro, immobili contro il cielo... Un ramo quasi la colpì in faccia e Clare scivolò su un ramoscello.

Pugh probabilmente tornava a casa a piedi tutte le sere per questa strada osservando gli alberi.

«Sedeva sull'autobus con quell'espressione terribile di attesa» disse. La storia si stava impadronendo di lei. Clare lanciò intorno occhiate inquiete. Al di là della distesa verde, oltre gli alberi, tre edifici di ventidue piani ciascuno stavano lì acquattati, l'uno vicino all'altro, come streghe. Le luci che filtravano qua e là dalle finestre rendevano gli edifici grigiastri, nebbiosi; in alto, quelle enormi masse torreggianti svanivano nel cielo luminoso. Le venne in mente Dorothy che guardava giù dal balcone.

«Allora quel tale, Cyril, ha cominciato a stuzzicarlo. Forse è stato questo che lo ha fatto esplodere.» Tentava di mantenersi razionale, ma l'orribile faccia arancione continuava a spiarla. In direzione degli edifici a torre, sotto il fogliame che si addensava come una nuvolaglia, si sentì il richiamo lamentoso di un gufo. George guardò in quella direzione. Forse Pugh era un naturalista dilettante e per questo attraversava il parco a piedi.

Superarono un chiosco chiuso da serrande. La vernice verde era imbrattata da grandi scritte rosse. Da dietro il chiosco sbucò fuori un uomo che andò quasi a sbattere addosso a Clare, ringhiando: «Ho ragione, no?». Ma non si rivolgeva a nessuno in particolare. George la prese per un braccio per sorreggerla.

«La donna si era seduta voltandogli le spalle e raccontava del ragazzo al direttore. Non voleva nemmeno guardarlo. Ha figli? Lo immaginavo. Potrebbe fare la stessa cosa con loro?» Si detestò perché in fondo al cuore temeva che quella donna potesse aver avuto ragione a comportarsi in quel modo.

Camminarono sul bordo di pietra di uno stagno; bolle d'acqua scoppiavano in superficie. Il riflesso dei lampioni tremolava sullo stagno dove gal-

leggiavano alcune anatre, come in una vasca da bagno. Clare avvertiva la presenza di Edmund alle loro spalle. Sembrava uno chaperon.

«E dopo che ha provocato l'incidente» continuò «ha rubato un pezzo del corpo di mio fratello.» Questa era la parte che somigliava di più a una storia. L'aveva sentita tante volte. All'improvviso pensò a Edmund e si domandò perché fosse così ansioso di coinvolgere George nelle ricerche.

Gli occhiali di George brillarono alla luce dei fari di un'automobile che correva sul viale principale. Era la prima volta che la guardava da quando lei aveva cominciato a parlare. Non aveva nessuna voglia di starla a sentire. Perché Edmund l'aveva obbligata a infastidirlo? Doveva trattarsi di una questione fra maschi. Siccome George aveva fatto delle difficoltà, Edmund aveva deciso di batterlo per avere la sensazione di essere il più forte.

«Mi dispiace per suo fratello. Ma per fortuna, lei almeno non si è ferita. No, io vado da questa parte» aggiunse George, perché Clare continuava a camminare diritta.

Clare guardò nella direzione che lui le indicava. Se abitava vicino alle torri, perché aveva preso la strada più lunga attraverso il parco? Fissò incantata la lunga linea curva delle case scure intorno alla distesa verde. Fissò i lampioni che illuminavano ognuno il particolare di una minuscola casa e, talvolta, di un albero: scrigni di luce, misteriosi e sereni. Tranquillità. E capì subito perché George aveva desiderato camminare da solo attraverso il parco la sera che precedeva l'udienza dell'inchiesta sulla morte di sua madre.

Edmund si stava avvicinando lentamente a George. Clare disse: «Sappiamo anche un'altra cosa. Il ragazzo si chiamava Christopher Kelly.» Le sarebbe piaciuto fare un sorriso maligno a Edmund. «Non lo sa nemmeno la polizia.»

«Sicuramente avrà cambiato nome» intervenne Edmund.

«Comunque la polizia dovrebbe esserne informata» disse George.

«Possiamo benissimo dargli la caccia da soli. Io e Clare siamo d'accordo di non dire nulla fino al momento in cui avremo concluso le indagini» replicò Edmund, fissando Clare che si nascondeva nell'ombra come uno che abbia disturbato il cattivo durante un incontro di lotta. «Le chiedo di darmi la sua parola d'onore che non rivelerà a nessuno quanto ha sentito» disse Edmund.

«Non posso promettere nulla, e poi perché dovrei farlo?»

«Perché lei non ha nessuna intenzione di aiutare la polizia. E poi sa benissimo che hanno pochi uomini e che, se dovessero incaricare qualcuno di

fare indagini in questa direzione, dovrebbero distoglierlo da qualche altro caso. È proprio questa la ragione per cui noi potremo esser loro veramente d'aiuto.» George era esitante; fissava la strada come un corridore in attesa del via. «Almeno ci pensi su» disse Edmund. «Mi sembra di capire che lei non è un tipo impulsivo.»

George non disse una parola. Non avrebbe vinto lui l'incontro con Edmund, pensò Clare, delusa.

«Grazie per aver avuto tanta pazienza» disse Edmund. «Possiamo scambiare due parole domani... sarò presente all'udienza... se a lei non dispiace.»

«Non posso impedirglielo.»

«Non mi sta vietando di venire, vero?»

George rispose in tono stanco: «No, non le sto vietando di venire».

Si allontanò frettolosamente lungo la strada deserta e illuminata dalla luna. Edmund si avviò di nuovo verso il Newsham dove avevano lasciato le macchine. Aveva un'espressione trionfante. «Non mi sembra che sia il tipo che va in giro a raccontarlo» disse, e Clare sentì che lui la stava perdonando. «Non credo che ci dobbiamo preoccupare.»

Venerdì 5 settembre

Quando George entrò in Castle Chambers, vide che Edmund Hall stava salendo le scale davanti a lui.

Si fermò. Non voleva entrare nell'aula dell'inchiesta insieme a quell'uomo. D'accordo, era lì per fare il suo mestiere. Probabilmente il nome del ragazzo sarebbe stato più un ostacolo che un aiuto per la polizia, una pista falsa. Non avrebbe impedito a Edmund Hall di fare il suo mestiere. Il che non significava che doveva provare simpatia per quell'uomo.

Quando giunse in cima alle scale e si avviò lungo il corridoio color crema, vide Edmund entrare in una porta con la scritta INCHIESTE. George si affrettò verso la doppia porta a vetri che dava nella sala dell'udienza, ma era fissa, come una porta finta su un palcoscenico. Questo contribuì ad aumentare la sensazione d'irrealtà che stava già provando. Aveva proiettato tanti film ambientati in posti del genere, ma non avrebbe mai pensato che un giorno ci si sarebbe trovato realmente. Ritornò alla porta con la scritta INCHIESTE.

In fondo a un corridoio interno c'era una piccola sala d'aspetto per i testimoni. Alcune persone erano ferme fuori dalla porta, con le sigarette ac-

cese; nella saletta, una donna singhiozzava facendo tintinnare la tazza di tè che aveva in mano. Ruby, l'amica della madre di George, stava cercando di confortarla, fissandola con gli occhi inondati di lacrime, macerandosi il cuore per commuoversi ancora di più. Non per niente era un'attrice. Era per questo che sua madre l'aveva conosciuta.

Si fermò al di qua della porta a vetri. Non era dell'umore giusto per affrontare gli eccessi di Ruby. Mentre osservava la dicitura sulla porta pensò di non sentirsi affatto un testimone, come se avesse accettato la parte senza essersi preparato. "Il mondo è un palcoscenico"... Sì, sì, d'accordo.

Aveva insistito per poter fare da testimone. Doveva essere presente, per accertarsi che non venisse detto niente di scorretto su sua madre. Sperava solo che l'udienza non durasse troppo a lungo. Bill Williams, quella mattina, sembrava aver capito cosa dovesse fare per proiettare correttamente, ma George voleva essere al Newsham nel pomeriggio, nel caso la proiezione andasse storta un'altra volta: non voleva che i bambini si scatenassero.

«I testimoni sono pregati di prendere il loro posto in aula» disse un signore, un perfetto scozzese, e si avvicinò alla donna in singhiozzi per prendersi cura di lei.

L'aula aveva il soffitto basso. Lungo tre lati erano allineati a scalare panche e lunghi tavoli. Mentre seguiva gli altri testimoni verso la fila di panche più lontane, George intravide Edmund sporgersi dalla panca di fronte alla pedana del coroner, per salutarlo. Proseguì senza degnarlo di uno sguardo.

Ruby gli si strinse accanto sulla panca. «Chi è quello zoticone?» domandò, facendo cenno a Edmund. «Ti conosce?»

«È solo uno che sta scrivendo sul caso.» La metà delle persone che si trovavano sedute dal lato di George dovevano essere cronisti: tutto esaurito. Ma dovevano fare il loro mestiere.

«Vuole sapere quel che è accaduto, non è vero? Glielo dico io. La tua povera mamma.» Ruby cominciò a tamponarsi leggermente il mascara dalle ciglia cariche di trucco, come usava nei film muti. «Non dimenticherò il suo sguardo finché vivrò. Quell'espressione terribile. Oh, scusami. Non dovrei dire queste cose proprio a te, povero ragazzo.»

Non l'aveva turbato in modo particolare; era troppo teatrale. Dal piano di sopra giunse il rumore di una sedia e di passi pesanti che attraversavano la stanza. George osservò Edmund che si guardava intorno, registrando i particolari come una macchina fotografica.

La sera prima, camminando verso casa, a George era venuto in mente chi gli ricordava Edmund: l'uomo della catena dei cinema di Londra che era andato a trovarlo sei anni prima. L'uomo era ospite di alcuni amici; gli aveva detto che ammirava la sua abilità nel mandare avanti il Newsham senza l'aiuto di nessuno. Secondo lui, George era l'uomo adatto a occuparsi del loro nuovo cinema di Londra. Ma Olivia frequentava il primo anno di scuola, e si trovava bene; e Mark desiderava andare nella stessa scuola della sorella; la moglie di George, Alice, detestava le grandi metropoli, a parte Liverpool, la sua città natale; ma la cosa più importante era che il Newsham era l'unico cinema rimasto a sua madre. Quell'uomo non aveva capito nulla e se n'era andato con l'impressione che George avesse deliberatamente voluto fargli un torto. George era convinto che, dietro a tutte le espressioni di simpatia, ci fosse in Edmund la stessa insensibilità.

«In piedi, prego» ordinò lo scozzese.

George scattò di soprassalto, imitato dagli altri. Dopo un lungo intervallo di tempo il coroner entrò a grandi passi, girò dietro il banco dei giurati e salì sulla pedana: un'ottima entrata drammatica. Lo scozzese attaccò a leggere un foglio: «Tutte le persone che hanno a che fare con questa corte, presieduta dal coroner della Regina per la contea del Merseyside, in relazione alla morte di Lilian Pugh e Thomas Eric Hardy, si avvicinino e prestino attenzione». Sicuramente aveva ripetuto quella frase talmente tante volte da non aver bisogno di leggere, pensò George; ma quel pensiero non gli impedì di sentire il sangue gelargli le vene nell'istante in cui l'uomo pronunciò il nome di sua madre.

Si erano tutti seduti, e George fece altrettanto. Lo scozzese stava guidando i giurati nel giuramento. «Giuro sull'Onnipotente...»

«Giuro sull'Onnipotente...» Rispondeva soltanto la prima fila, traducendo il suo accento scozzese in quello di Liverpool. Quando ebbe terminato, proseguì con la fila successiva. George pensò che tutti gli otto si sarebbero prodotti in una prova generale, ma ecco che il coroner aveva già preso la parola.

«Innanzitutto dobbiamo occuparci della morte della signora Lilian Pugh, nata Stanley, abitante al numero venti di Princes Avenue. Si tratta del caso più triste e tragico che mi sia mai capitato di affrontare. La polizia sta indagando sulle circostanze in cui il fatto è accaduto. Noi dobbiamo solo determinare la causa della morte della signora Pugh. Erano circa le quattro del mattino del sette agosto quando la signora Pugh ha sorpreso un intruso nell'atto di compiere un gesto di estrema crudeltà sul suo cane.»

Continuò con voce piana. Sembrava il riassunto di uno sceneggiato. George rimase sconcertato nel sentire: «Chiamo a testimoniare George Bernard Pugh.» Di sicuro stava citando il suo nome nel riassunto della storia. Ma vide che lo scozzese era in piedi accanto al banco dei testimoni e lo stava aspettando. «Prenda il libro con la mano destra» disse.

«Lei si chiama George Bernard Pugh ed è il gestore del cinema Newsham» disse il coroner.

«Sì.» Poteva giurarlo.

«E la signora Lilian Pugh era sua madre.»

«Sì, era mia madre» disse George con orgoglio, quasi in tono di sfida.

«Era la proprietaria del Newsham, non è così? Possedeva altri cinema?»

Con quella chiacchierata il coroner lo stava mettendo a suo agio.

«È stata per molto tempo proprietaria insieme a mio padre del Granby e del Picton» rispose. «Ma hanno chiuso negli anni Sessanta, prima il Picton, poi il Granby, che era proprio di fianco a dove lei abitava. C'erano due cinema in quella zona, ma non c'era abbastanza pubblico per riempirli entrambi.» Stava perdendosi in un mare di chiacchiere e sperava che il coroner lo interrompesse con una domanda.

«Suo padre è morto, esatto?»

«Sì, è morto sette anni fa. La preoccupazione di sapere che i due cinema avrebbero dovuto chiudere l'ha ucciso. È stato questo a far decidere mia madre di tenere aperto il Newsham. Fra i due era lei a occuparsi degli affari, sa com'è.»

«Proprio così» disse il coroner in tono di conferma. «Proprio così. Sua madre è sempre vissuta in Princes Avenue?»

«No, si è trasferita là dopo la morte di mio padre» rispose George. Gli aveva detto che aveva venduto la casa perché per lei era diventata troppo grande, ma George aveva sempre saputo che, in realtà, sua madre voleva del denaro da investire nel Newsham, e lui aveva fatto finta di non averlo capito.

«E lei andava a trovarla di frequente? Era andato a trovarla anche la notte del sei agosto?»

«Sì.» I giurati cominciavano a distogliere lo sguardo da lui, temendo una scena di dolore. Ma George era certo che il coroner gli avrebbe abilmente fatto superare il momento cruciale. Presto sarebbe potuto tornare al Newsham.

«Sono andato a trovare mia madre, la signora Lilian Pugh, nella notte del sei agosto» ripetè il coroner. "È strano", pensò George, "non ti ho vi-

sto". Gli ci volle un po' per notare il registratore a cui il coroner stava confidando le informazioni.

«Verso che ora se n'è andato?»

«Mezzanotte.»

«Per caso le è capitato di notare se la finestra dell'appartamento fosse aperta?»

«Sì. Durante l'estate le capitava spesso di lasciare la finestra socchiusa. Rex faceva la guardia di notte.»

«Rex era il cane di sua madre. Quando a mezzanotte lasciai la casa, virgola, la finestra che dava sulla parte anteriore era socchiusa.» A quel punto George si sentiva completamente distaccato dalla procedura. «Sua madre non temeva gli intrusi?»

«Diceva di no.» Ma lui sì, temeva per la sua incolumità. Lui e Alice non avevano una stanza per poter ospitare sua madre, ma questo non gli rendeva più facile accettare l'idea che sua madre vivesse da sola in Princes Avenue, in mezzo alle bande, ai ladri e agli scontri razziali.

Le domande e i loro echi proseguirono. Sì, sua madre aveva avuto due infarti, niente di preoccupante, aveva detto il medico, bastava che non si affaticasse. No, quella notte gli era sembrato che stesse bene. Fra sé ricordò le parole di sua madre. "Buonanotte, caro" aveva detto voltandosi pian piano verso l'atrio illuminato, appoggiandosi con la mano al pomello della porta e lanciando un'occhiata dietro di sé per controllare che lui fosse prudente con la bicicletta. Sentì lo sguardo di Edmund fisso su di lui, come se, pensò George con rabbia, avesse già steso la sceneggiatura.

«È a conoscenza di qualcuno che ce l'avesse con il cane di sua madre?»

«No, nessuno.» Anche la polizia gli aveva rivolto la stessa domanda. «Me l'avrebbe detto» rispose.

«Molte grazie, signor Pugh.»

Era tutto lì? L'interrogatorio era stato deludente; era finito in nulla come uno dei tanti film che George era costretto a proiettare. Il coroner stava ripetendo al registratore che no, lui non conosceva nessuno che ce l'avesse con il cane di sua madre. «Chiamo a testimoniare Ruby Roberts» disse poi.

Ruby si aggiustò il soprabito (sembrava Cesare che si sistemava la toga per un'orazione) e afferrò la Bibbia con lo sguardo fisso verso l'alto come se fosse Giovanna D'Arco in attesa di una voce. «Ruby Roberts è il suo vero nome?» chiese il coroner.

«Sì» rispose lei, con gli occhi lampeggianti. «Certamente.»

Il coroner annuì, accennando un sorriso. «E conosceva la defunta Lilian

Pugh? La conosceva dai tempi in cui faceva teatro, vero?»

"Non cominci a parlare del teatro", pensò George, "altrimenti resteremo qui tutto il giorno". «Prima ho conosciuto suo marito» disse lei. «Era anche lui nel teatro, naturalmente, prima di occuparsi di cinema. Un bravo attore, e un brav'uomo. Cos'avrebbe provato a vedere la sua povera moglie là, sul pavimento...»

«D'accordo» disse il coroner, sollevando un dito. «Arriviamo al fatto. Si è recata nell'appartamento della signora Pugh la mattina del sette agosto?»

George smise di ascoltarli. Sentire il racconto di Ruby lo faceva sentire perfido. Era come assistere allo spettacolo della morte di sua madre. Ma del resto ogni cosa nella morte di sua madre sembrava teatrale: la telefonata che gli aveva fatto Ruby, che con un fil di voce gli aveva lasciato immaginare la scena in tutto il suo orrore; persino la descrizione del cadavere.

All'obitorio aveva atteso in una stanzetta spoglia finché a un tratto le tende di una finestra non si erano aperte, proprio come all'inizio del primo atto di uno spettacolo, e al di là c'era sua madre, coperta da un lenzuolo, sotto una lampada a forma di piatto. L'aveva sentita distante, e non per il vetro che li divideva. Una volta aveva giocato con i suoi genitori a chi riusciva a fingersi morto più a lungo. E sua madre allora gli era sembrata più convincente. Dietro quel vetro ora sembrava che qualcuno stesse cercando di imitarla senza riuscirvi.

«Era distesa sul tappeto, in un lago di sangue» disse Ruby.

Il tappeto dev'essersi rovinato, il tappeto preferito di sua madre, quello persiano. Il signor Billington - un amico di sua madre che era stato gestore di un cinema e che ora lavorava al Newsham chiedendo in cambio solo di poter vedere i film gratis - stava occupandosi di smantellare l'appartamento. George non se l'era sentita. Ma ora non poteva fare a meno di ascoltare quello che Ruby vi aveva trovato, e che aveva evitato fino a quel momento di dirgli.

«Ho capito subito che erano morsi» disse. «Ma non è stato questo a sconvolgermi. È stata l'espressione del suo viso. Aveva lo sguardo fisso su Rex, povera bestia fedele.» Si chinò verso la giuria e, con un sussurro che riempì la sala, disse: «È morta sapendo che stava per subire quello che Rex aveva subito prima di lei».

Questa fu la sua ultima battuta prima di uscire di scena. Il coroner la ringraziò, ma non ripetè quella dichiarazione nel registratore. Un giovane poliziotto la sostituì, arrossendo, al banco dei testimoni. Ruby tornò a sedersi accanto a George, tenendo una mano sul petto e sfregandola con l'altra.

George era del tutto impreparato a sentire confermare dal poliziotto la storia raccontata da Ruby, e si sentì raggelare.

Il poliziotto non stava recitando. Era chiaramente imbarazzato e turbato da quello che doveva raccontare. D'improvviso George avvertì la presenza della gente intorno a lui, i volti attenti. Vide Edmund lanciare occhiate di ammirazione al coroner per la sua bravura e la sua lucidità. Vide il volto pallido del giovane poliziotto e capì che doveva aver vomitato dopo aver visto il cadavere di sua madre. A George tremavano le gambe e non riusciva a controllarsi. Strinse le ginocchia, ma inutilmente.

Poi fu la volta di un patologo. Il coroner gli faceva da eco. Perfino l'eco perse la sua connotazione irreale, divenne anzi doppiamente reale, insopportabilmente reale. George rivide sua madre voltarsi con ansia sulla soglia e seguirlo con lo sguardo mentre lui si allontanava in bicicletta. Sì, confermò il patologo, il corpo portava molte lacerazioni. Tracce lasciate da denti. Ma non quelli di un animale. Brandelli di carne erano stati... L'orrore di George era misto alla rabbia impotente di dover sopportare che il pubblico ascoltasse quello che era accaduto a sua madre. La sola cosa che vedeva era il viso di Edmund, attento a ogni parola. La sola cosa che sentiva era il sangue che gli pulsava violentemente nelle orecchie.

«In piedi, prego» disse lo scozzese.

La giuria era ritornata nell'aula, seguita a grandi passi dal coroner. «Signor presidente, qual è il verdetto sulla morte di Lilian Pugh?»

«Mi scusi?» disse il presidente dei giurati, un po' a disagio.

«Qual è il verdetto della giuria?» ripetè il coroner senza perdere la calma.

«Morte accidentale.»

«Sì.» Il coroner annuì con il capo, come se avesse sempre saputo che quello era l'unico verdetto possibile, sebbene non del tutto soddisfacente. Morte accidentale! George ripetè fra sé con rabbia. Come se fosse morta per qualche incidente inevitabile!

Il coroner lo stava fissando. «La prego di accettare le mie più profonde condoglianze, e il mio augurio che il colpevole venga trovato al più presto» disse con gentilezza. Dopodiché si alzò in piedi.

«In piedi, prego» disse lo scozzese.

I cronisti se ne stavano andando. Erano venuti soltanto per ascoltare la storia di sua madre. Ora che lo spettacolo era finito potevano correre a mangiare, una pinta di birra e un panino. George lanciò a Edmund un'occhiata così feroce che quello girò sui tacchi e seguì i cronisti. George attese

che Edmund fosse uscito dall'edificio. «Mi farò sentire presto» disse a Ruby. In quel momento non poteva sopportare la sua presenza.

I cronisti si erano accalcati fuori dalla sala. Per un terribile istante temette che volessero intervistarlo. Poi vide che avevano circondato Edmund. «Non sapevo che fosse tornato a Liverpool» stava dicendo uno. «Credevo che i nostri delitti di provincia non fossero all'altezza dei suoi interessi.» Il tono sarcastico, che non sfuggì a George, alimentò la sua rabbia e la sua avversione verso Edmund. Non riuscì più a controllare le sue reazioni. «È qui per scrivere un libro» disse con cattiveria. «Su tutto quel che ha fatto quel mostro. Non c'è dubbio che gli frutterà un bel mucchio di quattrini.» Scese velocemente le scale. In una delle stanze che davano sul pianerottolo una ragazza stava versando del tè. George si fermò sotto il sole in Castle Street, in mezzo alla gente in attesa di pranzare. Doveva andare a casa, da Alice. Non se la sentiva di occuparsi del Newsham prima di aver raccontato a qualcuno tutta la faccenda. Gli tremavano ancora le gambe, e dovette attendere alcuni minuti prima di poter pedalare verso casa.

Sabato 6 settembre

COSA TRASFORMA UN UOMO IN UN MOSTRO?
Sono qui per scoprirlo, dice lo scrittore.

La maggior parte della gente, a meno che non si sia troppo assuefatta al mondo in cui viviamo, trema ancora all'idea che un assassino sia in libertà.

C'è un uomo che, al contrario, accoglie con gioia ogni nuova atrocità: Edmund Hall.

Il suo primo libro, I segreti degli psicopatici, *che lui descrive come "uno studio sulla mente criminale", contiene descrizioni dettagliate di sadismo, incesto, cannibalismo e necrofilia. Del libro sono state vendute 100.000 copie.*

"Il crimine mi ha affascinato fin da piccolo", ha detto il signor Hall e ha aggiunto di essere convinto che il suo libro "aiuta la gente a comprendere che cos'è il crimine". In questi giorni il signor Hall è a Liverpool, dove sta facendo ricerche per un suo nuovo libro sulle psicopatie. Ieri era presente all'udienza dell'inchiesta sulla morte della signora Lilian Pugh, su cui sta indagando la polizia.

C'è un altro uomo, invece, che non ha nulla di che rallegrarsi per le ri-

cerche di Hall, ed è il figlio della defunta signora Pugh, George. Dopo un violento scontro verbale con lo scrittore, avvenuto fuori dell'ufficio del coroner, il signor Pugh ha detto ai giornalisti che il libro è "destinato a fargli guadagnare un mucchio di quattrini".

«Ma *I segreti degli psicopatici* è un unico libro?» domandò Clare. «Mi sembrava che lei avesse detto che faceva parte di una serie.»

«In quell'articolo hanno dato di proposito notizie sbagliate» rispose Edmund. Continuava a fissare con impazienza il telefono della stanza d'albergo, anche se non era passato molto tempo da quando aveva ordinato da bere. «Non si è accorta del tono dell'articolo? È la gente per cui lavoravo» disse Edmund. «Sono invidiosi perché loro sono dovuti rimanere in questo buco schifoso mentre io ho avuto successo a Londra. Non sono affatto cambiati. Hanno fatto una gazzarra incredibile quando mi sono rifiutato di entrare nel loro stesso sindacato. Cristo, sono contento di esserne venuto fuori. La metà di loro non conosceva nemmeno l'ortografia.»

Sollevò il ricevitore del telefono e lo risbatté giù con rabbia. «Vedrà che ora metà della gente che riusciremo a rintracciare non vorrà parlare con noi e la polizia mi dirà di stare alla larga. E tutto grazie a George Pugh. Da questo momento in poi farò a meno del suo aiuto.»

«Ma non dovete incontrarvi qui?»

«No, se posso evitarlo e se può evitarlo lui, almeno a giudicare dal modo in cui si è comportato dopo l'udienza.»

Mentre tornavano indietro verso il Newsham, Edmund aveva detto che avrebbe invitato anche George, e Clare aveva sperato che i due si sarebbero scontrati di nuovo. E invece eccola lì, sola con Edmund nella sua camera d'albergo. Clare si domandò angosciata se Edmund avesse intenzionalmente organizzato le cose, quando qualcuno bussò alla porta.

Era un inserviente. «Ce ne hai messo di tempo!» esclamò Edmund.

«Sono spiacente, signore. Non avevamo brandy di questa marca e siamo dovuti andare a comprarlo fuori.»

«Lascia stare le scuse cretine. Mettilo qui, ci penso io a versarlo. Aspetta un momento. Porta via la bottiglia vuota, non piantarla qui, per la stramaledetta cameriera. Non voglio vedermela davanti agli occhi. Cristo, che gente!» disse rivolto a Clare, mentre l'inserviente si allontanava in silenzio.

La bottiglia vuota era di bourbon. "Non l'avrà mica bevuta tutta oggi? Almeno", pensò lei ricordando una scena di Shakespeare che li aveva fatti ghignare quando erano ragazzi, "non avrebbe combinato granché se avesse

deciso di sedurla". «Stia tranquillo, Edmund» disse «vedrà che andrà tutto bene.»

«Che cosa?» mugolò lui mentre tentava di aprire il tappo di una bottiglia di gin.

«Intendo dire che quell'articolo non le impedirà certo di scrivere il suo libro. Nessuno ancora sa che lei conosce il nome di quell'uomo. Adesso che hanno saputo dei suoi libri, forse ci saranno delle persone disposte ad aiutarla.»

Edmund stava ancora cercando di aprire la bottiglia, con la mano stretta intorno al tappo.

«Io l'aiuterò, se sarò in grado di farlo. Adesso mi sento più tranquilla» continuò Clare «perché oggi la polizia mi ha detto che hanno deciso di non incriminarmi. Si sono resi conto che c'è di mezzo uno psicopatico. Mi hanno detto che avrei già dovuto ricevere una loro lettera, ma il ritardo dipenderà dalla posta. Comunque, ora mi sento di aiutarla davvero.»

«Lei è una cara ragazza, Clare.» Le stava riempiendo il bicchiere di gin fino all'orlo, nonostante le sue proteste. «Noi due andremo d'accordo, vedrà. C'è una cosa che non mi piace di Londra: mi ha fatto dimenticare che al mondo esistono ragazze come lei.»

«Ah sì?» disse Clare con una risatina imbarazzata.

«Sì, lei non somiglia affatto alle ragazze di città. Troppo sicure di sé, ecco come sono quelle. E sono quasi tutte fasulle, dentro e fuori. Ascolti...» disse «...non sono ancora riuscito a invitarla a cena. Quando è libera?»

«Mah... Non so, Edmund.» Non riusciva a fare a meno di osservare, in mezzo alla faccia dall'espressione amichevole, quel naso schiacciato che si raggrinziva di continuo, come quello di un coniglio addormentato. «In questo periodo non ho molto tempo» disse.

Edmund le porse il bicchiere di gin and tonic, e intanto agitava nervosamente il suo. «Su, su, Clare» disse appoggiandole la manona sulla spalla. La lasciò lì, calda e umidiccia come un impiastro. «Lei non ha niente da fare stasera» disse, avvicinando la sua faccia a quella di Clare.

Clare si tirò indietro. Edmund le si fece più vicino e le circondò le spalle piegandosi tutto da un lato; l'occhio gli era uscito dall'orbita e stava appoggiato alla lente degli occhiali, facendo l'occhiolino.

«Questa sera sono molto occupata. Devo assolutamente riordinare il mio appartamento prima dell'inizio della scuola.» Improvvisi, come punti di sospensione che impedirono a Edmund di aggiungere altre parole a quelle di Clare, giunsero tre colpi battuti alla porta.

«Bastardo» disse Edmund. Si staccò riluttante da Clare e si avviò verso la porta. Come scrittore avrebbe dovuto apprezzare un'entrata in scena che arrivava proprio al momento giusto. « Cosa desidera?» chiese Edmund.

In fondo al corridoio, oltre la porta del bagno, si sentì la voce di un giovane che diceva: «Ho sentito dire che cerca aiuto dalle vittime dell'uomo a cui sta dando la caccia.»

«Certo!» gridò Clare. «Proprio così!»

Il giovane entrò nella stanza con passo elastico e la guardò con un lampo di compiaciuta sorpresa negli occhi. I capelli biondi, lunghi fino alle spalle, gli ricadevano sulla faccia; lui li tirò indietro con un movimento deciso del capo. Fissò Clare come se la ragazza rappresentasse un imprevisto molto piacevole. «Ciao » disse. «Chi sei?»

Sulla porta della stanza apparve Edmund. Il suo naso si contraeva per il nervosismo. «Si chiama Clare» disse.

«Non ho capito bene il tuo nome» le disse il giovane.

«Mi chiamo Clare. E tu?»

«Chris Barrow.»

Il suo sguardo la metteva a disagio, ma non in maniera spiacevole. Il giovane aveva un'espressione troppo aperta e infantile per risultare imbarazzante. La faccia sbarbata dalla pelle chiara era quella di un ragazzo di non più di vent'anni, e Clare vi leggeva anche un'aria d'innocenza. Era entrato nella stanza a grandi passi, come se niente lo preoccupasse, come un bambino che ancora non sa cosa sia la timidezza. Anche il suo abbigliamento - una camicia di foggia orientale con le maniche larghe accompagnata da pantaloni aderenti che facevano risaltare l'inguine abbondantemente rigonfio - sembrava far parte dell'inoffensivo atteggiamento esibizionistico di un ragazzino. Portava occhiali con una leggerissima montatura argentata. Nessuno l'aveva mai guardata a quel modo. Quando Edmund le aveva detto che sembrava una ballerina, lei non aveva visto la sua espressione, ma era certa che in quella di Chris Barrow non ci fosse adulazione.

Edmund afferrò la bottiglia di gin. «Chi le ha detto che ho bisogno d'aiuto?» chiese.

«L'ho letto sul giornale che l'ha intervistata.»

«Avrei dovuto immaginarlo... Perché pensa di potermi aiutare?»

«Perché sono una vittima... be', lo è stata la mia gatta.» La sua faccia magra diventò rossa.

«La sua gatta?» esclamò Edmund in tono ringhioso. «Sta scherzando?»

«No, perché? L'hanno ritrovata sul vialetto, mezzo divorata. Non lontano dalla casa della signora Pugh.»

«Strano, il fatto mi risulta nuovo.»

«Ma è stato anche sui giornali! Ho ancora l'articolo. Glielo porto a vedere, se vuole.»

«Non mi interessa.» Edmund girava il collo della bottiglia fra le dita, come se fosse un buon sigaro. «Non posso offrirle da bere» disse soddisfatto. «Non ci sono più bicchieri.»

«Puoi finire il mio, se ti piace il gin» disse Clare.

«Non importa. Non bevo.»

Edmund lo fissava senza aprire bocca, ed era chiaro che stava aspettando che se ne andasse. «Cosa fai nella vita?» domandò Clare a Chris.

«Lavoro col GTT, Gruppo Teatro Totale.»

Il ragazzo sicuramente stava pensando che lei cercava di cambiare discorso, pensò Clare, ma Edmund sembrava deciso a ignorarlo. «E che cosa rappresentate?»

«Soprattutto teatro di strada e spettacoli all'aperto, nei parchi. Specialmente roba per bambini.»

«È tutto?» disse Edmund. «Mi dà l'idea che sia soltanto una maniera di giocare.»

«Ah, forse. Ma in fondo è tutto un gioco, no?»

Edmund lo fissò disgustato.

«Andate anche nelle scuole?» chiese Clare.

«Qualche volta.»

«Allora forse potete venire nella mia. Mi piacerebbe che i miei ragazzi assistessero a uno spettacolo del genere. Credo che sarebbe adatto a loro.»

«Va bene, certo. Mettiti in contatto col GTT all'Arts Centre di Upper Parly. Ma ora...» disse, rivolto a Edmund «...sarà meglio che le parli della mia gatta.»

«Non credo che mi possa essere di qualche utilità.»

«E perché no?» domandò Chris. Clare avvertì la sua impazienza: sembrava un bambino che non riesce a capire.

«Ha visto l'uomo mentre commetteva il fatto?»

Chris lo guardò senza fiatare.

«Ha capito perfettamente quello che voglio dire» disse Edmund. «Lei non ha nessuna prova che la storia della sua gatta sia collegata con questo caso. Una gatta trovata morta in un vialetto non mi interessa.»

Chris continuava ad agitarsi sulla sedia e Clare aveva l'impressione di

trovarsi davanti a un ragazzino molto vulnerabile. «A me invece interessava molto» disse Chris. «Mi piaceva giocare con lei.»

Edmund lo fissò. «Le persone che mi stanno aiutando nel mio lavoro hanno perso un familiare» disse «non un fottutissimo gatto.»

Dopo un momento Chris si alzò di scatto e uscì sbattendo la porta. Le bottiglie tintinnarono sul vassoio. Edmund si versò un altro bourbon ridacchiando. «Gli piace dare spettacolo» disse.

«Era proprio necessario essere così sgarbato?»

«Mi dispiace, ma non sopporto i tipi di quel genere. Londra ne è piena. Fannulloni che fanno finta di essere artisti. Dubito molto che abbia mai veramente lavorato in vita sua.»

«Io sono convinta che dicesse la verità.»

«Ah, sicuramente. Non gliel'ho voluto dire, ma ho letto l'articolo di cui parlava. Solo che non sopporto il tipo. E poi...» Alzò la voce perché lei gli aveva voltato le spalle «...una gatta morta non significa nulla. Potrebbe essere stato un cane impazzito. Quella zona è piena di randagi.»

Clare guardò dieci piani più sotto il traffico del sabato in Elliot Street, uno sciame variopinto. Alle sue spalle, Edmund disse in tono implorante: «Non avrà intenzione di abbandonarmi anche lei, vero?».

Oltre i tetti delle case sembrava che le cattedrali si sfidassero: la torre gotica in arenaria rossa della cattedrale anglicana e la lanterna scintillante della guglia che sovrastava il tamburo di cemento di quella cattolica. «Ho detto che l'avrei aiutata» disse Clare senza voltarsi. «Ma lei non mi ha ancora spiegato come posso farlo.»

«Bene» disse Edmund. «Quando torna a scuola? Lunedì?»

«Martedì.»

«Allora si è appena trovata un lavoro. Cerchi di scoprire l'indirizzo della madre di Kelly o chiunque fosse quella donna... se è ancora viva. Sembrava già abbastanza anziana quando l'ho vista quella volta. Ho provato a telefonare all'ufficio istruzione ma non hanno voluto dirmelo. Gli è sembrata una richiesta sospetta.»

Clare si allontanò dalla finestra, lasciando il bicchiere semivuoto dietro la tenda. «Può darsi che abbiano letto di me sul giornale...» disse Edmund «...però la scuola non collegherà il mio nome al suo. Sarà meglio che lei dica di essere un'insegnante che vuole consultare gli archivi...»

«So da sola cosa devo fare» disse Clare in tono irritato, perché aveva la sensazione che lui volesse manovrarla.

«Benissimo! Mi fido di lei.»

In ascensore cercò di non guardare il menù del ristorante dell'albergo, arrabbiata con se stessa. Che stupida. Si era lasciata convincere ad andare a raccontare una bugia in una scuola che non era distante più di due chilometri dalla sua.

Lunedì 8 settembre

«Sali per quella scala» disse il ragazzo. «L'aula insegnanti è in cima.»

Clare si appoggiò contro la cancellata, nel tentativo di riprendersi un po' dall'afa che la opprimeva. Avrebbe atteso qualche minuto per salire. Aveva deciso di farsi passare per una della Vale School di Aigburth. Un parente del tutore di Christopher Kelly aveva bisogno del suo indirizzo al più presto. Non sapeva il motivo. L'ufficio istruzione l'aveva perso, la Vale School non l'aveva mai avuto, e la St. Joseph era la sua ultima speranza. Dal momento che Clare abitava poco lontano da lì, il direttore l'aveva delegata a chiedere l'informazione. Alla Vale School avevano deciso di mandare qualcuno di persona, poiché loro non si sarebbero mai permessi di dare un'informazione del genere per telefono.

Clare aveva il timore irrazionale di incontrare qualcuno della sua scuola, l'elementare di Durning Road. Che sciocchezza. Erano tutti a godersi gli ultimi giorni di vacanza. Ma Clare non riusciva a liberarsi da quel timore. Se li avesse incontrati, cosa avrebbe potuto dire?

Guardò attraverso la cancellata. Il cielo era coperto; frammenti di blu porcellana stavano cercando di penetrare attraverso la spessa lanugine grigia. Le finestre degli edifici intorno alla scuola erano chiuse da lamiera ondulata. Di fronte a lei, in fondo a una stradina, c'era una casa demolita. Quattro caminetti erano ancora attaccati al muro dell'edificio di fianco, quattro altari sporchi di fuliggine. Clare poteva sentire l'odore proveniente dalle case in disfacimento. Gli uccelli che s'alzavano in volo contro il cielo grigio sembravano brandelli neri di cenere.

Ragazzi in divisa la stavano osservando come se fosse un'aliena. Alcuni di loro torreggiavano su di lei, goffi e dinoccolati. Clare si sentì piccola piccola. Non poteva salire quelle scale. Uno dei ragazzi più grandi fischiò con le dita per mettersi in mostra di fronte ai suoi amici. Clare cercò di ricordarsi che erano solo ragazzini, e che non doveva lasciarsi intimorire dalla loro presenza. Li superò a grandi passi e si diresse all'entrata del grande edificio vittoriano, verso le scale.

I gradini erano ampi, di pietra scura, e facevano risuonare i suoi passi

nonostante cercasse di camminare piano; come voci di bambini che ripetevano ai quattro venti un segreto che lei avrebbe voluto tenere nascosto. L'eco secca dei suoi passi l'accompagnò mentre saliva le scale, con aria decisa, accerchiata dalle inferriate che impedivano ai bambini di cadere nella tromba delle scale. "Devo avere quest'indirizzo al più presto. Sono della Vale School". In effetti era appena stata là e le avevano detto che avevano bisogno di una richiesta su carta intestata per poterle dare quell'informazione; le erano parsi diffidenti. Gira e sali, gira e sali, passi che risuonano, ancora e ancora. "Sono della Vale School".

In cima alla scala, su una porta enorme quasi minacciosa, una scritta diceva BUSSARE E ATTENDERE. La porta era socchiusa; Clare entrò.

In un primo momento pensò che la stanza fosse vuota. Al lungo tavolo nel centro della stanza non c'era nessuno, solo una copia della Bibbia e un piatto con un pezzo masticato di salsiccia annegata nel ketchup. Perfino le pareti verdoline sembravano vuote. Aleggiava un odore di fagioli bruciati; tegami e piatti sporchi erano ammucchiati nel lavandino. Uomini, pensò Clare con rabbia. Ce l'aveva con se stessa per essere salita fin lassù per niente.

Poi una testa grigia spuntò dal tavolo e disse: «Sì?».

L'uomo era sprofondato in una comoda poltrona. Doveva aver appena superato i sessanta, pensò Clare, anche se le rughe che gli circondavano gli occhi e la bocca piuttosto che all'età sembravano dovute a un cinismo annoiato, quel genere di cinismo vendicativo che Clare conosceva bene. Aveva sperato di trovare un giovane, così avrebbe potuto contare sull'orgoglio che scatta nel maschio quando deve aiutare una donna. Ma non poteva rimandare, non sarebbe potuta tornare una seconda volta. Stava per venire al dunque quando l'uomo disse: «Se cerca David, sarà qui a momenti».

Il grande orologio appeso alla parete diceva che mancavano venticinque minuti all'una; la lancetta dei minuti ebbe uno scatto. Senza rendersi conto di quello che stava per fare chiese: «David le ha forse parlato di me?».

Se sì, lei avrebbe potuto dire ridendo: «Be', come può vedere non sono io quella che aspetta» facendola passare per una battuta: non voleva fare niente di male, era soltanto una battuta. Invece l'uomo rispose: «Mi ha detto solo che se fosse venuta una ragazza, era per lui».

«Non sono presuntuosi, gli uomini?» Quel gioco cominciava a divertirla, anche se si sentiva quasi esilarata, senza peso. Veleggiò verso la poltrona di fronte al tavolo. Le lancette dell'orologio scattarono: ventitré minuti. «È da molto tempo che lavora qui?» domandò.

«Da quando lei era ancora nella culla, direi.»

Clare stava giocherellando con una rivista che probabilmente era stata confiscata a qualcuno. RIDUCEVA A BRANDELLI RAGAZZE VERGINI E RIDEVA. *Il potere gli derivava dal non avere orgasmi.* «Lei doveva già essere qui ai tempi di Christopher Kelly» disse, sfogliando distrattamente la rivista.

L'uomo la fissò con occhi penetranti. «Come fa a sapere di Kelly?»

«Be'...» disse lei. Doveva rischiare. «...David» rispose.

«Ma David non lavorava ancora qui.»

«No, ma qualcuno gliel'ha raccontato. Forse proprio lei.»

«Non ne sarei sorpreso.» Aveva smesso di fissarla, perciò Clare decise di alzare lo sguardo. «Quel ragazzo terribile» disse l'uomo, scuotendo la testa. «Anche i bambini di adesso sono tremendi, ma credo che nessuno di quelli che erano qui a quell'epoca potrà mai dimenticarsi di lui. Spero solo che non sia riuscito a influenzare altri bambini. Quel ragazzino aveva troppi amici, usava sempre la bicicletta di qualcuno, ogni giorno quella di un bambino diverso. Non avrebbero dovuto ammetterlo alla scuola normale. Non è compito nostro occuparci di quel genere di casi.»

Clare annuì con decisione. Forse le avrebbe detto qualcosa di nuovo su Kelly; magari le avrebbe perfino offerto l'occasione per chiedere di dare un'occhiata ai registri. «Provo compassione per chiunque abbia dovuto occuparsi di lui dopo che ha lasciato la nostra scuola» disse l'insegnante. «E quella povera donna di sua nonna che ha dovuto prendersi cura di lui da sola, santo cielo. Lo sa, credo che quando è tornato qui fosse addirittura peggiorato.»

«È tornato qui?» Clare non nascose la sua sorpresa. «Qui, in questa scuola?»

«Sì.» L'uomo la guardò accigliato. «Come mai si interessa così tanto a Kelly?» disse brusco.

«David non le ha detto di cosa mi occupo?»

«Non mi ha detto niente, nemmeno il suo nome.»

«Mi chiamo... (oh, ti prego, un nome, un nome!) ...mi chiamo Clare» disse. «Anch'io sono un'insegnante. È per questo che la cosa mi interessa.»

«E non ha un cognome?»

Clare se l'aspettava; ripensò all'ultimo nome che aveva sentito, e disse: «Clare Barrow».

«E ha deciso di fare l'insegnante? Che Dio abbia pietà di lei. Perché la legge non ne avrà. O lei è una di quelli che non vogliono turbare le povere

piccole creature? Lasci che glielo dica, gli ho insegnato più io con qualche ceffone di quanto non abbia fatto la maggior parte degli altri in tanti anni. Ma ora: oh, no! si potrebbero sconvolgere quei loro poveri piccoli cervelli. Cervelli! La metà di loro neanche ce l'ha un cervello e, in quanto agli altri, sono già rovinati senza più rimedio. Di questi tempi arrivano dalle elementari che non sanno neanche leggere! E per quanto riguarda l'ortografia... non ne parliamo. Gli insegnanti al giorno d'oggi dovrebbero insegnare a se stessi.»

«Ha mai provato a insegnare a una classe di trentacinque ragazzi?» disse Clare, furiosa. «Se ci fosse un maggior numero di insegnanti per poter formare delle classi col giusto rapporto alunni/insegnante, forse lei non avrebbe tanto da lamentarsi.»

L'uomo si rilassò. «Sì, lei è davvero un'insegnante» disse infine. «Per un attimo ho pensato che volesse imbrogliarmi. Dobbiamo fare molta attenzione in questo quartiere, sa com'è. L'anno scorso è venuto un uomo che si spacciava per elettricista. Ma io non ci sono cascato. Non per niente faccio l'insegnante. Doveva avere almeno trent'anni meno di me, ma l'ho tenuto fermo fino all'arrivo della polizia.»

Diciassette minuti all'una. Clare sorrise, annuendo. Ora che lui non aveva più sospetti, poteva rilassarsi dalla paura che le aveva bloccato lo stomaco. «Stava dicendomi che Kelly è tornato in questa scuola» disse Clare.

«Sì, è tornato. Povero me, se è tornato. Quando l'ho visto giocare in cortile ho pensato che fosse il suo sosia, finché non ho visto la sua espressione. Nessuno al mondo ha mai avuto quello sguardo. Sembrava che stesse ascoltando qualcosa che nessun altro oltre a lui era in grado di sentire. Come Giovanna D'Arco. Ma quel qualcosa doveva essere il diavolo.

"Sono andato immediatamente da lui e in mezzo a tutti gli altri compagni di classe l'ho afferrato per la collottola. La sua scuola aveva incaricato una ragazza di badare all'intero gruppo, pensando che sarebbe riuscita a mantenere la disciplina. Non sembrava molto più grande dei ragazzi. Davanti a tutti le ho detto: 'Una volta questo l'abbiamo espulso dalla scuola, non creda che avremmo scrupolo di farlo un'altra volta, se non si comporterà come si deve'.»

Clare sorrise, abbassando lo sguardo sulla rivista. Non se la sentiva di guardarlo in faccia. Vecchio impiccione. Le sarebbe piaciuto che avesse provato a farla a lei, quella scena. «La sto annoiando?» le chiese lui.

ERA MAGIA NERA IL POTERE CHE AVEVA SULLE SUE VITTIME?

«Certo che no» rispose Clare, sforzandosi di chiudere la rivista e di guardarlo. «La prego, prosegua.»

«Quella ragazza mi ha detto che venivano dalla Vale School. Erano venuti a dare uno spettacolo per la fine dell'anno scolastico» disse l'uomo. «A me non interessava. Lo stato non ci paga per fare spettacoli. Ma non era mio compito interferire nelle decisioni del preside» aggiunse con un po' d'amarezza. «Così Kelly era di nuovo qui, come se non ci avesse già fatto tribolare abbastanza quando era nostro studente.

"La mia classe è dovuta andare a vedere lo spettacolo, ma io no. Non volevo andare a fare da spettatore a quel ragazzo, nonostante alcuni miei colleghi non avessero remore a farlo. Sono venuto qui a correggere i compiti. Ed è stato così che ho visto Kelly inseguire il gatto.

"Il custode aveva un gatto. Si chiamava Felix. Io ero contrario al fatto che lui lo tenesse a scuola, ma naturalmente toccava al preside decidere, e lui non ha mai chiesto il mio parere. Quasi tutti i ragazzi della scuola sarebbero stati felici di dare fuoco a un gatto, se solo ne avessero avuto l'occasione. Ma Felix era riuscito a restare illeso.

"Credo che ci sia stato un momento in cui Kelly non era necessario allo spettacolo, altrimenti non sarebbe riuscito a sgattaiolare fuori dall'atrio senza essere notato. E anch'io non l'avrei notato, se non avessi trovato che in questa stanza c'era aria viziata e non fossi andato ad aprire la finestra. In quel momento ho visto Kelly giù in cortile, che inseguiva il gatto. Ma inseguire non è la parola giusta. Gli stava dando la caccia furtivamente, come un animale.

"Una volta ho visto un documentario in televisione. Normalmente non la guardo, ma sono convinto che una volta ogni tanto non faccia male. C'era una lucertola che aveva vissuto tutta la sua esistenza sottoterra, cieca. Il documentario mostrava il suo modo di procedere, lento e leggero, con le zampe che si muovevano ritmicamente cercando il contatto del terreno. Non avevo mai visto niente di simile, altrettanto furtivo e orribile, finché non ho guardato fuori da quella finestra. Perché là fuori, alla luce del sole, quell'enorme ragazzo obeso si muoveva circospetto a quattro zampe come la lucertola. E sul viso aveva una specie di smorfia famelica, che spero sempre di dimenticare.

"Quando ho bussato contro il vetro della finestra lui ha alzato lo sguardo verso di me. Sono un uomo forte, ma in quel momento sono stato felice che ci fossero due piani a dividerci. Poi è scappato nell'atrio. Più tardi ho raccontato l'episodio alla ragazza incaricata di sorvegliarlo. E sa cos'ha fat-

to? Nulla. Ah, no, ha detto solo che il gatto aveva distratto l'attenzione degli spettatori da Kelly e altre sciocchezze simili, e che in fondo il ragazzo non aveva fatto niente di male. Non voleva ammettere come stavano le cose, capisce. Voleva illudersi che fosse un ragazzo come tutti gli altri.»

«Com'era invece?» chiese Clare, delusa. «Qualcuno sapeva perché si comportava così?»

«Tre persone.» Clare trattenne una risatina; sembrava un thriller banale, magari scritto da Edmund. «Il preside, l'insegnante di Kelly, e sua nonna, che li aveva informati. Uno dei miei colleghi in seguito ha chiesto al preside cosa avesse detto la donna, ma lui gli ha fatto capire che non erano affari loro. In quanto all'insegnante, si è preso una settimana di riposo; non c'è stato bisogno di dire agli altri di non fargli domande. Non è mai più riuscito a rimettersi completamente. Alla vista del sangue scappava via, e una volta ho quasi dovuto sorreggerlo fino in classe solo perché aveva visto passare una donna incinta. Non ho la più pallida idea del perché reagisse in quel modo. Ma credo che Kelly fosse posseduto dal diavolo. Accadono ancora cose del genere, sa? La scienza non ha ancora trovato un rimedio.»

Può darsi, può darsi, lo interruppe Clare. L'una meno cinque. «L'insegnante di Kelly è ancora qui?» domandò.

«Povero me, certo che no. Se n'è andato molti anni fa. Dopo quel fatto non è più riuscito a insegnare come prima. Non riusciva più ad avere fiducia nei bambini, dopo aver scoperto quello che nascondeva Kelly. Avrebbe voluto rivolgergli delle domande, vero?»

Domande? Allora aveva capito qual era il motivo per cui Clare era lì? Cercò di aggrapparsi all'unico pensiero rimastole nella mente, all'improvviso diventata confusa. I registri. «Stavo pensando quale difficoltà deve aver avuto quell'insegnante nel compilare la scheda di Kelly» disse Clare.

«Sì, è proprio così. Rammento che era molto felice quando la scheda fu trasferita.»

«Trasferita dove?»

«Alla Vale School, naturalmente, quando Kelly è andato là.»

«Già, naturalmente» disse Clare, in tono deluso. «Preferivate che non ci fosse alcun documento di Kelly qui in questa scuola.»

Le lancette dell'orologio scattarono, un paio di baffi girati all'insù. Ora poteva andarsene; aveva saputo tutto quel che c'era da sapere. «Credo che scenderò ad aspettare David» disse. «È stato molto gentile.»

«Penso che stia per arrivare. Quell'orologio è indietro, è già passata l'una.»

Quando lei afferrò la borsa, per poco non le fece vomitare tutto il contenuto; anche Clare stava per fare lo stesso. «Lo incrocerò per le scale» disse. «Devo tornare al lavoro. A scuola, intendo dire. Dove lavoro.» Era già sulla porta quando l'insegnante dai capelli grigi le disse: «Strano che lei abbia accennato a Kelly. Sono incappato in una amica di sua nonna proprio qualche settimana fa.»

«Quale amica?» "Modera la tua ansia, non perdere tempo, non aspettare, corri, è l'una passata".

«Una donna che ogni tanto veniva a prendere Kelly all'uscita di scuola. Non ho la più pallida idea di come si chiami. Lavora in una lavanderia in Lodge Lane.»

Ma Clare doveva andare proprio in quella direzione! «Quale? Quella all'angolo di... di...» oh, Dio, fra un istante David sarebbe entrato da quella porta, una porta troppo spessa perché lei potesse sentirlo arrivare «...di Cedar Grove?»

«No, quella accanto alla sala di Bingo.» Al rombo di una moto l'uomo si voltò verso la finestra. «Ecco, è arrivato David. David!» chiamò.

Gli stava dicendo: «C'è qui la tua amica!» quando lei si precipitò per le scale, inciampando con un tacco contro un gradino. Un ragazzo entrò dalla porta che dava sul cortile, sfilandosi il casco proprio mentre lei si risollevava aggrappandosi al corrimano. Le lanciò un'occhiata sorpresa, sembrò stesse quasi per parlarle... ma lei l'aveva sorpassato e stava già attraversando il cortile e il cancello, ansante, quasi soffocata dalla paura.

Ringo era parcheggiata a un centinaio di metri, in Princes Avenue. Quando ebbe raggiunto l'auto si era già tranquillizzata. Aveva fatto quello che aveva promesso di fare, e certo non grazie agli avvertimenti di Edmund. C'era un'altra cosa che poteva fare adesso, senza la sua approvazione. Si infilò dentro Ringo. Il sedile era bollente. Innestò la marcia e si allontanò.

La sede dell'Arts Centre di Upper Parly era un edificio georgiano coperto di graffiti vivaci, prevalentemente rossi e blu. Clare ne rimase affascinata ancor prima di essere sicura che fosse quello che cercava. Una porta d'entrata rossa e blu, pareti rosse e blu al di là delle finestre: i colori erano luminosi nonostante i gas di scarico del traffico. Ma l'edificio sembrava deserto, pieno solo di echi. Stava per andarsene quando dall'altro lato della strada un uomo gigantesco la vide e si fece strada nel traffico con decisione, brandendo una cinepresa come fosse un fucile. Muovendosi faceva

schioccare i labbroni di grasso della sua pancia nuda che sbucava sopra la cintura dei pantaloni. «GTT?» gridò con voce affannosa. «Stanno lavorando in Church Street.»

Quando Clare arrivò in centro, lo spettacolo era finito, c'era solo Chris. Stava camminando a grandi passi intorno ai grossi contenitori in cemento pieni di terra, facendo finta di non accorgersi che una decina di bambini che stava inseguendo erano invece raccolti dietro di lui. La folla dei passanti frettolosi lanciava occhiate distratte a Chris o non guardava affatto; pochi erano interessati, pochi sorridevano. Sebbene Church Street fosse chiusa al traffico per lavori alla pavimentazione e l'accesso alle automobili fosse impedito da quei grossi vasi e da una manciata di alberelli, le persone continuavano a camminare accalcate le une alle altre lungo i marciapiedi. Solo Chris e i bambini giocavano in mezzo alla strada.

Clare si sedette su una panchina a osservarli. Il sole si era aperto un varco fra le nuvole e abbagliava ogni cosa. Clare scostò con un calcio palline di chewing gum dello stesso colore della pelle delle bambole e sottili cerchietti di stagnola delle bottiglie del latte. Quel giorno Chris indossava una maglia color malva e un paio di pantaloni lavorati a patchwork; sembrava molto fiero dei ciuffi di peli rossi che gli spuntavano da sotto le ascelle. Due commesse di Woolworth lo stavano indicando con un dito, ridacchiando. Lui non si distraeva, era molto concentrato.

Clare osservò il suo viso pallido, l'espressione intenta. Da un lato della strada un martello pneumatico perforava con violenza il selciato; il telo di plastica di un chiosco di hot-dog lì di fianco si sollevò, liberando un forte odore di cipolla. La prima volta che l'aveva incontrato nella stanza d'albergo di Edmund, non si era resa conto di quanto fosse giovane Chris, a prescindere dalla sua età anagrafica. Ma ora riusciva a capire in che modo avesse fatto di questo una virtù. Clare non sarebbe mai riuscita a giocare con dei ragazzini con la stessa naturalezza. Se non si fossero davvero divertiti così tanto, alcuni di loro sarebbero certamente andati a rubacchiare nei negozi. Clare si domandava se Chris avesse mai pensato di fare l'insegnante.

I ragazzini lo assalirono. Lui si mise a urlare, e cadde a terra ridendo sotto la loro spinta. Clare osservava il suo viso. Da principio aveva pensato che fosse strano, un po' spettrale con quel lungo naso e il mento sporgente; ora invece, ansante, accaldato ed eccitato quanto i bambini, lo trovava attraente. I lineamenti allungati, netti, chiari del suo viso, sembravano scolpiti. Ma sotto quella apparente semplicità Clare era convinta che si celasse

molta sensibilità.

Quando Chris si alzò in piedi, ancora avvinghiato ai bambini, la vide, e il suo viso ebbe un'espressione di gioia. Clare non poté fare a meno di provare la stessa sensazione. «Ehi, è fantastico» disse. «Non sapevo che stessi qui a guardare.»

«Ho visto solo la fine. Ma mi è piaciuto. Una volta dovresti farlo per i miei ragazzi.»

Una bambina lo stava tirando per un braccio. «Giochi con noi a nascondino?» lo implorò.

«D'accordo, ma più tardi, va bene? Venite più tardi in Upper Parly e giocheremo.»

«Quando?» chiese lei saltellando con impazienza. «Fra dieci minuti?»

«Ehi, volete farmi morire di fame? Andate a casa a fare merenda, poi giocheremo ancora.»

«Bambini!» sorrise Clare rivolta a Chris con aria di intesa. Ma si sentì un po' sciocca con le sue arie di superiorità, perché Chris invece non escludeva i bambini quando sorrideva a lei. «È meraviglioso vederti» disse lui. «Cosa fai qui in centro?»

«Ti stavo cercando.» All'improvviso lei si sentì come precipitare in un burrone.

«Davvero? Ma è fantastico.» Non sembrava che gli interessasse sapere perché.

Un uomo stava facendosi strada tra la folla, spaventando la gente con la sua maschera ghignante di spugna rossa, dal momento che era proprio quello che si aspettavano da lui; i bambini scappavano, strillando. «Sai già che sto aiutando Edmund Hall» disse Clare a Chris, per attirare la sua attenzione.

«Sì.» Lui stava osservando come la gente si ritraeva alla vista del suo compagno.

«È convinto che l'uomo che commette questi crimini frequentasse la sua stessa scuola. Oggi sono andata in quella scuola e ho parlato a uno degli insegnanti, un uomo orribile, assolutamente orribile. Non dovrebbe essergli permesso nemmeno di occuparsi di uno zoo, tanto meno di bambini. Non mi stupisce che Christopher Kelly sia diventato pazzo, se questo è il genere di persone che ha dovuto sopportare.»

«Sì, capisco quel che vuoi dire.»

«Comunque, quello che volevo dirti è che quest'uomo mi ha detto che una volta ha visto Kelly inseguire un gatto come se lui stesso fosse stato un

animale. Questo significa che avevi ragione a proposito della tua gatta. Sono certa che c'è una relazione. I cani non *mangiano* i gatti.» A un tratto si ricordò di quanto lui fosse sensibile; l'aveva interrotto nel bel mezzo del divertimento solo per ricordargli qualcosa di molto spiacevole. «Ero furiosa con Edmund per quello che ti ha detto» disse, ma sembrava una scusa molto debole.

«Per la mia gatta? Sì, va bene. Ora è morta. Comunque era solo una gatta.»

Clare era felice che lui la prendesse così, ma forse aveva notato la sua espressione preoccupata e stava solo fingendo che tutto andasse bene. «Sono venuta per dirti questo» disse infine.

«Davvero? Sei venuta solo per dirmi queste cose? Grazie. Vieni a mangiare qualcosa» disse lui.

Clare avvertì un vuoto alla bocca dello stomaco. Dopo la tensione che aveva accumulato con Edmund e alla St. Joseph, Chris era un sollievo insperato. Si sentiva svuotata; doveva sedersi al più presto sul bordo di uno di quei grossi vasi di calcestruzzo. Forse aveva davvero bisogno di mangiare qualcosa. «Ne sarei felice» disse.

Gli altri attori avevano smontato la scena e avevano caricato ogni cosa sul camioncino che era lì accanto; ora si stavano dirigendo verso Chris. «Questa è Clare» disse lui. «È una mia amica. È un'insegnante. Stiamo andando a mangiare qualcosa insieme. Ci vediamo più tardi in Upper Parly.»

«Cerca di esserci» disse un'attrice. «Più tardi proviamo. Poi andiamo da me a farci una canna. Ehi, quand'è che ci porti da te? Non ci hai ancora invitato.»

«Sì, te lo dirò un'altra volta. Adesso ho da fare.»

Quando gli altri tornarono al camioncino, Clare gli chiese: «Quella ragazza ti sta facendo il filo?».

«Qualcosa del genere. Voglio dire, è un tipo a posto. Sono tutti bravi ragazzi. Ma invito solo poche persone da me.»

Clare s'impedì di pensare; era un pensiero troppo presuntuoso; lo conosceva così poco. Comunque era sicura di piacergli. «Dove andiamo?» chiese, per non continuare a pensare.

«Da qualsiasi parte. Decidi tu.»

«È troppo tardi per i menù fissi. C'è Master Mariner. È un self-service e non è caro.»

«Senti, non preoccuparti del prezzo.»

Le stava offrendo il pranzo? Non doveva farlo. Recitare non doveva es-

sere molto remunerativo. Si sarebbe opposta al momento di pagare il conto, se ce ne fosse stato davvero bisogno. «Non si mangia male da Master Mariner» disse.

Presero una strada laterale; i raggi del sole facevano scintillare l'insegna metallica di un negozio all'angolo, composta da caratteri tipo computer. Si allontanarono da Church Street, e il caldo era meno soffocante. Clare cercò di tenere il passo di Chris, prima di accorgersi che lui stava passeggiando. Passeggiava perché gli piaceva, non perché era costretto a rallentare per lei. Non si sentì più in imbarazzo e quando Chris le fu di nuovo a fianco, rallentò il passo anche lei.

Si mise a guardare le vetrine. Si fermò a osservare una collana di grosse pietre marrone lucido e grani ovali di legno scuro; sembrava sospesa sul suo vestito a disegni africani riflesso sul vetro. «Sì, sta davvero bene con il tuo vestito» disse Chris. «È perfetta.» E si precipitò nel negozio.

Clare stava ancora fissando la vetrina, aspettando Chris, quando vide una ragazza sollevare la collana dal gancio. Aguzzò lo sguardo e vide Chris prendere la collana dalle mani della ragazza. Bussò contro il vetro, scuotendo con decisione la testa. Aprì la porta e, attraverso un muro di musica rock spesso quanto il caldo di quel giorno, gridò: «No, Chris. No, no, davvero!».

Ma lui infilò il denaro in mano alla ragazza e poi mise la collana al collo di Clare. «Dai» disse. «Mi va così.»

Lei capì che c'era rimasto male. Chris era riuscito a sollevarla dalla tensione, e non doveva essere lei a procurarne a lui, e poi si sentiva esausta. Non aveva senso fare una scena. «Grazie» disse. «È bellissima.» Gli dette un bacio sulla guancia, davanti all'entrata del negozio. Lo specchio convesso sopra di loro risucchiò le loro teste dai corpi rimpiccioliti.

Quando giunsero in Williamson Square, Clare si guardò intorno, orgogliosa della sua collana; le pietre le accarezzavano i capezzoli teneramente, come dita. Esili alberelli spuntavano da una scacchiera irregolare di pietra grigia; i piccioni picchiettavano i becchi sulle briciole di pane sotto alle panchine; un uomo con un vassoio pieno di richiami per uccelli cinguettava armoniosamente; Arlecchino e Pulcinella facevano il verso a un cane. Alcune persone stavano distribuendo volantini sotto i passaggi pedonali che somigliavano a tubi metallici, sotto al cilindro di vetro e cemento sospeso su di un lato della Playhouse che sembrava un music hall. Un uomo si stava dirigendo velocemente verso Chris e Clare.

Clare s'irrigidì. Era un Bambino di Dio, o qualcosa del genere. Regalò

loro un sorriso amichevole e un volantino. A Clare non erano mai piaciuti quegli incontri: le sembrava di essere sgarbata a non fermarsi, ma non voleva essere coinvolta in una discussione. Quel tipo, comunque, stava guardando Chris. «Ficcati quel fottuto volantino nel culo» gli disse Chris, continuando a camminare.

Clare soffocò un gridolino di divertito stupore. «Chris!» esclamò, ma non aveva affatto il tono di un rimprovero. Le orecchie le pulsavano per la sorpresa. «Sei terribile!» esclamò.

«È vero.» Centoventi metri sopra le loro teste, un ristorante ruotava lentamente su una piattaforma. Clare prese Chris per un braccio e lo tirò verso i portici del recinto della chiesa di St. John; sotto le sue dita il braccio di Chris era morbido e peloso. «Andiamo da questa parte» disse.

Il ristorante era al secondo piano. Quando attraversarono la balconata che si affacciava sul mercato coperto, Clare gettò uno sguardo alle bancarelle: tante scatole ricolme di colori, sicuramente meno variopinte dei pantaloni a patchwork di Chris. «Mi piacciono i tuoi pantaloni» disse Clare.

«Sì, sono belli.» Lui aprì la porta a vetri per farla entrare. «Me li ha fatti una ragazza con cui stavo. Mi ha fatto un sacco di vestiti. Abbiamo vissuto insieme per un po'.» Lo disse senza modificare il tono della voce, come se non ci fosse nessuna ragione per farlo. Clare capì che non l'aveva detto per impressionarla, e infatti lei non era impressionata.

Chris dette una scorsa al menù ricoperto di plastica appeso al bancone metallico. «"Fish and chips" non sono male» disse Clare.

«Vuoi dire: "filetti di merluzzo impanati e fritti con patate fritte"» disse Chris ad alta voce, tanto che alcune teste fecero capolino da dietro i separé. Anche Rob era solito coinvolgerla in quel genere di scene. «Dai, Chris» gli disse, dandogli una gomitata. Si sentiva deliziosamente imbarazzata: alcune persone stavano ammirando la sua collana e il suo vestito.

«Comunque quella roba non fa per me» disse Chris. «Prenderò un'insalata. Sono per i cibi sani, totalmente vegetariano.»

Una donna fissò con una smorfia i loro bicchieri di latte, storse il naso. Clare cercò di precedere Chris alla cassa, ma lui la fermò con un gesto gentile. «Dài, pago io» disse impaziente. «Voglio darti qualcosa. Tu mi hai dato qualcosa, no?» Stava aprendo i lacci di un borsellino di cuoio. Solo in quel momento Clare si rese conto di quanto Chris fosse stato felice di vederla. Probabilmente la reazione di Edmund l'aveva ferito più di quanto avesse dato a intendere, e di conseguenza le era ancora più grato.

Si misero a sedere in un separé di legno massiccio, su sedie di tela aran-

cione e rossa. «Senti, volevo pagare io» disse Chris mentre lei guardava un po' accigliata il suo vassoio. «Davvero sei venuta solo per parlarmi del gatto?»

«Be', ho pensato che dovessi saperlo» disse lei sgranocchiando una patatina. «Dopo il modo in cui Edmund ti aveva trattato. In fondo gli avevi solo offerto il tuo aiuto. Ti interessa ancora?»

«Sì, mi piacerebbe.»

«Ti capirei se non volessi più, ma anche noi potremmo aiutare la polizia oltre a Edmund.»

«Giusto. Pensi che vorrà che io collabori?»

«Non lo so.» Ora che ci pensava, però, era convinta di no. «Proverò a convincerlo, se ci riesco.»

Oltre i vetri, la gente in giro per compere saliva innervosita una scala mobile fuori uso che portava a un mercato coperto. Dall'altro lato della strada una grande insegna diceva: VENITE A ME, TUTTI VOI CHE SOFFRITE E SIETE OPPRESSI, E IO VI DARÒ RIPOSO. Clare si ricordò che quell'edificio era stato un cinema dove una volta aveva visto che davano *Ragazze di giorno e donne di notte,* e le ci era voluto un po' di tempo prima di capire il doppiosenso.

Lo raccontò a Chris e lui si mise a ridere fragorosamente, poi le chiese: «Ti piace insegnare?».

«Sì. Più di qualunque altra cosa.»

«Già. È proprio così che dev'essere.»

«È vero. Anche a te piace il tuo lavoro, no? Ti piacciono i bambini?»

«Sì, te ne sei accorta. Mi piace giocare con loro.» Quando vide l'espressione di Clare le domandò: «Cosa c'è che non va?».

«Stavo solo pensando a quell'insegnante. Era veramente una persona orribile. Non riesco a immaginarlo mentre gioca con i bambini. Sembra che li detesti.» Un ricordo improvviso le fece aggrottare la fronte. «Sono riuscita a farmi dire anche un'altra cosa. Stavo cercando di scoprire dove vive la nonna di Kelly, la sua tutrice... ah, già, Christopher Kelly è il nome del ragazzo che stiamo cercando. Però non ho potuto insistere troppo. Ma c'era un'amica di sua nonna che qualche volta lo andava a prendere a scuola e quell'insegnante mi ha detto che lavora in una lavanderia.»

«Davvero? Ma è fantastico! Andiamo subito a parlare con lei.»

«Non ho ancora pensato cosa dirle.»

Chris si era infilato un'intera foglia di lattuga in bocca e la stava masticando energicamente. «Non proccuparti» le disse, parlando con la bocca

piena, il verde della lattuga che appariva e scompariva. «Riuscirò a farmi dare da lei l'indirizzo. Se è questo che vuoi. Tu stammi a guardare.»

Forse Chris avrebbe potuto essere più convincente di lei. Ma ora la sola cosa che desiderava era di mangiare con calma. «D'accordo» disse «ma non oggi. Hai promesso a quei ragazzini che avresti giocato con loro.»

«Già, è vero. Però posso fare tutte e due le cose. Non ci vorrà molto. Sento che questo è il momento giusto. Domani potrebbe non esserlo» disse lui, lasciando cadere rumorosamente le posate nel piatto. «Non è necessario che ti faccia fretta, posso aspettare che tu finisca.» Sollevò le mani in aria come per invitarla a fare con calma. «Andremo a trovarla quando avrai finito di mangiare. Così dopo potrai dire a Edmund che ti ho aiutato, no?»

Clare avvertiva la sua frustrazione, quasi come una minaccia di violenza. Mangiò con calma, decisa ad andare piano; ma sentiva che Chris la incitava silenziosamente a fare in fretta, più in fretta. Lasciò il coltello e la forchetta accanto a qualche patatina. «Dai, allora» gli disse. «Ho mangiato abbastanza». Non era capace di resistere più a lungo.

Aveva parcheggiato Ringo dietro Church Street, accanto a Bluecoat Chambers. Si sentiva il cinguettio degli uccelli sugli alberi nel cortile; un motociclista era stato bloccato da una vigilessa che gli stava facendo una severa paternale, con la sicurezza datale dalla sua uniforme, prima di affibbiargli una multa. Clare s'irritò per quella donna e per il modo in cui Chris le stava facendo fretta perché tenesse il suo passo.

Quando Chris vide Ringo disse: «È una macchinina deliziosa».

«Ci hai quasi azzeccato» ribattè Clare. «È un'Allocca.»

A quelle parole Chris le lanciò un'occhiata. Nonostante lui fosse più alto di tutta una testa, a lei non sembrava che la guardasse dall'alto in basso. «Perché, la tua macchina non ti piace?»

«Sono io che che non mi piaccio.»

Clare si allacciò la cintura di sicurezza, avviò il motore e svoltò decisa per una via secondaria, su per una zona di magazzini e night-club. «Cos'è che non ti piace di te?» le chiese Chris.

«Oh, non lo so. I nani sono perfetti, nei film di Walt Disney.» Non le importava che sembrasse una battuta di spirito.

«Una nana? Chi? Sei minuta, ma non sei una nana.»

«Minuta e sproporzionata.»

«Che cavolo significa sproporzionata? Non mi sembri per niente malfatta.»

«Be', io mi sento così.»

«Cazzo! Senti, lo scorso anno c'era una ragazza al GTT. Quando c'era lei i ragazzini non volevano mai andar via; dovevamo cacciarli fuori. Lei non faceva altro che giocare tutto il giorno con loro. L'adoravano. E la sera lavorava con noi. Avevamo studiato delle parti su misura per lei. La gente veniva apposta per vederla. D'accordo? Era una spastica. Non riusciva nemmeno a tenere una tazza di tè in mano senza rovesciarla. Ora è a Londra, sta facendo uno spettacolo da sola, in un teatro d'avanguardia. Lei riesce a fare tutto questo, e tu stai a fare tante storie? Lei non ha neppure un bel viso come il tuo.»

Clare teneva lo sguardo fisso sulla strada. «Lo stai dicendo solo per ottenere qualcosa da me» gli disse.

«Certo. Non mi dispiacerebbe.»

Clare si sentì arrossire come le luci in Canning Street. Anche questa volta quella sensazione allo stomaco non era imbarazzo, o paura. Forse era timore di qualcosa che poteva accadere? Doveva spingere sull'acceleratore. Continuò a fissare la strada.

Passarono accanto ai palazzi di Canning Street, con le colonne annerite e i balconi di ferro; folate di musica nella scia dell'auto. Al semaforo voltò a destra, superò un altro incrocio in Upper Parliament, e un cinema che dava *Dodici metri d'amore.* «Ehi, è bello stare in macchina con qualcuno che sa guidare» disse Chris. «Il tipo che guida il nostro furgone, be', non avrebbero dovuto fargli vedere *Bullitt.*»

William Huskisson brillava verde alla luce del sole, tranne dove i piccioni gli avevano fatto venire la lebbra. «Per un po' di tempo ero convinta che non sarei stata capace di guidare» disse Clare.

«Pensavi di non superare l'esame di guida?»

«No, voglio dire dopo che mio fratello è stato ucciso.»

«Ah, già. Capisco.»

Clare non voleva che Chris l'interrompesse. «Mi sentivo responsabile della sua morte» gli disse.

«Davvero?»

Le sembrava che lui non fosse interessato alle sue parole, ma nonostante questo Clare continuò: «Quella notte guidavo con i freni difettosi. E sapevo che non funzionavano bene anche prima di avere l'incidente».

«Be', l'importante è che tu riesca ancora a guidare.»

Clare non gli aveva ancora sentito dire quello che voleva. «Ora non sono più così certa che fosse colpa mia» disse. «Perché adesso so che l'uomo che ha provocato l'incidente non era sano di mente.»

«Certo, non devi sentirti colpevole.» Clare tirò un respiro di sollievo, e Chris le disse: «Io abito dall'altro lato, là, in Princes Road. È strano, vero? Quel tipo che fa quelle cose potrebbe stare vicinissimo a me».

«Devi stare molto attento» disse Clare, proccupata. «Soprattutto di notte.»

I bambini stavano giocando al pallone contro i muri della chiesa; Cristo aveva le braccia sollevate per parare i colpi. «È proprio in questo punto che è accaduto l'incidente» disse Clare. «Devo passare di qui tutti i giorni per andare a scuola. Questa è una delle ragioni per cui pensavo che non sarei più riuscita a guidare.»

«Dov'è che insegni?»

«In Durning Road.»

«Dove? Dall'altro lato di Lodge Lane? Ma puoi fare un'altra strada.»

«Non adesso. Hanno interrotto tutte le vie secondarie.»

«No, voglio dire che puoi passare da Upper Parly.»

Clare lo guardò a bocca aperta. «Hai ragione» disse. «È un tragitto più diretto. Perché non ci ho pensato?» disse, sconcertata.

«Probabilmente il tuo cervello non te lo permetteva. Voglio dire che ci sono cose che ti rendono la vita difficile se le guardi dalla parte sbagliata. Ora ti senti meglio?»

Per Dio, se si sentiva meglio. Guidò Ringo in Lodge Lane, e dette un colpo di clacson a un uomo che portava una macchina per scrivere, un'opera di Richard Strauss e un carico di bottiglie di bianco del Reno. Si sentiva pronta a tutto. «Andiamo da questa donna e facciamole il terzo grado» disse.

Condusse l'auto lungo le strette strade intasate dal traffico. Le automobili si accalcavano fra le auto parcheggiate e i furgoni con gli sportelli spalancati in prossimità dei negozi; gli autobus borbottavano impazienti. Immondizia rovesciata sui marciapiedi, mele rotolate dalle bancarelle che venivano calciate dai bambini. Un cane si slanciò di corsa in mezzo al traffico, un gatto lo osservò altero, accovacciato su una montagna di cipolle. Clare rallentò di fronte a dei bambini cacciati via dalla biblioteca da un uomo in divisa col viso paonazzo. La lavanderia era nell'isolato successivo.

Parcheggiarono in un vicolo; nell'atrio di una casa, due uomini stavano seduti a bere vino, attaccati alle bottiglie avvolte nella carta di giornale. Quando Chris arrivò alla lavanderia, una donna con un grembiule a scacchi rosa e i capelli rossi rasati come un barboncino lo squadrò da dietro la ve-

trina. «C'è qualcuno a cui non piaci» gli disse Clare.

«Vero. Starà pensando che sono un gay.»

«Non le piaccio neanch'io.» La donna la stava squadrando da sopra una fila di neonati, involontari ornamenti sulla mensola della vetrina. «Mi sembra che non valga la pena nemmeno provare, no?»

«Ehi, non c'è nulla che non valga la pena di provare. Se lei crede che io sia un gay, be', lo sarò» disse lui accarezzandosi i capelli con un gesto effeminato.

«Oh, Chris» disse Clare, un po' contrariata. Ma Chris era già entrato e lei non poté fare a meno di seguirlo.

La lavanderia era satura di vapore caldo e dell'odore di detersivo. Da un oblò spuntava una maglietta inzuppata, con le maniche penzoloni, schiacciata contro il vetro da un ammasso vorticoso di vestiti. Un giovanotto stava riempiendo un sacco di plastica con i vestiti che man mano toglieva dall'asciugatrice, e toccava furtivamente un indumento femminile intimo per sentire se era ancora umido, come un feticista tasta il contenuto di un cassetto. Un bambino uscì con un sacco sulle spalle, uno gnomo in anticipo sul Natale. «Lascia la porta aperta» urlò la donna col grembiule mentre il bambino la faceva sbattere.

«Mi scusi» disse Chris con un inchino goffo verso di lei. «È lei l'amica della nonnina di Christopher Kelly?»

"Oh mio Dio", pensò Clare, camuffando una risata con uno starnuto. Tutte le donne si voltarono a guardare Chris, mentre i loro figli giocavano ad arrampicarsi sulle lavatrici. «Eh?» disse la donna, come se non avesse altro da aggiungere.

«Sono un caro amico di Christopher. Gli ho promesso che se fossi venuto in città sarei andato a trovare la sua nonnina.»

«Non vive più con lei» borbottò la donna. Accanto a lei apparvero un paio di mutande da donna che vennero subito risucchiate via.

«Oh, lo so. È proprio per questo che mi ha detto di andare a trovarla. Mi ha detto che è una signora de-li-zio-sa.»

«Non le piacciono gli estranei. Non si fida di loro.» La donna lo fissava.

Clare capì che non c'era più niente da fare. Kelly non avrebbe mai detto di sua nonna che era una "signora deliziosa", no di certo, se si comportava come aveva fatto quella volta alla St. Joseph. E poi non avrebbe mai chiesto a Chris di andarle a fare visita. Si erano traditi, e con loro Edmund. La donna si voltò a guardare il giovanotto con il sacco di plastica che aveva recuperato un bottone e ora lo stava guardando come se fosse una moneti-

na di mancia.

«Non le voleva bene. Lei lo aveva tenuto con sé solo perché era il figlio di sua figlia. Se fossi stata in lei non l'avrei preso lo stesso, con quel che aveva fatto sua madre.» Aveva cambiato tono di voce, e questo spinse Clare ad avvicinarsi. «Non c'è da stupirsi che fosse quello che era, conoscendo sua madre e i guai in cui s'era invischiata. Lui non era umano, fin da quando è nato.» Chinò la testa in avanti per baciare l'immagine di un santo racchiusa in una medaglietta cucita nel grembiule. «È inutile che andiate là» disse in tono di voce normale. «Non vorrà vedervi.»

«Oh, sì che vorrà. Le cose che ho da raccontarle... la interesseranno, ne sono certo.» Il tono di Chris si fece isterico; Clare avvertiva la sua delusione. «Non vorrà per caso turbarlo? Lei l'ha conosciuto, no? Non sa com'è sensibile?» continuò Chris.

«Non userei questa parola. Ora se ne vada e la smetta di seccarmi. Non le dirò dove abita sua nonna, qualunque cosa aggiunga.»

«Oh, mio Dio, non era mia intenzione sconvolgerla, ma ho fatto una promessa a Chris. Lo sa che ha davvero un brutto aspetto?»

Clare intuì che ora Chris stava giocando, proprio come faceva con i bambini. «È lei che mi sta facendo star male» disse la donna. Clare la vide riflessa nel vetro di un oblò che si guardava intorno in cerca di aiuto, ma le signore erano già tornate ai loro panni da lavare. «Ho il cuore debole» disse la donna. «Il medico mi ha detto di non affaticarlo.»

«Oh, mio Dio, anch'io, e ho bisogno di farmi curare. Il suo medico è bravo?»

«È il migliore. Lo conosco da sempre. Ci si può fidare di lui, non come certe persone che so io.»

"Dai Chris, falla finita", pensò Clare. Ma lui continuò: «Come si chiama? Dove ha lo studio?».

«Dottor Miller, Boswell Street. Ma non l'accetterà. Accetta solo gente della zona.»

«Dovrebbe essere il medico della nonnina di Christopher. Allora c'è qualcuno di cui lei si fida.»

«Sì, è il suo medico.»

«Avevo immaginato che lo fosse» disse Chris in tono allegro, ma non più da gay. «Be', grazie. Mi è stata di grande aiuto.»

La donna fece la faccia scura: aveva capito di essere caduta in trappola. Si alzò in piedi tremante, ma Chris si precipitò verso l'uscita e sulla porta fece ondeggiare i fianchi in segno di saluto. «Avevo voglia di farlo dalla

prima volta che ho visto Lauren Bacali» disse a Clare mentre correvano verso Ringo.

«Come facevi a sapere del medico?» gli chiese Clare, mettendo in moto l'auto.

«Be', mi è sembrato ovvio, no? Se quella donna andava a prendere Kelly all'uscita di scuola doveva essere senz'altro una vicina di casa. Così mi è sembrato ovvio che avessero lo stesso medico.»

L'automobile si allontanò dal vicolo. «Riesci sempre a cavartela in ogni situazione, non è vero?» disse Clare.

«È vero, ma mi sembra che anche tu te la sia cavata bene alla St. Joseph.»

«Credo di sì.» Si sentiva molto compiaciuta per quello che avevano fatto. Ormai Edmund non avrebbe potuto fare a meno di loro.

Quando passò davanti alla lavanderia lungo Upper Parliament Street vide la donna con lo sguardo fisso fuori dalla vetrina. Cosa intendeva dire a proposito di Kelly e di quello che sua madre aveva fatto? All'improvviso Clare si sentì ancor più felice di essere insieme a Chris. Per un attimo si era chiesta cosa avrebbe fatto la loro preda se avesse capito che gli stavano dando la caccia.

Mercoledì 10 settembre

È solo un tumulo, si disse. Solo terra. Ma il tumulo aveva iniziato a sollevarsi, lento come il respiro del sonno. Poi si era spaccato in due e aveva espulso qualcosa che si contorceva come un verme, la testa ondeggiante. Era completamente circondato da tumuli di terra. Ombre pallide strisciavano mollemente verso di lui. Neonati squamosi di terriccio.

Quando li aprì, i suoi occhi si riempirono di oscurità. Il buio e il terrore lo imprigionarono dentro se stesso. Rimase immobile cercando di vedere. Rumori di automobili, ondate discontinue dalla strada lontana. L'oscurità era troppo profonda per tentare di cercare l'interruttore della luce.

Si seppellì sotto le coperte. Lì almeno sentiva il proprio calore, non quello opprimente del buio. Respiri profondi, faticosi. Il sogno, oltre all'orrore, gli aveva portato la voce di sua nonna chiara e forte: "Non ti avrei mai detto quello che sei, ma oggi hai dimostrato da solo la tua vera natura. Sei un figlio del Demonio. Pensi che io stia esagerando? Allora lascia che ti dica una cosa. Tua madre ti ha promesso al Demonio prima ancora che tu nascessi".

Continuava a parlare, parlare. Lui sprofondava nel passato come in un sonno esausto. Cercò di riaddormentarsi e per un momento ebbe l'impressione di essere di nuovo non sotto le coperte, ma sottoterra, felice, in attesa.

Si contorse. La sensazione della sua pelle e il sapore in bocca erano orribili. Cercò disperatamente di rilassarsi. Non serviva a nulla opporre resistenza. Aveva già affrontato l'orrore, doveva solo ricordarsi come aveva fatto. Si abbandonò al passato.

Ricordò sua nonna. La ricordò mentre parlava al direttore, al dottore, ricordò la vergogna che lentamente gli cresceva dentro fino a quando si sentiva scoppiare. Di notte stava sdraiato a occhi aperti tentando di scostarsi da quell'orrore che stava nel suo letto: se stesso. La casa risuonava della voce di sua nonna che pregava per lui. Lui si seppelliva sotto le coperte, ma c'era sempre un ricordo che riusciva a insinuarsi nel suo nascondiglio: il suo sorriso quando aveva sentito in bocca un pezzo del braccio di Cyril.

Solo un figlio del Demonio poteva aver provato piacere a fare quello che aveva fatto. Si stringeva le braccia intorno al corpo come per strizzar fuori tutto il veleno che c'era in lui. Digrignava i denti disgustato fino a quando, insidioso e tentatore, arrivava il gusto del sangue.

Poi, una notte, si era reso conto che Dio non esisteva.

Lo sospettava da tempo. Da quando aveva cominciato a prendere nota di tutto quello che accadeva: a scuola un ragazzo faceva passare fotografie pornografiche durante la messa e il cielo non lo fulminava; il signor Nicolas pregava con grande trasporto e faceva mettere gli alunni disubbidienti con le braccia e le gambe spalancate contro l'armadio della classe per poterli tenere d'occhio durante la lezione. Aveva letto libri sull'archeologia biblica e visto i film di Bunuel, aveva sentito gli insegnanti condannare le persecuzioni comuniste e non quelle dell'Inquisizione spagnola. "Nessun libro ha causato tante torture e tanti assassinii quanto la Bibbia". Tutto si era accumulato dentro di lui fino a quando una notte era traboccato.

Stava ascoltando le vuote preghiere di sua nonna per non pensare a Cyril. E all'improvviso, mentre sentiva l'eco delle preghiere della donna cadere in un vuoto silenzioso, aveva capito che sua nonna non pregava per amore, ma per paura. Cercava di riempire quell'immenso silenzio pieno d'attesa, di cacciare via la certezza della morte. Non poteva rischiare di trovarsi sola quando, inevitabilmente, ci fosse stato un momento in cui la sua fede fosse andata in crisi.

Era rimasto sdraiato a fissare il buio mentre quel pensiero e le conse-

guenze che ne derivavano fluivano dentro di lui. Lo aveva sempre saputo, ma era stata la fede apparentemente assoluta di sua nonna a impedirgli di averne veramente coscienza. Se Dio non esisteva, allora non poteva esistere nemmeno il Demonio. E lui quindi non era il figlio del Demonio. Non era affatto un mostro.

L'orrore cominciò a svanire e il passato allentò la sua presa. Perché aveva pensato di essere un mostro? Cercò di ricordare, ora che non aveva più il terrore del passato. Forse per quello che aveva fatto a Cyril? Ma non era stata un'azione molto peggiore di quella che Cyril aveva fatto a lui. E quanto a quell'altra cosa di cui sua nonna l'accusava... be', non aveva fatto male a nessuno. Lei l'aveva convinto di essere peggiore dell'Inquisizione spagnola. Tirò fuori la testa dalle lenzuola e sorrise al buio intorno a lui. Cyril aveva avuto quel che si meritava. Sorrise al ricordo di quella voce disperata imprigionata dalla sua stessa eco.

Si era sentito rassicurato fino a quando non aveva cominciato a sognare di stare sottoterra.

Era un sogno che aveva fatto spesso nella sua infanzia. Quando era andato via da casa, il sogno era scomparso; poi, senza preavviso, qualche mese prima era tornato. Si era subito reso conto del perché. Da quando era tornato a Liverpool si era sentito sempre più irrequieto. Aveva cambiato casa molte volte per sfuggire a proprietari troppo curiosi, ma era sempre rimasto nella zona intorno a Mulgrave Street.

Questo spiegava il sogno. Probabilmente le ultime tracce della sua colpa giovanile lo attiravano ancora verso la scuola. Non era piacevole, ma nemmeno insopportabile. Il sogno era tornato insieme ai ricordi suscitati da Mulgrave Street. Non capiva che significato avesse il sogno, ma non aveva importanza. La sua colpa e la causa che l'aveva determinata facevano ormai parte del passato.

Ma l'attrazione di Mulgrave Street era andata aumentando. La notte era il momento peggiore perché aveva paura di uscire nel buio. Aveva pensato di andare lì di giorno e farla finita, ma non voleva che il personale della scuola lo riconoscesse. Allora aveva cominciato ad alzarsi la mattina alle quattro, con i nervi tesi. Quella mattina stava camminando nel tentativo di risolvere il suo problema quando l'auto gli era venuta addosso, ed era andata a sbattere contro gli alberi. Carne color arancione sul letto di sangue e pietrisco.

Non aveva sentito nessun senso di colpa. Era stato come con Cyril. Il fatto che quell'uomo lo avesse inseguito lo aveva irritato, e gli aveva dato

fastidio essere costretto a rifugiarsi in Mulgrave Street, ma poi era potuto andar via subito. Mezz'ora dopo era tornato a casa e si era addormentato di colpo.

In seguito non ci aveva più pensato fino a quando non aveva letto i giornali. Quello che riportavano lo aveva rassicurato. Gli articoli somigliavano ai bisbigli di ragazzine in una casa stregata. Nessuno aveva osato raccontare chiaramente quello che lui aveva fatto. Come se fosse qualcosa d'indescrivibile! Perché, poi? La colpa era di chi stava al volante.

La storia della gatta non lo aveva turbato. Era lì, sul vialetto, già morta. In quei giorni continuava a essere ossessionato dall'uomo che lo aveva inseguito; si era sentito indifeso, e la gatta doveva dargli di nuovo sicurezza.

Per quanto riguardava la signora Pugh... be', probabilmente non sarebbe dovuto andare vicino a Mulgrave Street di notte. I giornali lo avevano fatto di nuovo sorridere con le loro grida di terrore CHE COSA TRASFORMA UN UOMO IN UN MOSTRO? Si era sentito felice: con la signora Pugh era stato così facile che aveva avuto una sensazione di appagamento totale.

Scivolò fuori dalle lenzuola, stirandosi le membra soddisfatto. Si sentiva rinvigorito. Sorrise, rinato. L'unica cosa che lo lasciava perplesso era quel sogno sui bambini. Lo aveva fatto un paio di volte dopo la scena di sua nonna, poi era scomparso. Comunque, se fosse tornato, ora poteva sopportarlo. Si sentiva pronto a tutto.

Mostrò i denti all'oscurità. Si sentiva pronto soprattutto per quello scrittore che gli stava dando la caccia.

Gli venne in mente il gatto che aveva inseguito quel giorno sul campo da gioco. Sicuramente il gatto era molto contento della sua caccia e non aveva affatto notato che lui lo inseguiva silenziosamente. Solo l'intervento di quell'insegnante alla finestra aveva salvato l'animale. Sorrise e si morse la lingua per sentire il sapore del sangue. Questa volta non ci sarebbe stato nessuno ad avvertire Edmund Hall, e nessuno che avrebbe aiutato lo scrittore a dargli la caccia.

Sabato 13 settembre

«Oh, Dio» disse Clare. «Mi sono dimenticata di dire a George che sei vegetariano.»

Stava guidando lungo Prescot Road verso Newsham Park, dal lato opposto al cinema. Erano quasi le sei del pomeriggio, la gente riemergeva dalle edicole con l'edizione della sera, gli autobus strombazzavano e le anatre

volavano sopra di loro verso il parco, schiamazzando. I bambini guardavano alla televisione una grande larva verde che si contorceva.

Clare svoltò all'altezza di una cineteca all'angolo di una strada. Un salice sfiorò il fianco destro dell'auto. Un centinaio di metri più avanti, nella strada regnava il silenzio, a parte il rumore del motore di Ringo. Giardini trascurati e pieni di cespugli scorrevano ai lati; alberi e muretti erano macchiati di muschio. Un barboncino dal pelo soffice e un leone erano affacciati alla finestra di un appartamento.

«Edmund non aveva nemmeno parlato di te a George» disse Clare a Chris. «Ho telefonato a George per ringraziarlo dell'invito. George ha deciso che in fin dei conti può aiutare Edmund. Quindi, gli ho parlato di te e lui mi ha detto di invitarti a cena.» Stava guidando lentamente, tenendo d'occhio i nomi delle vie e i numeri delle case. «Non riesco a capire Edmund» disse. «Sembrava davvero grato quando gli ho raccontato in che modo lo hai aiutato.»

«Già, è vero, ma così gira il mondo.»

Quello era il titolo di un libro che era piaciuto tanto a Rob. «Credo che George ti piacerà» gli disse. «E scommetto che anche sua moglie è simpatica.»

Case a tre piani con l'ingresso abbottonato da file di campanelli; in fondo alla strada il parco si apriva in un fiorire di alberi che rivelavano un cielo semicoperto da due ali simmetriche di nuvole bianche. Ah, ecco Hampstead Road. Clare svoltò a destra, e si trovò davanti alla casa dei Pugh.

La casa faceva parte di una serie di villette a schiera. Il bovindo si apriva su un muretto color cremisi. La porta d'ingresso era arancione, come i mattoni intorno alle finestre; le tende - dietro cui Clare vide George che si era alzato appena l'aveva vista arrivare - erano arancioni e rosse. I colori erano ancora piuttosto brillanti. Tra le tende fece capolino Edmund che li salutò con la mano. Aveva di nuovo quell'espressione vagamente divertita.

Per un attimo alla porta d'entrata ci fu ressa. «Questo è Chris» disse Clare. «E questo è George.» George le lanciò un'occhiata di divertita complicità, e lei colse l'occasione al volo. «Come la mia chitarra» disse.

«Lo ripete ogni volta. Venite che vi presento mia moglie. Alice!»

La casa era stretta e lunga. In fondo al corridoio si aprì una porta che per un attimo lasciò passare uno spiraglio di luce. «Questa è Clare. E lui è Chris» disse George. «Mia moglie, Alice.»

Alice avanzò verso di loro stagliandosi in controluce sul vano della porta. I capelli lisci che cominciavano appena a ingrigire incorniciavano un

viso dalla bocca decisa e aperta in un sorriso; gli occhi vivaci erano circondati da una fitta rete di piccole rughe. Aveva fianchi ampi, e doveva aver allattato i suoi bambini. Sotto al grembiule indossava un vestito estivo un po' fuori moda, sbiadito ma pulito. A Clare piacque subito. «Felice di conoscervi» disse Alice sorridendo, con voce allegra. «Scusatemi se non vi do la mano, ma sono sporca di unto. Fra poco ho finito e vi raggiungo di là per fare due chiacchiere.»

«Oh, Alice» disse Clare. «Sono incredibilmente dispiaciuta. Mi sono completamente dimenticata di dirle che Chris è vegetariano.»

«Non ti preoccupare. Ti piacciono le uova, Chris? Bene, allora non ci sono problemi. Quindi devo supporre che ami gli animali. Qui ti troverai bene, questa casa è uno zoo.»

Era proprio vero. Nella stanza che si affacciava all'esterno, formata da due stanze unite, un gatto grasso e placido sedeva in attesa di una mosca che gli volasse sotto il naso. Alcuni pesci rossi aprivano e chiudevano la bocca o si lanciavano in evoluzioni di danza. Un coniglio bianco e nero si stava avventurando sul bracciolo di una poltrona, arricciando il naso rosa mentre due bambini lo accarezzavano per tranquillizzarlo.

«Guarda Flopsy... L'hai fatto spaventare» disse la ragazzina (dodici anni?).

«Siete arrivati» disse Edmund a Clare, in tono cordiale, appoggiandosi allo schienale della poltrona. Una miriade di piccoli pugnali su fondo rosa gli aderivano allo stomaco. «Entrate, entrate» disse.

George le versò uno sherry. «Non per me, grazie» disse Chris. «Preferirei un bicchiere di latte.»

«Mi chiamo Olivia» disse la ragazzina, guardando con interesse i pantaloni a patchwork di Chris. «Vado a prenderti un po' di latte.»

«Non bevi neppure birra?» domandò Edmund con aria vagamente divertita. «Hai qualche problema?»

«Non bere alcolici non significa avere qualche problema» disse George. «"Oh, invisibile spirito del vino, se tu non hai un nome a cui rispondere, lascia che ti si chiami demonio". Si rivolge a Iago. Mi stava dicendo che è di Liverpool, Ted.»

«Vuoi prendere in braccio Flopsy?» chiese il ragazzino (undici anni?) a Chris.

«Magari.» Ma non appena venne appoggiato sulle gambe di Chris, il coniglio fece un balzo e toccò terra con le zampe posteriori, con un brontolio. «Non fare così, Mark» disse Olivia, che entrava in quel momento con il

latte. «Lo sai che s'innervosisce in mezzo agli estranei.»

«Oh, va bene» disse Mark, un po' scocciato. Poi guardò Chris e s'illuminò di nuovo. «Ti piace l'astronomia?»

Clare cercò di non sorridere a Chris con aria d'intesa. «Si ricorda quando le rotaie dei tram erano al centro delle strade?» stava chiedendo George a Edmund. «E la ferrovia sopraelevata lungo i moli? Frequentava i cinema della città? Io lo facevo da ragazzo, se i miei genitori non avevano in programma qualche film che mi interessava. E quando anche io ho cominciato a lavorare nel settore, i miei colleghi mi hanno sempre fatto entrare gratis nei loro cinema. Non dimenticherò mai quei posti.» Il coniglio saltellava intorno alla stanza; a metà salto si bloccava e ricadeva indietro. «Il Mere Lane, dove non accendevano mai le luci, tanto che non sono mai riuscito a vedere bene com'era fatto. E l'Essoldo Litherand, dove cominciavano a proiettare i film ancor prima di aprire le porte. E poi, oh... il Winter Gardens a Waterloo, dove l'ultima settimana prima di chiudere hanno proiettato tutti i vecchi film Hammer e hanno lasciato entrare i bambini gratis. Credo che pensassero di non aver niente da perdere. I bambini non ci hanno fatto nemmeno caso. Hanno giocato tutto il tempo e si sono messi a sedere solo quando hanno visto apparire i mostri. Ah, quelle vecchie sale cinematografiche... Adesso ci sono apparecchi di proiezione più sofisticati, ma non c'è più atmosfera. Non ha nessun ricordo di Liverpool?»

«Credo che abbia dei lati positivi» disse Edmund. «Se uno è un cantante o un poeta, ma per quelli che fanno il mio mestiere Liverpool non va bene. Bisogna rompere tutti i legami e andare dove c'è il denaro, a Londra.»

«I suoi genitori vivono ancora qui?» gli chiese Clare.

«Sì, ad Aighburt. Li ho portati fuori a cena ieri sera» disse lui guardandola come per dirle che avrebbe dovuto permettergli di portarci lei. «Oh, bisogna che lo racconti» disse Edmund a George. «C'era una checca incredibile seduta al tavolo di fianco a noi, e il suo amichetto gli stava offrendo la cena. Sembrava proprio un attore.»

Clare cercò di non ascoltare l'aneddoto. Chris stava ammirando una bambola giapponese che gli aveva mostrato Olivia.

«E a un certo punto si alzò in piedi e disse: "Oh, non posso mangiarlo, non posso. Ti prego, ti prego, fallo portare via". Mi sembra che se si è invitati a cena» continuò Edmund a voce alta «si deve mangiare quello che l'ospite ha preparato.»

«Se io cucino» ribattè Clare brusca «desidero che i miei ospiti apprezzino davvero quello che ho preparato.»

«È meravigliosa» disse Chris, restituendo la bambola a Olivia. Ci fu un silenzio imbarazzato. «Lì è dove Flopsy fa la pipì» urlò Mark, senza rendersi conto che non c'era nessun'altra voce da superare per farsi sentire. «Lì, in quella scatola. Prima la faceva addosso a tutti.» Alzò lo sguardo, confuso da tutto quel silenzio. Clare gli sorrise. «Bene» disse Chris, e Alice aprì la porta dicendo: «A tavola!».

In fondo alla stanza, oltre il lungo tavolo da pranzo, c'era un lavandino d'acciaio con un rubinetto che perdeva una goccia. Alice lo chiuse. Un pudding a bagnomaria in una pentola piena d'acqua bollente si sollevò lentamente e poi sprofondò giù, giù. Alice portò in tavola le ciotole con la zuppa di pollo fatta in casa; George aprì le bottiglie. «Dobbiamo ringraziare Ted per il vino» disse.

«Grazie Ted» dissero i bambini in coro.

«Oh, non è niente. È il meno che potessi fare. Mi passi il sale?»

Olivia stava per prendere la saliera quando Alice disse: «Prima ringraziamo, Olivia».

Lei e i bambini bisbigliarono la preghiera. George chinò la testa, ma Clare comprese che il suo era solo un gesto simbolico. Chris le sorrise dall'altro lato del tavolo; accanto a sé sentiva Edmund che si agitava, impaziente.

«Gradisci un po' di succo di pompelmo?» chiese Alice a Chris.

«Fantastico. Grazie.»

«Ma è succo vero, non è fantastico» disse Olivia.

«Olivia!» la riprese Alice.

«Be', questo è quello che ripete la maestra ogni volta che dico che qualcosa è fantastico.»

Edmund ingoiò l'ultimo cucchiaio di zuppa. «In effetti c'è qualcosa che non mi piace di Liverpool» disse rivolto a George. «Il cibo. Da quando sono tornato in città non mi è ancora capitato di fare un buon pasto, a parte questa sera, naturalmente. Ieri mi hanno perfino detto che non sapevano cuocere una Steak Diane al tavolo. Ho risolto la situazione io, ve lo garantisco. È bastato dirgli quanto brandy dovevano usare. Sembra buono» disse, mentre Alice si avvicinava con una teglia di pasticcio di carne trita cotta al forno e ricoperta da patate a fettine.

«Con i complimenti dello chef» disse Alice a Chris, e lo guardò soddisfatta mangiare una grande omelette con l'insalata. «È divertente fare l'attore?» gli chiese.

«È proprio divertente, sì. Per la maggior parte del tempo non faccio altro

che essere me stesso, anzi, mi accorgo di essere più me stesso quando recito. Chiunque io sia in realtà.»

«Hai mai recitato Shakespeare?» chiese George.

«Sì, a scuola. Ma non è esattamente il mio genere. Preferisco improvvisare.»

«Oh, George» disse Alice. «Tu e il tuo Shakespeare.»

«Fammi il nome di un drammaturgo più grande di lui e ti compro uno yacht. Non ho ragione?» chiese George a Chris. «Per me Shakespeare è tutto. Ti fa sentire cose che non hai mai sentito prima. Qualunque cosa sia stata detta, lui l'ha saputa dire meglio. Dimmi il titolo di una storia, e ti dimostrerò che l'ha già scritta Shakespeare.»

«Ha scritto quasi tutto» disse Edmund.

«Solo quello che valeva la pena scrivere. Tutti i film che proiettavo si basavano su storie shakespeariane. Parlo di quando nei film si preoccupavano di mettere ancora delle storie. Mio padre ha recitato nella maggior parte delle opere di Shakespeare con una compagnia locale» disse George a Chris. «Aveva l'abitudine di provare insieme a noi, così io, all'età di Mark, conoscevo quasi tutto Shakespeare a memoria.»

Clare lanciò un'occhiata a Mark, che stava osservando la sua forchetta con aria accigliata, come se dovesse risolvere un problema di matematica (anzi, di astronomia). Il bambino fece un sorriso imbarazzato quando tutti gli altri scoppiarono in una risata; poi, come se avesse capito che stavano scherzando, alzò gli occhi e rise. Era tutto sua madre.

«Poi mi sono appassionato al cinema. Ricordo che non vedevo l'ora di gestire una delle sale dei miei genitori. Volevo dare alla gente quello che il cinema dava a me, farli uscire dal loro guscio, fargli provare cose che altrimenti non avrebbero mai potuto provare. Per me il cinema era magia. Lo è ancora, talvolta.» Versò dell'altro vino. «A quei tempi ancora non mi rendevo conto di quanto lavoro ci fosse dietro la gestione di una sala cinematografica. Ma a volte, quando parlo con la gente che esce dopo aver visto il film, be', quella magia ritorna.»

«Ho finito, grazie. Era molto buono» disse Edmund. Il suo piatto era ancora mezzo pieno. «Solo quando parla con la gente?» chiese a George. «E quando guarda i film?»

«Non fanno più film che mi interessi vedere. Ce ne sono davvero pochi. Ma del resto non sono lì come spettatore.» Alice stava servendo pudding in scatola ai ragazzi, frutta e crema agli adulti. «La settimana scorsa davamo un film dell'orrore» disse George. «Era orribile, davvero. Parlava di un

attore che fa fuori i suoi critici. Ma non ci avrei badato, se non fosse stato interpretato da un attore shakespeariano, che recitava come se stesse facendo Shakespeare. In una scena» disse rivolto a Chris «cuoce dei cuccioli di cane e li fa mangiare al loro padrone. Oh, mi dispiace» disse vedendo che Clare era impallidita. «A tavola mi comporto come non dovrei.»

«Non si tratta di questo» disse Chris. «Credo che Clare si sia preoccupata perché l'uomo a cui Edmund sta dando la caccia ha mangiato la mia gatta.»

George si battè una mano sulla fronte. «Numi del cielo. "Io son vecchio e insensato" o potrei esserlo. Mi dispiace. Un giorno o l'altro imparerò a stare zitto.»

«Merda, no. Non fa niente. Clare mi ha detto di sua madre e del suo cane.»

«Ha *mangiato* la tua gatta?» disse Mark.

«Già.»

«Adesso basta, Mark» disse Alice.

«Ma voglio sapere chi ha mangiato la sua gatta.»

«No, sono certa che nessuno vuole parlare di questo.»

Nel silenzio Edmund disse: «È tempo di regali». Ed estrasse alcuni libri dalla sua valigetta. «Ho pensato che avreste dovuto sapere che libri scrivo, dal momento che entrerete a far parte del prossimo. Ecco, Clare. Questo l'ho scritto pensando alle signore.»

Le armi dell'amore. "Il cuore ha le sue ragioni per uccidere, ed ecco che Edmund Hall ve ne racconta una dozzina delle più valide". Sulla prima pagina Edmund aveva scritto: "A Clare, che ancora mi deve un appuntamento a cena". La sfilza dei baci, segnati con tante X, era interminabile, e sembravano tante piccole tombe stilizzate. Clare si domandò se non avesse voluto ricordarle la scena imbarazzante che c'era stata nella sua stanza d'albergo.

«Non potevo dimenticarmi di lei, Alice. Anche questo è pensato per le signore.» E le porse *Cuore omicida.* «E ora quello per George. Le farà fare dei bei sogni.» Strizzò l'occhiolino a George, che fissava *Sinistre sirene.* «Oh, non sapevo che sarebbe venuto anche lei» disse a Chris.

«"Ci fu mai libro più bello?"» disse George. «La citazione è incompleta, ma non importa. Grazie, Ted.»

«C'è qualcosa che vorrei dirvi a proposito del mio libro, ora che siamo tutti riuniti. Non sarebbe bello da parte mia se non inserissi anche qualcosa a proposito dei vostri cari. Be', solo voi potete dirmi che cosa dire, ma non

sono cose su cui io mi senta di prendere appunti. Scrivetele voi per me, qualunque cosa vogliate raccontare di loro. Oh, Clare, può dirmi come mettermi in contatto con sua cognata?»

«Dorothy? Le chiederò se desidera incontrarla.»

«Mi metta in buona luce, la prego, E ora un'ultima cosa. Spero che questo libro mi faccia guadagnare un mucchio di soldi. Gesù.»

Il coniglio stava strofinando il muso contro la valigetta di Edmund. Clare allungò la mano - non voleva che Edmund mettesse le mani sul coniglio - ma l'animale scappò sotto il tavolo. Olivia lo prese in braccio. La ragazzina era stata seria e taciturna per tutta la durata della cena, come George la prima volta che l'avevano incontrato nel suo ufficio, ma ora, mentre portava fuori il coniglio acca rezzandogli le orecchie, la sua espressione si era addolcita. «Flopsy...» disse «...non fare i capricci.»

«Spero di guadagnare un mucchio di soldi» ripetè Edmund. «E voglio che questo libro faccia guadagnare anche voi. State tutti contribuendo alla sua realizzazione, e sarete pagati come collaboratori. George, non voglio discussioni. Se qualcuno l'aiutasse a mandare avanti la sala, lei lo pagherebbe.»

George era immerso nei suoi pensieri. «Avanti, George, dica a cosa sta pensando!» lo esortò Edmund.

«Pensavo a mia madre. A otto anni lavorava in un caffè concerto. Poi ha aiutato mio padre ad avviare le sale. Mi ha cresciuto, si è presa cura di lui e ha mandato avanti le sale. E... non te ne ho mai parlato, Alice... ha venduto la sua casa per sovvenzionare il Newsham.»

«Lo sapevo» disse Alice, e il suo sorriso era rivolto solo a lui.

«Si meritava una morte diversa, non credi? Invece di...»

«Lo so» l'interruppe Alice. Clare capì che sua moglie stava cercando di distrarlo prima che si lasciasse turbare dai ricordi. «Perché non mostri ai nostri ospiti l'album del caffè concerto?» gli propose Alice.

«Vorrei parlare un attimo di lavoro» disse Edmund a George.

«Mark, vai a vedere se Olivia ha voglia di andare a giocare nel parco. Ti va di lavare i piatti?» chiese Alice a Clare. «Le mie unghie si spezzano facilmente.»

Accese la luce al neon che barbaglio come un lampo. Si sentì uno scricchiolio provenire dalla stanza accanto all'ingresso. «Vieni a darmi una mano coi bambini» le disse Alice.

I bambini avevano fatto scorrere la porta a soffietto per dividere la stanza; quando Alice la riaprì si sentì ancora quello scricchiolio. «È tua quella

buffa macchinina?» chiese Olivia.

«Senti, Olivia, quella è una bella macchinina» disse Alice. «Non state qui a giocare, bambini. Ci serve tutta la stanza.»

«Ma perché?»

«Perché papà e i suoi amici devono parlare di nonna Pugh.»

«Perché?»

«Perché devono parlare di lei, Mark. Non è roba per te.»

Ma Olivia stava piangendo. «Oh, amore, non ci pensare» le disse Alice, appoggiandole un braccio intorno alle spalle. «Lo so, lo so.»

Il volume della televisione era molto alto, e sullo schermo un'interferenza o un difetto d'immagine deformava le figure. «No Mark, non adesso, dobbiamo parlare. Metti a posto i libri ora. È troppo bello per stare chiusi in casa. Perché non andate a fare un giro con la bici nel parco?»

Mark raccolse i libri di astronomia. «Non posso andare in bici» disse Olivia con i libri di storia del costume in mano, tirando su col naso. «Mi fa male» e corse su per le scale.

«Porta Olivia a dar da mangiare alle anatre, Mark.»

«Voglio giocare a calcio.»

«Dai, Mark. Tua sorella non si sente bene. Ha bisogno di distrarsi. Finché non ci farà l'abitudine» disse a Clare.

«L'abitudine a cosa?»

«A qualcosa che capita solo alle ragazze, Mark. Te lo dico più tardi se mi prometti di essere gentile con lei. E non andare a chiederlo a Olivia!» gridò Alice, mentre Mark correva via.

Clare stava guardando il coniglio che aveva sonnecchiato per tutto il tempo e ora si era appallottolato su una poltrona, con il naso affondato nel suo stesso pelo. «Andiamo a lavare i piatti» disse Alice. «E voi, ragazzi, fareste meglio a trasferirvi nell'altra stanza prima che la occupino i bambini e gli animali» disse quando entrarono in sala da pranzo.

Il che voleva dire che loro due non avrebbero assistito alla discussione, pensò Clare delusa. Queste cose la infastidivano, l'idea che le donne dovessero lavare i piatti mentre gli uomini erano riuniti a discutere.

«Ci siamo liberate di loro» disse Alice. «A dire il vero volevo parlarti da sola. Edmund è un tuo amico?»

«No, lo sto solo aiutando nelle sue ricerche.»

«Che cosa pensi di lui?»

Clare lanciò un'occhiata al giardino che era occupato da una carbonaia e da quattro biciclette. «Non lo so» rispose cautamente. «E lei?»

«A me non convince.»

Dal rubinetto uscì tossendo un getto d'acqua. Clare lasciò cadere le tazze nell'acqua schiumosa e dal catino si alzò un borbottio come quello di uno stagno. «Perché?»

Comparve George, in cerca dei bicchieri. Ne prese tre a mano a mano che Alice li asciugava: «E per il personale di cucina?» chiese Alice.

«Oh, non abbiamo ancora cominciato a bere. Stiamo solo preparando.» George cominciò a riordinare le stoviglie sullo scolapiatti, ma Alice lo cacciò via agitando il canovaccio.

«"Vattene, marcolfa!"» le urlò lui, deviando il colpo. «"Scanfarda! squarquoia!"» disse, sbattendo la porta giusto in tempo per parare il canovaccio appallottolato.

«Perché Edmund non mi convince? Perché usa la gente. Non mi è piaciuto fin da quando George mi ha parlato di lui. È stato Edmund che ti ha convinta a raccontare quella storia a George, non è vero? Penso che lui si serva della gente per non essere coinvolto direttamente.»

«Avete organizzato questa cena in modo da poterlo studiare meglio?» chiese Clare.

«No, solo perché George quando è a casa è più tranquillo, specialmente dopo cena. Volevo che si sentisse a suo agio per tener testa a Edmund.» Alice strofinò un piatto con aria preoccupata. «E poi volevo essergli accanto quando avrebbero discusso. Non voglio che George si deprima ancora di più. Voleva molto bene a sua madre, e anch'io.» Piegò la testa da un lato. Subito dopo tornò a sorridere. «Sono felice di averti conosciuta. E il tuo amico è simpatico.»

«Sì, è vero.» Clare si accorse di essere fiera di Chris, più di quanto lo fosse stata di Rob quando lo difendeva di fronte ai loro genitori, e ne restò sorpresa. Il ricordo di Rob le fece venire in mente Dorothy. Povera Dorothy. Qui dai Pugh, Clare si rendeva conto di quanto fossero mal assortiti Dorothy e Rob. Doveva andare a trovarla. Dio, com'era stata cattiva con lei l'ultima volta! Magari avrebbe potuto trovare un altro uomo per Dorothy. Cominciò mentalmente a fare un elenco delle coppie: Rob e Dorothy, George e Alice... E terminò lì, perché *decise* di fermarsi lì. «Sì, Chris mi piace molto» disse per non pensare a lui.

Ma poi scoprì che era *lui* a pensare a lei. «Non sono affatto sorpreso che l'abbia proiettato due volte» stava dicendo Chris a George. «Sto parlando di *Bonnie and Clyde*» spiegò per le nuove arrivate. «Il mio film preferito. La prima parte soprattutto, prima che comincino a seminare morti.»

«Adesso possiamo cominciare?» chiese Edmund con impazienza, sprofondato in una poltrona con uno degli innumerevoli album di ricordi e fotografie sulle gambe.

«Certo. Pensavo che fosse meglio aspettare Clare. E Alice.»

«Grazie, Chris» disse Alice. Clare si sentì avvampare il viso e rimase confusa.

«D'accordo» disse Edmund, tirandosi a sedere diritto. «George ha deciso di darci il suo aiuto.»

Edmund aveva perso la sua espressione divertita. Clare era convinta che Edmund avrebbe preferito prendere George in disparte e convincerlo. Arricciò il naso, ma dietro di lui il coniglio lo faceva meglio. Clare si mise il fazzoletto sul viso e si voltò verso i pesci rossi che erano appesi alle loro bocche spalancate.

«Sapete tutti che dopo l'udienza ho aperto la bocca a sproposito, più del solito» disse George. «Non avevo idea che mi avrebbero menzionato sul giornale. Be', l'altro giorno è venuto un giornalista per farmi dire che Ted mi aveva usato contro la mia volontà. Non sto a ripetervi quel che gli ho risposto. Comunque questo non basta a farmi perdonare le parole che ho detto all'uscita dall'udienza.»

«Eppure a qualcosa sono servite» disse Clare. «Altrimenti ora Chris non sarebbe qui.»

Edmund mugugnò. Alice disse: «Ma ora lui sa che siete sulle sue tracce, intendo l'uomo che state cercando».

«Non importa. Lui non sa cosa stiamo facendo» disse Edmund. «Crederà che lavoriamo con la polizia. E questo è ciò che crede anche la polizia, perché non si sono ancora messi in contatto con me. Lui non può immaginare che seguiamo un'altra pista.»

«Se me ne fossi stato zitto ora lui non saprebbe proprio un bel nulla» disse George.

Il coniglio aveva sollevato con i denti l'attizzatoio, fino a trasportarlo sul tappeto. Poi era saltato sulle gambe di Chris e ora batteva i denti, strusciando il naso sul suo palmo perché lui l'accarezzasse. «Fa sempre quel verso, quando è felice» spiegò Alice. «È un animaletto così buffo, non è vero George?» Ma non riuscì a far cambiare argomento alla conversazione.

«Lei potrebbe essere di grande aiuto, George» disse Edmund, e insieme al gatto guardò il coniglio con aria di superiorità. «Potrebbe vedere un po' cosa ci può dire il medico di Kelly della nonna di Kelly. Se c'è qualcuno che è al corrente di cosa si nasconde dietro tutta questa storia, dev'essere

senz'altro lui. E lei, George, è l'uomo che può scoprirlo.»

«Perché proprio George?» chiese Alice.

«Perché sarà una discussione fra due persone che parlano la stessa lingua. Chris non è adatto, è troppo giovane. Clare andrebbe bene, ma credo che quello che il dottore ha da dire possa essere veramente orribile. Quanto a me... be', starei a preoccuparmi che abbia letto di me sui giornali.»

«Ma lei normalmente non dice il suo nome alla gente prima di rivolgergli delle domande?»

«Certo che sì, Alice. Ma normalmente la gente non è stata messa in guardia contro di me.»

«Ma allora il dottore sarà prevenuto con chiunque la stia aiutando nella ricerca.»

«Ascoltami, Alice» disse George. «Ho scelto di dare il mio aiuto. Mi sentirò più sollevato se lo faccio.»

«Non voglio che tu vada. Non mi sentirei tranquilla. Non hai pensato che questo Kelly potrebbe avere ancora lo stesso dottore? E che potrebbe venire a sapere che stai facendo domande su di lui?»

«Credo che Kelly farebbe meglio a stare alla larga da quel dottore» disse Edmund.

«Ma il dottore potrebbe riferirlo alla nonna di Kelly. E se Kelly scoprisse dove abitiamo?»

«Non essere stupida» disse George. «Come farebbe a scoprirlo?»

Clare sentì quanto fosse preoccupata Alice. Improvvisamente capì perché avesse mandato i bambini a giocare nel parco: per tenerli lontani dall'orrore. Ora l'orrore minacciava di farsi più vicino. Fino a quando era lontano dalla casa di Alice e dai suoi bambini, era sopportabile, ma ora lei cominciava a preoccuparsi di non riuscire a tenerlo lontano.

«So quello che provi, cara» disse George. «Starò attento. Mi assicurerò che il dottore non ci esponga al pericolo.»

Alice sprofondò nella poltrona e chiuse gli occhi, scoraggiata.

«Dunque» disse Edmund. «Dobbiamo trovare una scusa perché George possa andare all'ambulatorio. Per caso non conosce qualcuno che sia un suo paziente?»

«Conosco delle persone che abitano in quel quartiere. C'è un'attrice che era un'amica di mia madre, e il tipo che mi dà una mano al Newsham.»

«Allora deve andare all'ambulatorio a loro nome, non le pare? Sarebbe perfetto. Proviamo a immaginare che cosa potrebbe dire una volta entrato là.»

Se George avesse preso in prestito una tessera sanitaria, pensò Clare, qualcuno avrebbe potuto risalire a lui. Immaginò Olivia e Mark nei loro letti, e quel viso arancione rompere un vetro della finestra ed entrare nella loro stanza. "Dai, di' a George che può essere scoperto!" suggerì mentalmente ad Alice. Si voltò per farle un gesto, ma vide che Alice si era addormentata in poltrona.

Clare era in dubbio se intervenire lei stessa oppure no, quando George disse: «Mi sembra di aver sentito Ruby nominare un certo dottor Miller. Mi informerò. Ora, se volete scusarmi, do un colpo di telefono al Newsham per sentire se va tutto bene».

«Faccia presto. Si merita un brindisi» disse Edmund, mostrando una fiaschetta di bourbon. «Sveglia, Alice!» esclamò. «Non sa cosa si sta perdendo.»

Lunedì 15 settembre

Una donna stava uscendo dall'abitazione del dottore nel momento in cui George entrava. «Ci sono molte persone ad aspettare?» chiese lui.

«Sei persone» disse la donna, con un respiro sibilante. «No, una è appena andata via. Ce ne sono... cinque. No, aspetti un momento, c'è una donna con... suo... figlio. Può darsi che debbano essere visitati tutti e due.»

«Grazie» disse George, quando fu sicuro che la donna aveva finito. Cinque o sei persone; in ogni caso aveva il tempo di fare un giretto nelle stradine lì intorno. Andare in bicicletta lo rilassava. In dieci minuti sarebbe tornato. Si allontanò pedalando lungo Boswell Street.

Le case sembravano gemelle siamesi. Ogni coppia di case aveva un porticato in comune sostenuto da un sottile pilastro di pietra; la casa sulla sinistra e metà del pilastro erano in muratura ed erano contornati da ciottoli, mentre l'altra gemella sulla destra era rivestita di mattoni di varie tonalità di grigio. Alcune coppie di case si sostenevano a vicenda con dei montanti di legno. Oltre la siepe rasata e le tendine polverose, George vide un vaso di fiori vecchi di anni.

"Dica al dottore che la sua amica è un'amica della nonna di Kelly" gli aveva suggerito Chris. "Dica che la nonna è ansiosa di avere notizie del nipote, ma lei non sa perché. Dica che la sua amica glielo ha chiesto e che lei le ha promesso di aiutarla. In questo modo non ha bisogno di dimostrare di sapere altro, no?"

Sembrava ragionevole. Aveva scoperto che Ruby Roberts era una pa-

ziente del dottor Miller. Ruby si era commossa nel vedere George; avevano parlato di sua madre, e questo aveva rafforzato il suo desiderio di aiutare Edmund. Ruby aveva bisogno di medicinali, e questo dava a George la giustificazione per andare all'ambulatorio. Passò accanto al vecchio cinema Smithdown, che ora era stato trasformato in un supermarket. Carrelli a ruote infilati uno dentro l'altro. Bill Williams stava imparando a proiettare senza combinare troppi guai, pensò, osservando l'ex sala cinematografica. Fra dieci minuti sarebbe stato nella sala d'attesa del dottore?

In fondo alla Tunnel Road c'era il vecchio cinema di Fred Robinson, l'Avenue, che adesso era un locale dove si giocava a Bingo. Una volta, mentre George si stava sporgendo in avanti per vedere un film, la prima fila di sedie davanti a lui era crollata. Si infilò in una trasversale per andare in quella direzione, ma scoprì che non era una vera strada. La strada principale era come il set di un film: dietro le case non c'era altro che una distesa di argilla pallida, pietrisco e mattoni sparsi, qualche muro sbrecciato, un mucchio di sterpaglia incendiata e una nuvola di fumo che incombeva senza riuscire a sollevarsi. Le lenti dei suoi occhiali si coprirono di puntini di polvere. Si allontanò in fretta verso Lodge Lane. Lo spettacolo lo aveva messo a disagio e si sentiva agitato.

L'orologio all'entrata della biblioteca di Lodge Lane era fermo sulle 8 e 24. Irritato, George dette un'occhiata al suo orologio da polso, sbandando. In Boswell Street c'era il camioncino di un gelataio che aveva dipinto su di un fianco un pagliaccio con un cornetto in testa, a mo' di turbante. Cinque minuti. Bambini uscirono di corsa dalla piscina, colpendosi a vicenda con gli asciugamani bagnati.

Sul gradino di una macelleria c'era un gatto. ECONOMIA o fu tutto quello che George riuscì a leggere sulla vetrina. Nelle stradine trasversali le case avevano le finestre schermate da lamiera; sembrava uno di quei film dell'orrore dove le persone rivelano all'improvviso di avere gli occhi bianchi. Un neonato con un ciuccio di gomma rossa stava in un passeggino all'esterno di una casa cadente. George schivò una scarpa rossa da bambino, la ruota di una carrozzina e un nugolo di ragazzini neri che giocavano a pallone. Si sentiva nervoso, fuori posto.

Un minuto. Calma, non c'è fretta. Le automobili si rincorrevano sulla Lodge Lane, occhi luminosi nella sera; i ragazzini correvano davanti a loro quasi per sfida. In fondo alle stradine alla sua sinistra, una coltre di nuvole, spessa contro una striscia arancione. Da una finestra pendeva un coniglio appeso per le zampe a un gancio di metallo, la testa avvolta in una borsa di

plastica sanguinante.

Per qualche motivo, quella vista lo turbò. Andò quasi a sbattere contro gli stipiti della porta del dottore. La casa gli venne addosso. Due finestre gemelle lo fissavano sopra la grande vetrata al piano terreno, come due grandi occhi. Assicurò il lucchetto alla catena della bicicletta, attraversò il portico ed entrò nell'ambulatorio.

Una donna chiuse con un colpo netto il cassetto di un classificatore e si voltò di scatto. «Sì, cosa desidera?» chiese, con gli occhiali rivolti all'insù verso l'orologio.

«Sono qui per conto di Ruby Roberts.»

La donna guardò la tessera sanitaria e annuì; i pezzettini di specchio che ornavano la montatura dei suoi occhiali mandarono lampi. «Le solite medicine? Dirò al dottore di scriverle la ricetta» disse. «Così non avrà bisogno di aspettare.»

«Se non le dispiace...» balbettò George «...vorrei parlargli di persona.»

«Cosa vuole dirgli?»

George si era ripreso. «Glielo dirò io stesso, grazie» rispose.

Mentre sedeva nella sala d'aspetto si accorse che il cuore gli batteva all'impazzata. Fissò le dita intrecciate e si sforzò di respirare lentamente. Dietro di lui, Gilbert e Sullivan intrattenevano allegramente gli ascoltatori. Suonò un campanello. Un uomo entrò trascinando i piedi e tossendo in una porta laterale; l'orlo del soprabito gli strusciava per terra, raccogliendo carte di caramelle. George si augurò che la musica cessasse, che i due bambini smettessero di far rumore mentre la madre dallo sguardo abulico li guardava senza intervenire. Frugò in una pila di riviste. *Topolino, Splash! Wow! Ugh! Smash!* Suonò il campanello. «Avanti, rompiscatole» disse la donna, spingendo davanti a sé i due bambini verso la porta laterale. Ruby era un'amica della nonna di Kelly. Della signora Kelly? No, forse il suo cognome non era Kelly. *Thud! Aargh!* Suonò il campanello. George sobbalzò. Era rimasto solo nella sala d'aspetto. Il campanello era per lui.

Entrò a grandi passi in scena, come nei racconti di suo padre: entrare a grandi passi, arresto, sorpresa e sconcerto. Lo studio del dottore, la sedia, la scrivania e il resto del mobilio erano enormi. Ma quando vide i fiori sul davanzale della finestra oltre le tende fiorite, George si rese conto che la stanza era normale; minuscolo era il dottore. Ma ormai George aveva perso la sua sicurezza.

Il dottore si voltò sulla sedia girevole: sessant'anni e anche di più. Gli si vedevano i tendini del collo, la testa calva luccicava senza una ruga. «Per

Ruby Roberts, vero?» disse mentre si apprestava a scrivere.

«Esatto.» Tutto quello che poteva fare mentre cercava di riprendere il controllo di sé era parlare. «Mi ha detto di...»

«Sì, sì, lo so... le solite medicine.» Mentre George si metteva a sedere davanti a lui, il dottore gli lanciò una rapida occhiata. «Non è così?»

Per un momento George fu tentato di prendere la ricetta e andarsene. Avvertiva l'impazienza dell'uomo; era meglio che cercasse di non innervosirlo. «Credo di sì» disse lentamente. «Mi ha detto che voleva un calmante...»

«Sì, sì. Il suo calmante per i nervi.» George l'aveva irritato ancora di più. I tendini della mano guizzavano sotto la pelle quasi trasparente. Il dottore era un fascio di nervi messi a nudo dall'energia che aveva bruciato tutta la carne superflua. Anche la testa sembrava essersi liberata dei capelli.

George fece un profondo sospiro. «Dottor Miller» disse.

«Sì?» Il dottore richiuse la penna con un clic, poi alzò gli occhi per guardare George che era rimasto silenzioso. «Sì?»

Non poteva dire tutte quelle bugie; era già imbarazzato dal nervosismo del dottore che lo fissava con i suoi occhi celeste pallido.

Nella sua professione, il dottore era abituato a leggere dentro la gente, e dall'espressione del suo viso George si accorse che qualcosa dei suoi pensieri era trapelato. Non importava. «Non importa» disse.

Il dottore sospirò e si chinò in avanti. «Quando una persona mi dice così, capisco subito che invece è importante.» George vide un lampo d'interesse dietro il suo nervosismo. «Allora, qual è il problema?» disse il dottor Miller.

Incoraggiato dall'interesse del dottore, George disse: «Sto cercando Christopher Kelly.»

«Ah, ecco.» Sul viso dell'uomo vibrò un'emozione impercettibile. «Lei allora è quello scrittore» disse.

«No.» Un attimo dopo, George aggiunse: «Ha letto sui giornali dell'inchiesta?»

«Sì.»

«Allora avrà letto anche di me. Io sono il figlio della donna che è stata uccisa.»

«Ah, l'uomo a cui non piace quello che sta facendo lo scrittore.» Fissò George negli occhi. «Perché è *lei* a cercare Christopher?» domandò.

«Voglio vederlo soffrire. Voglio essere presente quando lo prenderanno. Se posso, voglio fargli del male, e non m'importa se poi dovrò andare in

prigione. Per lui dovrebbero rimettere in uso la tortura. Questo non mi restituirebbe mia madre, ma mi farebbe sentire meglio. Sarei disposto a dare una mano a mutilarlo, lo confesso.»

Si sentì il cinguettio di un uccello. George rimase in silenzio, sorpreso dalle sue stesse parole. Fino a quando non aveva cominciato a parlare non si era reso conto di quello che provava. Non era mai riuscito a dirlo a nessuno, nemmeno ad Alice. Si sentì svuotato, sollevato.

Il dottore lo fissava. George prese la ricetta e si alzò in piedi. «Mi dispiace» disse. «I suoi pazienti hanno fiducia in lei e io sono venuto a chiederle di tradire questa fiducia.»

Era già alla porta quando il dottore disse: «Le ho detto che non le avrei parlato?»

George si voltò. Un'emozione trattenuta brillava sul viso del dottore. «Ho dato la mia parola su certi argomenti» disse, e il tono della voce era indecifrabile come il suo sguardo. «Ma questo non significa che abbia fatto il voto del silenzio. Non le pare?»

«Suppongo di no.»

«Si metta a sedere» disse il dottore. Il tono era tornato sbrigativo. «Non posso dirle dove trovare Christopher...» annunciò come premessa «...perché non lo so.»

«Credo che non me lo avrebbe detto comunque.»

«No, certamente no. Ma vorrei che lei sapesse alcune cose di lui. La sua storia precedente.»

«E questo può spiegare quello che ha fatto a mia madre?»

«Forse.» Per un momento, George ebbe l'impressione che anche per il dottore parlare rappresentasse un sollievo. «Dipende dal fatto se lei crede o no alla magia nera» proseguì il dottore.

A George venne in mente Christopher Lee che urlava alla vista di uno scheletro a cavallo e Barbara Steele, la ragazza di Birkenhead con la faccia dipinta di verde. «Non credo nel soprannaturale» disse.

«Nemmeno io ci credevo» disse il dottore con sguardo assente. «Nemmeno io.»

La donna alla lavanderia aveva detto a Chris e a Clare qualcosa... «La madre di Kelly praticava la magia nera» disse George.

Il dottore annuì. «Ho saputo anni dopo che anche lei c'era dentro fino al collo. Ma ho sentito parlare della magia nera per la prima volta da qualcun altro.»

Il dottore si appoggiò allo schienale. Più che rilassarsi, sembrò che si

preparasse a sostenere una tensione. «Mi dica lei cosa avrebbe fatto al mio posto» disse. A quelle parole, George si rilassò: il dottor Miller aveva spontaneamente ammesso che Kelly era la persona a cui stavano dando la caccia. Cercò di non mostrare la sua soddisfazione.

«C'era una donna, una delle mie pazienti abituali» disse il dottore. «Parlo di circa venticinque anni fa, ma non le dirò il suo nome. Era un'ipocondriaca. Non c'è dottore che non abbia un paziente di questo tipo. È una malattia che non si può curare.» Scosse con forza la testa, come a voler scacciare qualcosa. «La mente può essere una cosa terribile, sa... quali sofferenze può causare...!

"E questa donna soffriva. Terribilmente. Il fatto è che non credeva nelle cure, almeno non nelle cure che io potevo darle. Era una che voleva i miracoli. Ma quando qualche terapia miracolosa non faceva effetto, toccava a me calmarla. E qualche volta dovevo curarla per gli intrugli che l'avevano convinta a inghiottire.

"Aveva l'abitudine di consultare i dizionari medici per trovare qualche nuovo male di cui lamentarsi. Secondo me, la biblioteca non avrebbe dovuto permetterle di leggerli, ma comunque lei si sarebbe inventata qualcosa da sola. Il guaio è che non era molto intelligente. Una volta che si era messa in testa un'idea, ci volevano dieci uomini e un bulldozer per tirargliela via. Non sono mai riuscito a convincerla che le medicine che le prescrivevo non davano assuefazione.

"Poi, all'improvviso, ha smesso di venire da me per qualche mese. Mi ero quasi convinto che avesse ricevuto il miracolo. Un giorno è tornata, ma non ha voluto che le prescrivessi nulla. Non era venuta per quello. Voleva chiedermi qualcosa.

"Era preoccupata. Più del solito, molto di più. Sinceramente, ho avuto l'impressione che se le avessi dato la risposta sbagliata l'avrei gettata nel panico. È stato necessario un po' di tempo perché riuscisse a farmi la domanda. Bene, voleva sapere se qualcuno poteva prevedere che un bambino sarebbe nato deforme. Anzi, non ha detto "deforme". Ha detto "mostruoso".» Scosse la testa con decisione. George si domandò se aveva capito tutto quello che c'era da capire. «Ha detto che non era la madre di Kelly?» chiese, tanto per dire qualcosa.

«Oh no, si tratta di un'altra persona.» Il dottore corrugò la fronte come se cercasse di far schizzare fuori qualcosa. «Non ho mai conosciuto la madre di Christopher.» Ebbe un attimo di incertezza nella voce, che scomparve prima che George se ne rendesse conto. Le tende di plastica ondeggiarono

crepitando.

«Bene, volevo sapere chi aveva detto a quella donna robaccia del genere» disse il dottor Miller. «Ma lei si è rifiutata di dirmelo. Ho capito che sospettava che io volessi evitare di risponderle. Io non avevo preso la sua domanda sul serio, ma l'ansia che avevo sentito nelle sue parole mi preoccupava. Le ho detto che non c'era nessuna ragione di temere che potesse avere un bambino deforme. Aveva poco più di trent'anni e non c'era nessuna complicazione. Le ho detto che nemmeno la sua agitazione poteva far male al bambino. Speravo che fosse vero. Ho visto tanti brutti incidenti da parto nella mia vita. Molto brutti.» Si appoggiò con forza le dita sugli occhi. «Poi l'ho spedita a casa e le ho detto di non dare più ascolto a simili sciocchezze.

"Per un paio di mesi non l'ho rivista... e questo non era normale. Quando è tornata era in preda al panico. Ho pensato che forse era rimasta tutto quel tempo chiusa in casa a tormentarsi, e invece sa cosa mi ha detto? Che suo marito le aveva proibito di venire da me perché diceva che io le avevo mentito. Il bambino sarebbe stato un mostro.

"Non le dirò con quali appellativi ho chiamato quell'uomo. Le ho detto che, se suo marito pensava di fare il mio lavoro meglio di me, che si accomodasse pure. Le ho detto di mandarmelo, se aveva il coraggio di venire, e se non lo faceva, era meglio che lei la smettesse di dare ascolto a tutte quelle scempiaggini. Sono convinto che quella volta le mie parole l'hanno rassicurata, perché l'ho vista andar via davvero felice.»

George si era distratto. Questa storia non poteva avere nessun collegamento con quello che stava cercando di sapere. Il dottore sembrava così sollevato di poter parlare, che stava divagando. George si guardò intorno, cercando di mettere mentalmente in ordine lo studio. I moduli delle ricette spuntavano in disordine da un contenitore sulla scrivania, e lui dovette controllare l'impulso di allungare la mano e metterli a posto.

«La volta seguente» disse il dottore «la donna era veramente terrorizzata.»

Il tono della sua voce era rauco; gli occhi vitrei erano persi dietro i ricordi. «Non era stato suo marito a dirle per primo che cosa sarebbe successo al suo bambino. Era stato un altro uomo, uno che aveva molto potere su lei e suo marito. Sono state queste le sue parole precise: molto potere. E non aveva solo detto che il bambino sarebbe stato un mostro. Aveva detto anche che sarebbe stato lui a farlo nascere così.

"Non ho perso la pazienza, nemmeno quando si è rifiutata di dirmi il

nome di quell'uomo. Se me lo avesse detto, avrei chiamato la polizia e l'avrei fatto arrestare, questo è sicuro. Mi ha raccontato invece come lo aveva conosciuto. Aveva visto il suo annuncio in una vetrina, tra gli altri avvisi, ma non mi ha detto dove. Prometteva giovinezza, nuovo vigore, salute perfetta, la rivelazione del vero significato della vita... insomma, le solite sciocchezze. Mi ha detto anche qual era lo slogan: *La via verso il potere assoluto.* Così si era recata all'indirizzo scritto nell'annuncio.»

Il dottore rimase con gli occhi fissi, come se volesse guardare qualcosa con l'angolo dell'occhio. «Non mi ha mai descritto l'uomo, nemmeno quando le ho chiesto espressamente di farlo. Sembrava che le avessi chiesto di dirmi che aspetto abbiano Dio o il Demonio. Il terrore assoluto. Era una delle conseguenze di ciò che quell'uomo le aveva fatto.

"Mi ha detto che per prima cosa l'uomo le aveva chiesto perché era andata da lui. Stava cercando di sapere quanto lei fosse credulona. Poi le aveva detto che avrebbe modellato una statuetta a sua immagine. Una statuetta d'argilla. La donna aveva dovuto rimanere seduta immobile per circa un'ora. Se solo muoveva un dito, lui la guardava come se avesse commesso il peggior peccato del mondo.

"Questa era stata la sua prima esperienza del potere di quell'uomo. Era uno stregone, ma era inglese. È proprio questo che fanno... Convincono le loro vittime che sono state maledette e così la maledizione si insinua nelle loro menti. Ma questo porco era inglese.

"La donna mi ha detto che la statuetta era esattamente come lei. Non ha detto che era molto somigliante... ha detto *esattamente* come lei. Era come se la donna fosse nelle sue mani, argilla grigia e secca. L'uomo le aveva detto che lei era proprio così, ma che lui l'avrebbe cambiata.

"Mi ha detto che l'uomo l'aveva fatta ringiovanire, solo toccando leggermente la bambola. Tutti le dicevano che sembrava molto più giovane. Be', quella donna sembrava sempre più vecchia della sua età a causa delle sue angosce, ma anch'io avevo avuto l'impressione che fosse più giovane, la volta che è tornata da me dopo alcuni mesi che non si era fatta vedere. Non potevo esserne proprio sicuro perché quello che più mi aveva colpito era il fatto che fosse così sconvolta.

"Poi quell'uomo le aveva ridato la salute immergendo la bambola in un infuso di erbe. Per questo non era più venuta da me per farsi prescrivere medicine. Questo le può spiegare perché avesse tanta fede in quell'uomo.

"A questo punto aveva trascinato agli incontri anche suo marito. Glielo aveva chiesto lo stregone. Il marito non aveva bisogno di miracoli. Non era

un tjpo sveglio, ma non aveva mai avuto bisogno di me in vita sua. Avrei dovuto capire che c'era qualcosa che non andava, non era il tipo da potersi interessare a cose del genere, ma io ho pensato che lo avesse fatto per far piacere alla moglie. Bene, lei mi ha detto che suo marito si sentiva un altro uomo. Così hanno cominciato tutti e due ad andare agli incontri.

"Non ha mai voluto raccontarmi molto di questi incontri... o almeno mi rendevo conto che non mi diceva tutto. Si riunivano in un seminterrato sotto la casa del medico-stregone. Le sue vittime erano una dozzina, e lui le costringeva a fare alcune cose.

"La donna non aveva mai nemmeno compreso il significato delle cose che mi raccontava. Li faceva mettere in cerchio e lui si metteva nel mezzo con tutte le statuette. Muoveva quelle bambolette come se danzassero e tutti danzavano intorno a lui. Mi ha raccontato una cosa strana, e mentre parlava non mi guardava negli occhi... Mi ha detto che a lei non piaceva ballare lentamente, ma era così che lui muoveva le statuette.

"Mi ha mostrato come danzavano. Mi ha detto che la cosa non la disturbava, ma io non ne sono tanto sicuro. Alzavano una gamba il più in alto possibile e avanzavano in quel modo, con le gambe divaricate. Lentamente, molto lentamente. La cosa non mi era piaciuta affatto. Mi aveva fatto un brutto effetto stare lì a guardare questa donna incinta che si muoveva in quel modo, lì di fronte a me... era qualcosa di degradante. L'uomo diceva che serviva ad aumentare il suo potere, robaccia del genere. Io invece sono convinto che fosse un modo per dimostrare il disprezzo che provava per loro.

"Sentivo che quegli incontri non le piacevano affatto. Credo che vi partecipasse il meno possibile. Non le piacevano alcune cose che lui faceva alle statuette. Aveva fatto abortire una donna senza nemmeno toccarla... Be', quella probabilmente era una pseudociesi, una gravidanza isterica.

"Credo che si sarebbe rifiutata di partecipare agli incontri, se lui non avesse avuto la sua statuetta. E non le piacevano nemmeno certe cose che lui faceva fare a lei e agli altri. La costringeva a pensare a se stessa o agli altri in un certo modo. Le faceva fare certe cose e lui stava a guardare. Ma non riusciva a smettere, diceva che non voleva. È stato solo dopo qualche tempo che ha cominciato a capire che c'era qualcosa che non andava.

"Durante l'ultimo incontro a cui aveva partecipato, quell'uomo aveva fatto fare a qualcuno non so cosa. Qualunque cosa fosse, questo fatto l'aveva convinta a non andare mai più in quel posto. Aveva appena preso la decisione, quando lui le ha detto che era incinta.»

Il dottore si chinò in avanti, facendo scricchiolare la sedia. George si sentì sommergere dai rumori della stanza. Le tende si mossero. «Quello che l'aveva terrorizzata era il fatto che nemmeno lei sapeva di essere incinta. Eppure quell'uomo se n'era accorto, come se potesse guardarle dentro. Le disse che se non fosse stato vero che era incinta, non c'era bisogno che lei partecipasse ad altri incontri. Così, quando la donna ha scoperto di essere davvero incinta, si è sentita obbligata ad andare.

"A quel punto, l'uomo le ha detto che doveva promettergli il bambino.»

«Ma suo marito?» domandò George. «Che diavolo faceva?»

«Se ne stava zitto e quieto. Da principio non aveva creduto al medico-stregone, ma quello doveva avergli provato che era potente. Così, almeno, mi ha detto la donna. E qualunque sia stata la prova, da allora il marito non aveva più avuto il coraggio di aprire bocca. Comunque, lei non gli aveva ancora promesso il bambino. Lo stregone non aveva fatto discussioni. Tutto quello che le aveva detto era che se lei non glielo avesse dato, avrebbe partorito un mostro.

"Lei non sapeva cosa fare. Se andava di nuovo agli incontri doveva dargli il bambino; se non ci andava, il bambino che doveva nascere sarebbe stato un mostro. A essere onesto, io non sapevo cosa credere. E lei non mi aiutava, non mi raccontava le cose che lui faceva, quanti anni le aveva detto di avere, le cose che lui solo sapeva. Ah, ricordo che una volta mi ha detto che quell'uomo cantava senza pronunciare parole con una voce profonda e terribile che le dava la sensazione che ci fosse qualcosa dietro di lei, qualcosa che veniva fuori dalla terra, o dal seminterrato, o qualche stupidaggine del genere. Ora io le domando: lei le avrebbe creduto?»

«Non so» disse George, perché la storia l'aveva turbato, anche lì, fra l'odore dei disinfettanti. Poi si rese conto che il dottore avrebbe voluto che lui rispondesse: No.

«Ho visto tante donne incinte che sembravano pazze» disse il dottor Miller, col tono di uno che voglia difendersi. «Ho pensato che stesse esagerando, con tutta quella storia di magia nera e di suo marito che complottava contro di lei. Ma ho capito che c'era qualcosa che non andava, così le ho detto di tornare a casa e di dire a suo marito che volevo parlare con lui.

"L'idea non le è piaciuta, ma non sapeva cos'altro fare. La sera dopo sono andato a casa loro. La donna doveva aver detto a suo marito che sarei andato. Non so cos'altro gli avesse detto, ma ho notato che sul viso aveva un livido grosso così.

"Ho chiesto a suo marito che cosa fossero tutte quelle stupidaggini sul

voodoo e lui mi ha risposto che lei si era inventata quasi tutto. Che lui non le aveva mai detto che il bambino sarebbe stato un mostro, ma solo che io non potevo esser certo che non lo sarebbe stato. Sì, c'era stato una specie di guaritore a cui lei si era rivolta per un aborto. Ma tutto il resto erano fantasie. Comunque, a lui non piaceva affatto l'influenza che quell'uomo aveva avuto su di lei, così mi ha detto. E ha aggiunto che sua moglie non sarebbe più andata là. Anzi, che stavano progettando di andarsene in un'altra città.

"Io gli ho creduto perché mi stava dicendo proprio quello che avevo pensato io. L'unica cosa strana era che me lo diceva urlando. Mi ricordo di aver pensato che non aveva nessun bisogno di urlare per convincermi. Si rifiutava di credere che fossero ancora sotto il potere dello stregone. Forse era stato per questo che l'aveva picchiata, perché la donna mi aveva raccontato quello che lui invece cercava di dimenticare.

"Lei non ha detto una parola, e io non potevo capire quello che stava pensando. Così ho detto all'uomo di avere cura di sua moglie e di trattarla con gentilezza. Non volevo vederla con altri lividi e lui sapeva bene a cosa mi riferivo. Ho provato a farmi dire da lui il nome dello stregone, ma non ci sono riuscito. Ha detto che quell'uomo aveva deciso di smettere con i suoi abracadabra. Ma naturalmente mentiva.

"Devo confessare che mi sono sentito piuttosto soddisfatto di me. La donna non si è fatta più vedere e io ho pensato che il marito si prendesse finalmente cura di lei. Avrei dovuto continuare a interessarmi di loro, lo so, ma non ne avevo il tempo» disse bruscamente. «La donna aveva un'ostetrica, e se non erano andati via dalla città prima che il bambino nascesse... Comunque, gli avevo detto di cercare di portarla via prima di quel momento. Come può ben immaginare, lei non si fidava degli ospedali.

"Poi, una sera, una vicina di casa della donna è corsa qui a dirmi che il bambino stava per nascere.»

Anche se ormai la stanza era in penombra, il dottore non fece nessun gesto per accendere la luce. Sembrava essere contento dell'oscurità, contento di guardare senza vedere. Fuori dalla finestra, i fiori ondeggiavano con le corolle rigonfie sopra gli steli sottili; le tende raschiavano leggermente il pavimento in un movimento continuo. George vedeva l'oscurità inghiottire il volto del dottore.

«L'ostetrica era fuori per una chiamata. La donna voleva che andassi io da lei, nessun altro. La vicina mi ha implorato di andare. Mi ha detto che la sua amica era terrorizzata e che lei non sapeva cosa sarebbe stata capace di fare.

"In sala d'attesa c'erano solo due pazienti. Mi sono sbrigato il più presto possibile e sono corso là. La donna era nel letto, e ho capito che il bambino sarebbe nato da un momento all'altro. Ansimava, ma è riuscita a dirmi che poteva sentire il bambino. Poteva sentire come si muoveva, me lo disse gridando; poteva sentire che era un mostro.

"È stato tutto quello che è riuscita a dire e tutto quello che io sono riuscito a fare è stato dare a suo marito le istruzioni e cominciare ad aiutarla a partorire.»

Il dottore non aveva più un volto, era solo una voce nel buio. «Non è stato un parto difficile» disse. «Ricordo che sentivo le grida dei bambini nella strada, sentivo il rumore del pallone che colpiva il muro della casa. C'era un vento leggero, era una sera come questa. La testa del bambino sembrava quasi normale.»

George fissò il buio pieno di silenzio. L'unico suono nella stanza era lo scricchiolio debole delle tende di plastica sul pavimento. Sentiva l'oscurità penetrargli dentro ed esplodergli negli occhi. «Era... Era morto il bambino?» Fu l'unica cosa che riuscì a dire vincendo il disagio.

«Non avrebbe potuto vivere» disse il dottore. George sentì nelle sue parole vergogna, insicurezza, e un ricordo agghiacciante.

La luce della lampada brillò nel buio. La faccia del dottor Miller era priva d'espressione; forse si era preparato quando la stanza era immersa nell'oscurità. «Era...» disse George, preso alla sprovvista dalla luce. Si pentì di aver iniziato la domanda. Così incompleta, sembrava che fosse una ripetizione della precedente, come in un interrogatorio interminabile. Continuò: «Era terribile come temeva la donna?».

«Sì» disse il dottore. «Sì, lo era.»

Aveva lo sguardo vuoto, come se si rifiutasse di vedere. George cercò di guardare da un'altra parte. Ma il dottore interpretò la sua occhiata come una domanda. «Tutto quello che posso dirle...» disse, e George ebbe la sensazione che parlandone sperasse di liberarsi dal ricordo «...è che era lungo quasi un metro.»

George distolse lo sguardo e si mise a fissare la macchia di luce sulla paréte gialla, i fiori che si vedevano ondeggiare attraverso le tende di plastica.

«La donna non l'ha mai visto. L'ho portato via» disse il dottor Miller in fretta, ansioso di terminare il suo racconto. «Ma una settimana più tardi suo marito è venuto a chiedermi di prescrivere a sua moglie dei tranquillanti. La donna sapeva che suo figlio era un mostro e il marito non riusciva

a persuaderla del contrario. Era convinta che il bambino si muovesse ancora.

"Non che fosse vivo, che si muovesse. Diceva che lo stregone era capace di fare certe cose, usando la statuetta. Diceva che poteva farlo uscire fuori e rientrare dentro di lei in qualunque momento. Continuava a sognare di vederlo contorcersi nel corridoio, coperto di terra. Suo marito non aveva il coraggio di chiederle che aspetto avesse.»

Poi aggiunse a voce alta: «Le ho dato dei tranquillanti. Hanno cambiato casa subito dopo e non li ho più visti.»

Al di là dei vetri della finestra i fiori si intravedevano appena. «E tutto questo cos'ha a che fare con Kelly?» domandò George, infastidito dall'oscurità a malapena rischiarata dalla lampada.

Il dottore rimase pensieroso, con l'espressione aggrottata; poi disse: «La donna di cui le ho parlato non aveva promesso suo figlio a quell'uomo. La madre di Kelly sì».

«Intende dire che questa promessa l'ha talmente angosciata che il figlio è diventato quello che è?»

«Forse» disse il dottore, fissandolo con aria assente.

«Lei ha assistito al parto?»

Per un breve momento sul volto del dottore trapelò un'intensa emozione. Orrore, terrore. «No» disse, riprendendo il controllo. «Non ho avuto niente a che fare con questo caso. È stato un medico del Galles, ma ora è morto. Avrei voluto parlare con lui. La nonna di Christopher lo ha fatto.» Ancora un lampo di terrore negli occhi. «Ma sono sicuro che quella donna esagera i fatti.»

«Perché, cos'è accaduto?»

«No, mi dispiace.» Il dottore si alzò in piedi di colpo, deciso. «Ho dato alla signora Kelly la mia parola. Siamo tutti e due d'accordo che è meglio dimenticare il passato, e comunque io penso che lei ne parlasse troppo. Sono sempre stato convinto che tutto questo rimuginarci sopra non facesse altro che rendere peggiore il ragazzo. Avrebbe potuto essere normale, se lo avessero lasciato in pace. Lo stregone era morto» disse in tono di sfida. «Ed è anche per questo che ho fatto quella promessa.»

«Non capisco» disse George, sperando che servisse a far cambiare idea al dottore. «Che cos'è successo alla madre del ragazzo?»

«È morta. È morta. Nient'altro. Ho detto anche troppo.» Mise in ordine i mucchi di ricettari con gesti impazienti e chiuse la scrivania.

George si alzò in piedi. «Grazie per la sua cortesia» disse, e si accorse

che le gambe gli tremavano.

«Naturalmente...» disse il dottore quasi parlando a se stesso «...La nonna del ragazzo potrebbe raccontarle il resto.»

George fissò la testa calva. «Mi darebbe il suo indirizzo?» domandò, più incredulo che speranzoso.

«Si aspetta che lo faccia?»

«No.»

«Non se lo aspetta nemmeno la nonna» mormorò il dottore, pensieroso. «Nessuno se lo aspetta. Comunque, non credo di continuare a fare il medico ancora per molto, e se anche lei dicesse a qualcuno chi le ha dato l'indirizzo, io non dovrei fare altro che negare. Ma sono anche convinto che sia arrivato il momento di ricordare a quella donna di cosa è responsabile. Abita in Mozart Street, al numero 2A. Si chiama Mary Kelly.»

Sulla porta, George si voltò indietro. Il dottor Miller era rimasto seduto in mezzo all'isola luminosa, una sagoma minuscola arrampicata sulla sedia girevole. Sembrava sollevato, ma non tranquillo. Non era sicuro che quello che aveva fatto fosse la cosa giusta? Poi George si rese conto che il dottore doveva aver cominciato a pensare a cosa fare fin da quando aveva letto sul giornale dell'inchiesta. Forse erano anni che aspettava di leggere qualcosa di simile. In una stanza in fondo al corridoio, la segretaria, senza dubbio sua moglie, stava preparando la cena. George si precipitò fuori e si fermò di colpo al rumore notturno della città.

Mercoledì 17 settembre

Quando voltarono da Lodge Lane in Mozart Street, Edmund disse: «Lasciate parlare me. Forse trovarsi di fronte voi tre può portarla a dire cose che altrimenti non rivelerebbe. È un rischio, ma sento che funzionerà».

Ah, ecco perché li aveva fatti venire, Clare era certa che questa volta Edmund avrebbe preferito fare a meno di loro. Se il giorno prima lei non avesse telefonato a George per combinare una visita della sua classe al Newsham, ora non avrebbe neppure saputo che avevano finalmente scoperto l'indirizzo della nonna di Kelly. Subito dopo aveva chiamato Edmund. Quella donna sapeva perché Rob era stato ucciso e forse anche lei era in qualche modo responsabile della sua morte. E anche Chris aveva il diritto d'incontrarla, Clare aveva zittito il tentativo che Edmund aveva fatto di protestare. E anche George.

Mozart Street era chiusa ai lati da case a due piani allineate come un u-

nico lungo edificio. Le porte d'ingresso si aprivano direttamente sulla strada. Alcune case erano color cioccolata, per distinguerle dal resto. Altre avevano gli infissi delle finestre e mattoni che formavano archi intorno alle porte d'ingresso, dipinti di blu o verde muschio. Dalle finestre arrivavano folate di televisione. Molte finestre erano state murate con mattoni più chiari o tavole; attraverso un vetro rotto al primo piano di una casa, Clare vide una porta che si apriva su un pianerottolo buio. Sentì la ghiaia scivolarle scricchiolando sotto i piedi.

Il numero 2A era dal capo opposto rispetto a Lodge Lane. Alla fine della strada, alcuni gradini larghi e bassi conducevano a un vialetto dove la strada diventava più buia. Un uomo lanciava grida giocando a pallone tra le auto parcheggiate; lui e i bambini lanciarono un'occhiata a Edmund e ai suoi compagni. Edmund si avvicinò al battente di una porta che sembrava un albero rinsecchito coperto di muschio e si fermò ad ascoltare.

Da una finestra sudicia e semiaperta proveniva una voce di donna che diceva: «Mia colpa, mia colpa...». Una televisione a tutto volume, pensò Clare. Ma quando guardò meglio, scorse una sagoma i cui contorni incerti presero lentamente forma attraverso il vetro sporco come se emergessero dalla nebbia: una donna era seduta su una sedia a mani giunte, il viso nell'ombra rivolto verso una porta spalancata. «...Mia massima colpa...» gridava battendosi il petto e facendo tremare tutto il corpo. Stava pregando.

Quando Edmund bussò alla porta Clare la vide sussultare, poi alzarsi e camminare verso l'ingresso, così lentamente che sembrava che lo sporco dei vetri la tenesse prigioniera. Clare guardò la stanza semivuota immersa nella penombra, le vecchie sedie scolorite. Finalmente sentì aprirsi la porta.

La donna doveva avere poco più di settant'anni. Il viso scarno e appuntito, attaccato al mento aguzzo come il pollice lo è all'indice, spuntava da un collo grinzoso e cascante. Aveva grandi occhi celesti, in quel momento aggrottati in un'espressione interrogativa, e le labbra serrate. Le mani, macchiate come cibo stantio, erano aggrappate agli stipiti della porta, impedendo il passaggio; una borsetta logora le pendeva da un braccio. Aveva capelli grigi ispidi e dritti come paglia. Sembrava una sentinella che difendesse la sua postazione fra i compagni caduti, o una martire.

«La signora Mary Kelly?» chiese Edmund.

«Sì?»

Per un attimo Edmund non disse nulla. Clare capì il perché. Era rimasto affascinato dagli abiti della signora Kelly: un cardigan verde, una gonna

rossa scolorita, calze a strisce nere e gialle, pantofole di peluche rosa. «Vorremmo parlare con lei di suo nipote» disse Edmund, sventolandole il suo biglietto da visita sotto il naso, come un rappresentante di commercio. Lei rimase impassibile, con lo sguardo fisso sull'uomo che stava giocando a pallone. «Buonasera, signor Wright» gli disse.

«Eilà, signora Kelly. Ci sono visite, eh?»

«È ancora da vedere. Quanti sono?»

«Tre uomini. Almeno credo che siano tre uomini. Sa come sono i giovani d'oggi. E una ragazza.»

«Grazie, signor Wright.» Quando la donna si rivolse verso di loro, Clare notò che i suoi grandi occhi celesti non si muovevano e la fissavano senza vedere. «Ditemi i vostri nomi» disse la Kelly.

«Clare Frayn.» Non appena quello sguardo immobile le si posò addosso, Clare rabbrividì.

«Chris Barrow.»

«Edmund Hall. Sono uno scrittore.»

«Ah, allora lei è quello scrittore, vero? Così ecco quel che volete. Lo immaginavo. E chi è l'altro, quello che se ne sta lì tutto in silenzio?»

«Mi chiamo George Pugh, signora Kelly. Sono il gestore di una sala cinematografica» disse George, balbettando.

«Non mi sembra che ci sia niente di cui vergognarsi» gli disse la donna, sorridendo e mostrando i denti. «Lei mi sembra umano, dopotutto. Forse un po', meno sicuro di sé dei suoi amici. E siete venuti per cercare di tormentarmi, non è così?»

«Ma noi non vogliamo tormentarla» disse Edmund.

«E infatti non ci riuscirete, proprio no. Non fatevi strane idee. Niente può riuscire a sconvolgermi. È passato il tempo in cui... Non sono come la mia amica della lavanderia. Allora, volete ancora parlarmi?»

«La prego. Vorremmo che lei ci dicesse qualcosa, qualunque cosa, su suo nipote. I familiari di questi miei amici hanno sofferto per causa sua. Capisce?»

Chris non aveva certo relazioni di parentela con la sua gatta, pensò Clare, ma trattenne una risata. «Ora capisco perché siete venuti in quattro a parlare con me. Perché delle persone hanno sofferto» disse la Kelly sogghignando. «Sofferto... E in che modo?»

«Non potremmo discuterne dentro?» chiese Edmund. «Ci sono dei bambini qua fuori che potrebbero sentirci.» E infatti si erano persino avvicinati per ascoltare meglio.

«Se vi lascerò entrare... ho detto *se* vi lascerò entrare... dovrete seguirmi. Vi mostrerò io dove andare, e voi dovrete restare dove vi dirò. Non voglio che a un tratto mi chiediate permesso, per poi andare a curiosare per tutta la casa. E non crediate neppure di riuscire a sgattaiolare a mia insaputa, è chiaro? D'accordo. Signor Pugh, lei entrerà per ultimo e chiuderà la porta.»

La casa odorava di abiti vecchi e polverosi chiusi in un armadio ammuffito dall'umidità. La voce della Kelly risuonava fra il tonfo sordo dei passi sul pavimento di legno. «Un'ultima cosa. Non dimenticate che i miei amici sono qua fuori. Mi basta lanciare un urlo. E neppure voi quattro messi insieme riuscirete a impedirmi di urlare.»

Clare si fermò a guardare la scala di legno senza moquette. Un interruttore della luce pendeva da un filo elettrico in cima alla scala; strisce di carta da parati penzolavano dal muro, sbiadite dalla luce e dalla polvere. «Non ci faccia caso» disse la Kelly, rivolta a Clare. «Il signor Wright me lo ha detto. Ma per me è meglio così piuttosto che scivolare sulla moquette e rotolare giù dalla scala. Deve solo farci l'abitudine, come ho fatto io.»

«Mi dispiace» disse Clare. «Per un attimo non sono riuscita a vedere, sa, venendo da fuori.» La sua voce risuonò nell'atrio e l'eco la fece balbettare. Mentre seguiva la Kelly, i mobili polverosi soffocavano le sue parole, come se una mano le premesse sulla bocca.

La stanza non aveva porta. Nonostante la serata calda e la legna che ardeva nel camino, la stanza era fredda e spoglia, a parte alcune poltrone. Un triangolo di linoleum annerito proteggeva il pavimento di legno dalle scintille, sebbene il camino fosse protetto da una grata. In un'alcova, due fotografie incorniciate, grigie e polverose, erano appoggiate a un tavolino. Piccioni grandi e piccoli volavano appesi alla carta da parati rosata; alcuni piccioni spezzati a metà erano rimasti intrappolati nelle giunture. Lungo le pareti vicino al soffitto penzolavano brandelli di carta scollata; in alcuni c'erano dei ragni attaccati alle loro tele. «Sedetevi» disse la Kelly. «Voglio che vi sediate tutti.»

La poltrona di Clare sbuffò polvere, come una muffa. La Kelly afferrò lo schienale della sedia più vicina al fuoco e si abbassò lentamente per sedersi, rivolta verso la porta. Appoggiò la borsetta ai piedi della sedia, accanto a una radio portatile, a un numero dell'*Eco di Liverpool,* uno del *Catholic Pictorial,* e al giornale che aveva riportato la notizia della ricerca che stava conducendo Edmund. «E ora mi dica» disse.

«Come le ho già accennato» riprese Edmund «vorremmo che ci parlasse di suo nipote.»

«Non ne dubito. Ma perché dovrei farlo? Sono affari suoi? Non voglio parlare di lui.» La donna chiuse gli occhi e li riaprì, immutati, immobili. «Sono stanca. Desidero solo un po' di riposo. Credo di essermelo meritato.»

«È al corrente di quello che sta facendo suo nipote?» le domandò Edmund.

«No.» E lei sorrise con espressione di trionfo. «Me lo dica lei.»

«Ha provocato un incidente d'auto, causando la morte di un uomo a cui ha poi sottratto una parte del corpo. E ha ucciso una donna, dopodiché l'ha mezzo divorata.»

«E lei, mi dica un po', l'ha visto fare queste cose?»

«So che è stato lui, signora Kelly. E sono certo che anche lei lo sa.»

«Se lei è così sicuro di quello che dice» ora il suo sorriso si era fatto malevolo «perché non è andato a raccontarlo alla polizia?»

«L'ho fatto.» A Clare sembrava che Edmund stesse dicendo il vero, ma sapeva anche che i ciechi riescono a leggere la menzogna dove chi può vedere legge solo la verità. Cercava di non muoversi, per non allarmare la Kelly. La polvere luccicava nel controluce, vorticando lentamente. I piccioni tremolavano nell'ombra.

«Allora perché la polizia non è ancora venuta a farmi visita?»

«Perché non ho ancora dato il suo indirizzo. Questa è l'unica cosa che ancora non sanno. Ma per essere del tutto sincero, devo dirle che sto scrivendo un libro su questi omicidi. Questo è uno dei motivi per cui mi trovo qui.»

Il viso della donna, ora, era senza espressione come il suo sguardo. «Voglio che suo nipote abbia quel che si merita. Lo conosco dai tempi della scuola. La polizia può arrestarlo. Ma il discorso non può fermarsi qui.»

Clare pensò che le parole di Edmund fossero ambigue di proposito, per evitare di poter contrariare la Kelly. Aveva usato la stessa tattica con lei?

«E queste altre persone sono i famigliali, giusto?» disse la Kelly. «Chi di voi manda delle checche a raccontare frottole al posto suo?»

"Lavanderia" fece capire a gesti Clare a Edmund, indicando Chris. «Sono stato io a mandare qualcuno a parlare con la sua amica» disse Edmund, un po' seccato.

«È quello il genere di persone che frequenta? E lei vuole darmi a intendere di sapere cosa merita mio nipote? Mi sembra che non ci sia altro da aggiungere.»

Clare si morse le dita per soffocare la gioia. Edmund si era intrappolato

da solo con la sua ambiguità. Ma nello stesso tempo era delusa. Erano arrivati così vicini alla verità, e lui se l'era lasciata sfuggire.

«Naturalmente *io* non posso sapere cosa si merita, certo che no. Sono *solo* sua nonna. Lei dovrebbe provare a vivere con lui qualche anno, prima di dirmi quello che si merita. Forse allora saprebbe davvero di cosa sta parlando.»

A un tratto il senso di frustrazione spinse Clare a dire: «Dal momento che lei lo sa già, signora Kelly, perché non lo dice anche a noi?»

«Ha deciso di buttarsi alla cieca, eh? Chi è lei?»

«Clare Frayn. Suo nipote ha ucciso mio fratello.»

Quello sguardo perso nel vuoto si posò su di lei, in silenzio, Clare proseguì: «Sono un'insegnante.»

«Un'insegnante! Ma davvero? Gli insegnanti al giorno d'oggi pensano che i bambini siano tutti degli angioletti, non ho ragione? Lui non era un angelo, lasci che glielo dica. Era il Demonio in persona.»

Edmund stava facendo cenni a Clare, ma lei non aveva bisogno dei suoi suggerimenti. «Andiamo signora Kelly, i bambini non sono demoni» ribattè. «Perché dice che era un demonio?»

Ma la Kelly sogghignò. «Oh no, non mi farò intrappolare. Possiedo tutti gli altri sensi, non lo dimentichi.»

«Non sto affatto cercando di intrappolarla» disse Clare, delusa.

La Kelly non lasciò finire Clare e borbottò: «Conosco bene gli insegnanti. Pretendono di dire ai genitori come crescere i loro figli. Vorrei vedere un'insegnante dare venticinque anni della sua vita a un bambino che poi la tradisce. Vorrei vedere se avrebbe ancora il coraggio di dire ai genitori come si devono comportare.»

«Sta parlando di suo nipote?» disse Clare, mantenendo la calma. «L'ha forse tradita?»

«No, non parlavo di lui.» Poi, come se il silenzio che aveva accolto le sue parole l'accusasse, aggiunse con rabbia: «Intendevo dire sua madre. Mia figlia Cissy, Cecilia.»

«A sentirla parlare, sembra che lei non abbia avuto molta fortuna con i bambini che ha cresciuto, non è vero?» disse Chris.

«Ho avuto la fortuna del Demonio. Deve averla tenuta in serbo per me. Non capisco come Dio gliel'abbia permesso. Dev'esserci un posto speciale per me in paradiso. È stato il Demonio che ha spinto Cissy a tradirmi, lo so. E lei si è rivolta a lui per chiedergli aiuto. Non a sua madre.»

Chris e Clare fecero per aprir bocca, ma Edmund li zittì come un diretto-

re che con un gesto fa tacere l'orchestra. Nel silenzio, i tizzoni ardenti scricchiolavano come carta stagnola. La Kelly disse: «Datele solo un'occhiata. Vi sembra che sia stata educata male? Signor Pugh, la guardi lì, nelle fotografie».

Clare vide che George strofinava con la mano il vetro impolverato. La ragazzina della foto avrà avuto undici anni; gli occhioni lo fissavano dal viso tondo, le labbra carnose erano serrate. «È quella con lei da piccola?» chiese la Kelly. «Quello è il suo vestito da cresima. Costava così tanto che eravamo sbigottiti. Ma lo abbiamo comprato lo stesso. Perché potesse consacrarsi al Demonio.»

L'altra fotografia era stata scattata molti anni dopo. Una donna intorno ai quarant'anni, la signora Kelly, e un uomo corpulento le stavano ai lati, con le braccia sulle sue spalle. La ragazza aveva le labbra più piene; aveva un'espressione imbronciata, sembrava si sentisse in trappola, pensò Clare. «Posso mostrarle anche agli altri?» chiese George.

«Certo, certo. Le faccia vedere a tutti.» La Kelly scosse la testa. «Nell'altra ci siamo tutti e tre» disse. «Avevo voluto fare quella foto perché pensavo che fossimo una famiglia unita, e per lasciare a Cissy un ricordo di noi. Non avrei dovuto sprecare soldi.»

Si aggrappò al bracciolo della sedia e si protese in avanti. Afferrò le molle e aggiunse carbone sulla brace. George fece per aiutarla, ma lei disse: «Seduto, seduto. Riesco ancora a farcela da sola». Gettò sulla brace una palettata di carbonella che provocò una fiammata nerastra e tanto fumo.

«A volte mi domando perché Dio ce l'ha con me» disse, quando ebbe terminato. «Mi ha messo alla prova molte volte nella mia vita, lo so. Cissy non è mai stata troppo sveglia, ma sono certa che i suoi insegnanti hanno contribuito a farla peggiorare. L'ho cresciuta come i miei genitori hanno cresciuto me, e io sono venuta su bene. Le abbiamo procurato un lavoro in una fabbrica, ma non ci è restata a lungo. Abbiamo continuato a tirare avanti lo stesso. Mio marito era impiegato in un ufficio postale. Ci siamo presi cura di lei senza mai lamentarci. La sola cosa che le chiedevamo era di non rincasare dopo le nove di sera, e di raccontarci sempre tutto quel che aveva fatto durante il giorno. E quello che avrebbe fatto il giorno dopo. Certe volte capivamo che s'inventava le cose, perché si contraddiceva. Qualcuno doveva averle insegnato a mentire. Aveva lavorato in un'altra fabbrica per sei mesi prima che scoprissimo che stava con un uomo.»

Aveva l'aria di una che sta per vomitare. «Facevano quelle cose in pieno giorno, in fabbrica. Il suo capo reparto una volta li ha sorpresi. Contro il

muro, come animali. Suo padre le ha dato qualcosa di cui ricordarsi quella notte, anche se aveva già venticinque anni. E dopo, sapete cos'ha fatto? È scappata. Lei, che non sapeva nemmeno allacciarsi le scarpe. Non sarebbe scappata se suo padre fosse stato bene. Ma aveva un cancro ai polmoni, e questo ha reso tutto più facile.»

Non si sentivano più le grida dei bambini nella strada, che ora era immersa nel buio. «Sapevamo che sarebbe tornata» disse la Kelly. «Il suo uomo non la voleva, non per sempre. Ha vagabondato per un paio di mesi, poi è tornata qui. E sapete perché? Stava per avere un bambino. Con una sfacciataggine degna di lei, lo ha portato qui.» Le sue labbra erano diventate bianche, tanto le teneva serrate.

«Sì, d'accordo» disse Chris. «Ma si trattava sempre di una nuova creatura, non è così?»

«E lo chiama creatura? Mi chiedo se la penserebbe ancora così se sapesse cosa ha fatto quello che lei chiama creatura. Mi giudica crudele, vero? Una madre crudele, inadatta ad allevare dei bambini. Oh, anche noi la pensavamo come lei, a quel tempo... che in fondo era un bambino, meritava le stesse possibilità di chiunque altro... Le abbiamo detto che poteva averlo, ma che non saremmo riusciti a mantenerlo, non con mio marito in quelle condizioni, sempre più gravi. Naturalmente era fuori discussione che lei dovesse avere il bambino, ma avrebbe dovuto farlo adottare.

"Voi avrete di certo pensato che le avessimo detto di abortire. Ma lei ha cominciato a dire che non poteva essere adottato, che non poteva allontanarlo da sé neanche un momento. Più tardi abbiamo scoperto il perché. Ma anche se l'avessimo saputo a quel tempo, non so che differenza avrebbe potuto fare.

"Si vergognava di parlare con noi, e lo capisco. Non ci ha mai detto chi fosse il responsabile. Comunque non mi interessava sapere niente di un uomo come quello. Così ha cominciato a ciondolare per casa e a logorarsi. Stava seduta senza dire a cosa pensava, nemmeno al prete. Naturalmente ora so che non osava dirglielo. E io non potevo fare altro che guardarla deperire di giorno in giorno. Sono una madre crudele e spietata?» gridò nel vuoto. «Lasciate che vi dica che non riuscivo a chiudere occhio per quasi tutta la notte, ogni notte, e pregavo per lei e per il bambino. Non avrei perso tempo a pregare per quell'essere, se l'avessi saputo. Credevamo che fosse la preoccupazione a logorarla, e invece era quella cosa dentro di lei, che la stava divorando.

"Poi, un giorno, poco prima di avere il bambino, se n'è andata. E il mat-

tino seguente abbiamo trovato una lettera dove diceva che si sarebbe uccisa. Con l'educazione che le avevamo dato, ha peccato contro lo Spirito Santo, contro la speranza.»

Chiuse gli occhi. Gli ascoltatori rimasero silenziosi, in attesa che proseguisse. Le fiamme ondeggiavano intorno al fumo. Clare pensò che dovevano assolutamente conoscere il contenuto della lettera in cui la ragazza minacciava di uccidersi. Si ricordò di quello che il dottore aveva detto a George a proposito della figlia della Kelly. Nella speranza di sembrare stupida come la domanda che stava per fare, disse: «Ma che ragioni aveva per uccidersi?».

«Può ben chiedermelo. Aveva le sue ragioni. Ma non. desidero parlarne. Voglio provare a dimenticare, se riesco.»

Clare fece un gesto d'impazienza. Poi la Kelly disse: «No, non voglio che pensiate che sia stata io a spingerla a farlo. Ve lo dico io che cos'è che non è riuscita a dirmi faccia a faccia».

Edmund sollevò il pollice in segno di vittoria, facendo un cenno d'approvazione verso Clare.

«Non le bastava mettere al mondo un figlio illegittimo» disse la Kelly. «Come se non fosse già un peccato abbastanza grande. Ha cercato anche di abortire. Aveva sentito parlare di un uomo che eliminava i bambini con l'aiuto della magia nera. Che Dio l'aiuti.

"Ma non ha abortito. Quell'uomo le ha fatto promettere che gli avrebbe destinato suo figlio. E nonostante l'educazione che le avevamo dato, ha promesso suo figlio al Demonio. Quell'uomo le ha detto anche che nulla avrebbe potuto sciogliere la promessa, neppure la morte.» Si fece il segno della croce e abbassò le palpebre. «Quell'uomo doveva aver capito quanto fosse suggestionabile. L'ha convinta a fare ogni sorta di pratica oscena. Cissy mi ha fatto la descrizione dettagliata per iscritto; credo che la divertisse l'idea di sconvolgermi. Ho gettato quella lettera nel fuoco, non l'ho neppure mostrata a mio marito. Questo essere diabolico era un lurido vecchio, un uomo spregevole che si serviva delle persone ingenue.

"Ma riceveva i suoi poteri dal Demonio. Si era mantenuto giovane; aveva raccontato tutto a Cissy. All'epoca, però, stava invecchiando e aveva bisogno di qualcuno che si prendesse cura di lui. Avrei voluto essere io...» disse con rabbia. «Per questo voleva il bambino di Cissy, per insegnargli tutte le oscenità che conosceva. Non so cosa le avesse fatto cambiare idea, ma alla fine Cissy ha preso a odiarlo. Nella lettera mi diceva che aveva deciso di scrivere anche a lui, per dirgli quello che stava per fare.»

«Ma questo tipo, questo essere diabolico» disse Chris «è ancora vivo?»

«Grazie a Dio, no. Questa è l'unica mia preghiera che è stata esaudita. Meritava di morire fra le atroci sofferenze che aveva fatto subire agli altri, invece è morto nel suo letto, di vecchiaia. A volte mi domando cosa fa il Signore.»

«Sua figlia...» disse Clare «...si è uccisa dopo aver messo al mondo il bambino?»

La signora Kelly restò per un lungo attimo in silenzio. Non appena fece per parlare s'impietrì e un'ombra le passò sul viso, giochi di luce del fuoco. Sulle pareti, sedie di gelatina scura danzavano e sussultavano, tremolando lentamente.

All'improvviso disse: «L'hanno ritrovata in una grotta, nel Galles. Qualcuno l'aveva vista salire sulla collina. Era morta, ma *lui* era vivo, che Dio ci aiuti. Avevo portato la lettera di Cissy alla polizia, e loro mi avevano detto che era stata ritrovata e che dovevo andare a identificarla. Poi mi hanno mostrato il bambino all'ospedale».

Chris lanciò un'occhiata alle fotografie. Poi disse: «Non ha una sua foto?».

«Non ho niente di suo. E non voglio niente. Dopo quello che ha fatto, la sola cosa che voglio venire a sapere di lui è che è morto.»

«Ma lei si occupava di lui, non è così?» intervenne Clare. «Voglio dire, si è presa cura di lui.»

«Oh, sì. Non potevo lasciarlo a degli estranei. Sembrava un bel bambino. Ma era solo un trucco del Demonio per trarmi in inganno. E poi ho voluto tenerlo perché era di di Cissy. Non era colpa mia se si era data al Demonio, non pensi questo, ma ho creduto che avrei potuto salvarlo dal seguire la sua stessa strada. Era un modo per rimediare a quel che lei aveva fatto. La madre crudele voleva scontare quello che la figlia aveva fatto» disse con durezza. «Lo hanno tenuto in ospedale per mesi. Hanno detto che avrebbe potuto morire. Non ho ancora capito se intendessero dire che sarebbe stato meglio che fosse morto, comunque sarebbe stato davvero meglio così. Quando sono andata a prenderlo, un'infermiera mi ha detto... No, no. Che Dio mi aiuti, non voglio più parlarne!» disse, afferrando con forza i braccioli della sedia.

«Ho cercato di allevarlo come se fosse un bambino normale. Il prete mi ha detto che era comunque una creatura di Dio e che era mio compito avviarlo sulla buona strada. Ha detto che Dio l'aveva lasciato vivere perché io potessi salvarlo. Ci ho provato, Dio solo sa se ci ho provato. L'ho persi-

no chiamato Christopher, colui che porta Cristo. Ho pensato che questo potesse aiutarlo.»

Clare strizzò l'occhio a Chris; un tremolio d'ombre le rispose.

«Abbiamo fatto dei sacrifici per crescerlo. Eravamo abituati a farne. Gli compravamo perfino del cibo particolare, per modificare i suoi gusti.» Ebbe un fremito, o forse era la luce. «Gli raccontavo che sua madre era andata in paradiso. E forse è così. La misericordia del Signore è infinita.

"Era molto più intelligente di Cissy. Lo sorprendevo spesso a guardarmi. Il Demonio l'aveva reso intelligente. Aveva l'aspetto di un bambino, ma era in attesa di diventare un mostro.

"Quando aveva cinque anni mio marito è morto. Ho dovuto crescerlo con i pochi soldi del sussidio. Oh, non era certo quella la mia preoccupazione, avrei anche potuto fare a meno di quel poco. Ma stavo perdendo la vista. Ero terrorizzata da lui, e lui lo sapeva bene.»

«Terrorizzata? Da un bambino di cinque anni?» esclamò Clare.

«Un mostro di cinque anni. Oh, dimenticavo che i bambini sono tutti degli angioletti, vero? Le dirò una cosa. A undici anni ha dato un morso a un bambino. Lo sa questo, "signora maestra"?»

«Io l'ho visto con i miei occhi» disse Edmund. «Anch'io andavo alla St. Joseph.»

«E dice ancora che non è un mostro? L'ho portato dal dottore ma non è servito a nulla. Lo porti da uno psichiatra, ha detto. Sarebbe stato come portarlo direttamente da quell'essere diabolico; nessuno di quegli uomini crede in Dio. Ho fatto giurare al mio medico che non l'avrebbe detto a nessuno e gli ho rivelato ogni cosa. Dopo, anche lui non era più così sicuro di sé. Gli ho detto che le preghiere e la fede erano le uniche cose che avrebbero potuto salvare quel bambino, e lui non è mai riuscito a dimostrarmi il contrario. Ma neppure questo mi è servito per salvarlo. Non si può salvare un mostro.»

«Ma il bambino si è accorto di quel che pensava di lui?»

«Se si è accorto, signora maestra? Gliel'ho detto! È stata una crudeltà da parte mia, non è vero? Quando ha morso quel ragazzo gli ho raccontato tutto. Gli ho anche mostrato la lettera di sua madre.»

«E questo gli è stato d'aiuto?»

«Aiuto? Non si può aiutare un mostro, un demone! Non capisce...» disse la Kelly trionfante. «...Lui sapeva già quello che era. Dicendogli quelle cose gli ho solo fatto capire che lo sapevo anch'io.»

I suoi occhi vuoti si illuminarono. Ebbe un sorriso amaro. A un tratto

Clare si rese conto che stava imitando Bette Davis e lei non sopportava né l'una né l'altra.

«No, non volevo aiutarlo. Pregavo perché si salvasse. Ma la mia vista peggiorava e io ero sola al mondo. L'unica cosa che volevo era salvarmi da lui. Come avrebbe fatto lei, del resto, lo ammetta. Le sarebbe piaciuto mangiare alla sua stessa tavola, sentirlo di notte nella stanza accanto alla sua? Restavo sveglia nel letto, a pregare, col timore che entrasse silenziosamente nella mia stanza. Sono certa che è stato il mio crocefisso a tenerlo lontano. Gli avevo detto che lo portavo sempre con me. Lo sa che era qui quando sono diventata cieca? Aveva appena abbandonato la scuola. Voleva darmi a intendere che desiderava stare a casa ad aiutarmi. Ho dovuto urlare da far crollare la casa prima di riuscire a cacciarlo fuori. Ho avuto la gola secca per giorni.»

«Dov'è ora, signora Kelly?» chiese Edmund.

«Non lo so.» Il tono della sua voce si era fatto incolore. La donna non stava mentendo. «E non lo voglio sapere. Non ho più saputo niente di lui e sono contenta così.»

«Non ha nessun'idea di dove potrebbe essere?»

«Dio solo lo sa. Quando se n'è andato era senza lavoro. Sarà all'inferno, probabilmente.»

Edmund scosse la testa, incerto. Chris disse: «Come si chiamava quel tipo, quel satanista?».

Edmund fece segno a Chris di stare attento. Ma lei disse: «Oh, questo lo so, ma non glielo dico. È morto prima che la polizia potesse occuparsi di lui. Lasciatelo nella sua fossa».

Clare sospirò di delusione.

La donna si rivolse verso di lei con un sorriso amaro. «Ah sì, sono proprio irragionevole. La madre crudele che ha portato sua figlia al suicidio, e ha fatto di un bambino un mostro. Mi ascolti, signora maestra. Le racconto io che mostro era. Le dirò qualcosa di cui non volevo più parlare. Quando sono andata a prenderlo all'ospedale, nel Galles, una giovane infermiera mi ha preso da parte e mi ha detto che c'era qualcosa che non mi avevano riferito. Mi ha detto quello che avevano trovato nella grotta.»

Un viso arancione apparve nella penombra, Clare trasalì prima di riconoscere Edmund. Alla luce del camino, anche Chris e George sembravano color arancione. Sulle pareti le sedie ondeggiavano lentamente, tremolando. La stanza fluttuava, la luce del camino illuminava gli angoli e incombeva su di loro.

«Lo hanno dovuto tagliar via da lei. Come un tumore» disse la Kelly. «Anche il dottore me lo ha detto. Hanno trovato il cordone ombelicale già staccato. Questo dimostra che non era più parte di lei, giusto? Il cordone era spezzato, morso dall'interno. Era nato con i denti. *Nato* così» disse sogghignando. «E io l'ho preso con me, persino dopo quello che mi aveva detto l'infermiera. Perché era di Cissy. Perché ero convinta che la mia fede avrebbe vinto. Hanno trovato Cissy nella grotta.» Intorno a Clare, i volti arancioni si fecero più vicini. «Era morta, ma hanno avuto l'impressione che qualcosa si muovesse sotto i suoi vestiti. Hanno guardato meglio - lo ha fatto una donna - e c'era veramente qualcosa che si muoveva sotto la sua pelle. Sa cos'era?»

"Questa storia la racconta per 'sentito dire'", Clare cercò di rassicurare se stessa. "Nemmeno l'infermiera era nella grotta. E poi questa donna esagera i fatti". Ma i volti arancioni si fecero ancora più vicini e la voce continuò: «Era lui, la larva dentro di lei. Il figlio del Demonio». La voce le si fermò in gola quando disse: «Era la sua bocca. Stava divorando il corpo di sua madre per venire alla luce».

Li accompagnò verso l'ingresso. «Voglio solo essere certa che ve ne andiate tutti e quattro.» Sentirono la sua voce che si allontanava dicendo: «Dall'abisso ho invocato il tuo nome, o Signore».

Clare appoggiò la fronte al muro della casa e serrò con le dita un mattone sporgente fino a farsi male. La strada ondeggiava còme se l'oscurità fosse l'acqua di un fiume. Sentiva le preghiere soffocate della signora Kelly. Sentì George dire: «Pensavo che questa storia di stregoneria fosse solo un tentativo di giustificare quello che ha fatto Kelly, il solito modo che hanno oggigiorno di giustificare qualsiasi cosa. Ma forse avrebbero dovuto lasciarlo morire in pace in quella grotta».

«Potrei dare alla polizia il suo indirizzo» disse Edmund. «Ma poi mi taglierebbero fuori dalle indagini, ne sono certo. Non mi sono spinto così avanti per mollare la presa.»

Ma l'aveva già mollata, pensò Clare. Alzò la testa. Almeno ora riusciva a pensare chiaramente, lontano da quella luce arancione. Fissò i gradini immersi nell'oscurità dall'altra parte della strada, in direzione di Granby Street, Mulgrave Street, Princes Avenue. «Mulgrave Street» disse sottovoce a Chris, che stava guardando nella stessa direzione. Era l'unico che potesse capire al volo quello che le era venuto in mente. «Scommetto che quel satanista viveva lì» disse Clare.

Domenica 21 settembre

«Sai che non ho la minima idea di cosa stiamo cercando?» disse Clare.

«Forse non lo sapremo fino a quando non lo avremo trovato» replicò Chris.

«Non credo che ci sia nulla da trovare.» Lei fermò la macchina accanto a St. Joseph e rimase a fissare Mulgrave Street. C'erano meno case di quante ce ne fossero due settimane prima. «Se abitava qui» disse Clare «forse ormai hanno demolito la sua casa. E se anche la casa fosse ancora in piedi... mah, non so. Pensavo che saremmo stati capaci di capire da soli quale fosse, ma era un'idea stupida. Anche se la trovassimo, a cosa ci servirebbe?»

«È vero, mi sembra inutile. Ma cos'altro possiamo fare? Facciamo ancora un giretto, ti va?»

Clare tornò lentamente indietro lungo Mulgrave Street. Si vedevano alcune case ancora intatte e altre semidiroccate spuntare fra i detriti e i mucchi di terriccio.

Verso Upper Parliament Street c'era una vasta zona delimitata da una cinta di lamiera ondulata. Nelle stradine che si dipartivano da Mulgrave Street gli alberi crescevano lungo i marciapiedi, le foglie annerite di fumo. Su tutta quella desolazione, il cielo della sera era blu intenso, e lo spicchio di luna sembrava l'ultima traccia di gesso rimasta su una lavagna. A un incrocio completamente sgombro, due automobilisti principianti erano fermi al semaforo, indecisi su cosa fare.

Clare fermò Ringo in Upper Parliament Street. «Cosa dici, ne abbiamo avuto abbastanza?»

«Per me va bene» rispose Chris, ma si agitava sul sedile, deluso.

«Andiamo a prenderci un caffè» disse all'improvviso. «L'Art Centre non è lontano.»

Nell'edificio c'erano un paio di artisti scorbutici, infastiditi dal loro arrivo. Non c'era caffè; lo avevano bevuto tutto a un picnic. «Andiamo a casa mia» disse Clare.

In Blackburne Terrace gli uccelli volavano su e giù dai rami, come frutti caduti da un albero che rifanno il percorso inverso in un film proiettato alla rovescia. Mentre apriva la porta, Clare si ricordò che l'appartamento era in disordine. Forse Chris non ci avrebbe fatto caso.

Ma lui non l'aveva nemmeno seguita nella stanza. Si era fermato sull'ultimo gradino con espressione sconsolata. «Merda, mi sembra di non aver combinato niente, oggi» disse.

«Mi dispiace» disse Clare. Era stata lei ad avere l'idea di cercare la casa dello stregone, ma lui l'aveva seguita volentieri. «Abbiamo fatto del nostro meglio.» Gli si avvicinò e gli poggiò le mani sulle spalle. Era teso. «Credo che per noi questa storia non abbia più alcun interesse» disse Clare.

Cominciò a massaggiargli le spalle. «Hai sentito l'ultima idea di Edmund?» continuò, mentre sentiva che Chris lentamente si rilassava. «Voleva che scrivessi all'Ufficio Istruzione sulla carta intestata della scuola. Dice che forse sanno dov'è andato Kelly dopo aver lasciato la scuola. Ma io non ho nessuna intenzione di farlo, anche se ho promesso di aiutarlo. Così io e Edmund ora non siamo più amici... Ma credo che sopravviverò. Su, su...» Chris era completamente rilassato, ora. «...Faccio un po' di caffè.»

Cristo, era proprio in disordine. *Le armi dell'amore,* di cui aveva letto sei pagine scritte con grande abilità e furbizia, era andato a finire in mezzo agli altri giornali e riviste di cruciverba, ai compiti dei bambini, al registro di classe, alla custodia di George mezzo ripiegata che sembrava una chitarra in un dipinto di Dalì, una brocca piena di foglioline di tè, un appunto su Rob che lei aveva scritto e riscritto per Edmund. Rimase a fissare tutto quel disordine, depressa.

«Cosa c'è che non va?» domandò Chris, impaziente. «Oh, niente.» Gli uomini in genere non fanno caso a queste cose. «Avrei voluto che tu vedessi il mio appartamento in ordine, non tutto questo casino.»

«Cristo, non ti preoccupare. Dovresti vedere il mio.» «Spero di vederlo presto.» Non aveva immaginato di poterlo dire; il cuore le batteva. Quando capì che Chris non avrebbe risposto, corse in cucina dicendo: «Preparo il caffè.»

Si sentiva stupida. Perché era corsa via? Via da Chris, poi! L'imbarazzo era l'ultima cosa che doveva provare con lui, ed era anche l'ultima cosa che avrebbe provato Chris. Clare pensò a cosa vedeva in Chris: vulnerabilità, innocenza; a volte sembrava aver bisogno che qualcuno si prendesse cura di lui. E lealtà. Non aveva interrotto la discussione dai Pugh per non turbarla? «Sai» disse Clare «in un certo senso somigli molto a mio fratello.»

«Davvero?» No, pensò Clare, non proprio. Chris non aveva l'insicurezza aggressiva di Rob, il suo atteggiamento di autocommiserazione, quegli aspetti che lei aveva slealmente descritto nelle note per Edmund. Era il rapporto che aveva con Chris a ricordarle quello con Rob.

Perché? Perché si stava prendendo cura di lui? Perché Chris era leale verso di lei? Ma non erano state queste le cose alla base del suo rapporto

con Rob. Se n'era resa conto a metà di una frase che stava scrivendo per Edmund, quando la sua vecchia incontinente biro le aveva macchiato le dita. Rob non aveva mai avuto bisogno di Clare quanto Clare ne aveva avuto di Rob. Clare aveva avuto bisogno di lui per tenere lontano gli altri.

Aveva avuto bisogno di Rob per incolparlo di rovinarle le occasioni con gli uomini. Ecco perché negli anni passati lontano dal fratello, quando frequentava il college, non era mai uscita con un uomo. Rob non l'aveva difesa da altro che dalla sua insicurezza, dal suo rifiuto di se stessa. Aveva perfino cercato di addossare a Rob la colpa della sua avversione, della sua gelosia per la povera Dorothy.

Ma nessuna di queste considerazioni era stata una scoperta per lei. Era rimasta tranquillamente seduta con la biro in mano, scrutando i pensieri che entravano uno alla volta nella fessura della sua consapevolezza, come gettoni in un telefono. La sua mente l'aveva sempre saputo; aspettava solo l'occasione giusta per farglielo comprendere.

L'occasione giusta era stato Chris. Non si era mai sentita così a proprio agio con nessun altro, nemmeno con Rob. Quello che era successo aveva un senso perché le aveva fatto conoscere Chris. Non doveva rischiare di perderlo, ora che le ricerche stavano per concludersi.

Preparò il vassoio scuotendo la testa. Si sentiva così a proprio agio che si era nascosta in cucina come aveva fatto con Edmund! Va bene, avrebbe provato a se stessa che si sentiva a proprio agio. Mentre preparava il caffè, Clare si preparò a tornare in soggiorno. Ma si preparò con troppa cura. Camminò lungo il corridoio con movimenti aggraziati. Delicati. Leggiadri. Leggeri. Come una fatina. Come uno gnomo. "Smettila" si disse, cercando di bloccare i pensieri.

Chris stava lanciando occhiate al foglio con le sue note su Rob. Se fosse stato Edmund si sarebbe infastidita. *Mio fratello Rob Frayn era un personaggio della radio locale, molto conosciuto per... Di tutti gli uomini che ho conosciuto ero molto affezionata a... Anche se molta gente ascoltava i suoi programmi musicali, pochi conoscevano veramente... Forse è perché io conosco tutti i suoi difetti che...* «Chris...» disse Clare dalla soglia del soggiorno.

«Sì?» rispose Chris, mettendo giù il foglio dopo un'ultima occhiata.

Non avrebbe dovuto fargli alzare lo sguardo. Adesso non riusciva più a parlare. Cercò disperatamente di trovare qualcos'altro da dire, ma le uscì di bocca: «C'era un tipo con cui uscivo anni fa» disse precipitosamente «che mi chiamava Papera. Mi vedi anche tu così?».

«Allora è per questo che hai in testa tutte quelle stupidaggini sul fatto di essere malfatta. Vuoi dire che tu pensi che io ti vedo così?»

«Voglio solo sapere se ti ho fatto quest'impressione.»

«Merda, no» disse Chris, infastidito.

Lei attraversò la stanza sentendosi leggera come una piuma. Si mise a sedere davanti a lui. «Lo sapevo.»

Versò il caffè. «Stammi a sentire, quando tutta questa storia finirà non voglio che ci perdiamo di vista, capito?» Il suo istinto le diceva che non avrebbero più visto Edmund, e nella sua mente Rob e Kelly non si confondevano più. Un solo pensiero la tormentava: il braccio di Rob era ancora da qualche parte. «Voglio che tu venga nella mia scuola» disse. «Con il tuo gruppo, il GTT.»

«Certo. Lo dirò ai miei amici per sentire cosa ne pensano.»

«Sai, in un certo senso sono contenta che tutto finisca così. Non mi piace affatto l'idea che Edmund riesca a prendere Kelly. Quell'uomo non mi piace. Qualunque cosa abbia fatto Kelly, non credo che si meriti Edmund.» Strinse la bocca, scosse la testa. «Credo che ne abbia sopportate abbastanza con quell'insegnante e con sua nonna. Non c'è da meravigliarsi se è diventato quello che è, con quei due alle costole. Sono sicura che è stata lei a mettergli in testa l'idea di Mulgrave Street. È diventato un fatto psicologico, una fissazione. Certo, penso che debba essere catturato» disse «per il suo bene e per quello degli altri.»

Era una frase fatta, ma esprimeva proprio la sua idea. Ora poteva pensare a Kelly con più tranquillità. Poteva perdonarlo perché quello che era successo non era stato veramente colpa sua. Fissò Chris negli occhi, ansiosa di capire se lui pensava che non fosse sincera.

Clare lo stava guardando fisso. "Oh, Cristo", pensò Chris. "Ha capito."

Quando arrivò a casa, Chris non era più sicuro di nulla. Non era più nemmeno sicuro del perché avesse voluto mischiarsi nelle faccende di Edmund.

Il suo piano sembrava semplice e brillante. Appena letto l'articolo su Edmund, aveva capito cosa doveva fare. Quando aveva telefonato al giornale per farsi dare l'indirizzo dello scrittore, tutto quello che gli aveva detto il giornalista gli aveva confermato l'idea che il suo piano era perfetto. Collaborando con Edmund, non solo sarebbe stato in grado di depistare le ricerche, se fossero andate nella direzione giusta, ma lui sarebbe stato invisibile in qualunque posto avessero cercato.

Un autobus vuoto senza numero né indicazione del percorso passò lungo Princes Road. Quando raggiunse casa sua, Chris ebbe la sensazione che Mulgrave Street lo attraesse come una calamità. Entrò di corsa nell'ingresso, domandandosi se la decisione di collaborare alle ricerche non fosse dovuta al desiderio di rintracciare la casa in Mulgrave Street.

Le scale risuonavano cupe sotto i suoi passi. Il rumore aggiungeva angoscia alla sua confusione. Non si era mai sentito così turbato da quando era stato preso dal panico nel vedere per la prima volta Edmund. La porta della stanza d'albergo si era aperta, e davanti a lui c'era il ragazzo che era stato a osservarlo quando si era scontrato con Cyril. Chris si era sentito svuotato dalla paura. Poi aveva capito che l'uomo non lo aveva riconosciuto. Il pensiero che Edmund, dopo tutto quel tempo, volesse scrivere un libro su di lui lo aveva lusingato. Era entrato a grandi passi nella stanza da dove proveniva la voce della ragazza: un'entrata da grande star. Le cose promettevano bene. La ragazza era Clare. Questo aveva raddoppiato il suo piacere. La ragazza stava bene, nonostante l'incidente automobilistico. Quindi, non doveva sentirsi in colpa.

Mentre girava la chiave nella serratura della porta del suo appartamento, digrignò i denti. Era stato il fatto di trovarsi bene con Clare che l'aveva tradito.

Chris era rimasto sorpreso quando la ragazza era riuscita a farlo collaborare alle ricerche, e aveva esagerato un po' andandosene via e sbattendo la porta della camera di Edmund. Gli era sembrata l'unica maniera di recitare la scena, ma questo lo aveva eliminato dal gioco. Non avrebbe dovuto reagire con tanta violenza... Edmund, in fondo, era altrettanto insulso di Cyril. Aveva cercato di escogitare qualche altro modo per rientrare in pista, ma inutilmente. Poi Clare era arrivata in Church Street e gli aveva offerto l'occasione su un piatto d'argento. Chris l'avrebbe abbracciata.

Quel giorno si era proprio divertito. Sprizzava soddisfazione da tutti i pori. Più di tutto l'aveva divertito lo scherzo nella lavanderia, quando aveva fatto finta di essere gay in modo che la signora Laird non lo riconoscesse, e aveva finto di non sapere che lei aveva lo stesso medico di sua nonna, in modo che Clare pensasse che era stato lui a scoprirlo per Edmund. Ma aveva ecceduto, e così si era tradito. Anzi, si era tradito due volte perché aveva pensato che lei non se ne fosse accorta.

Sbattè la porta con violenza. Anche lì, nel suo appartamento, riusciva a sentire l'attrazione, più debole ma ugualmente tenace, come un vecchio che rifiuti di morire. Era sicuro che l'attrazione era divenuta più forte da quan-

do George aveva parlato della magia nera. Appena George aveva nominato le statuette del mago, quelle specie di bambole, Chris aveva capito di averlo sempre saputo.

Poi Clare aveva avuto l'idea di cercare in Mulgrave Street. Chris si era già messo a cercare da solo, ma non era stato capace di sopportare la sensazione di sprofondare impotente dentro se stesso, nell'oscurità, nella terra... ed era scappato via. Si era quasi rifiutato di accompagnare Clare, ma un rifiuto avrebbe destato sospetti. In macchina non aveva sentito l'attrazione; forse la presenza di Clare l'aveva annullata.

Quando le loro ricerche non avevano dato frutti, Chris non era stato più sicuro del perché volesse trovare la casa. Clare gli aveva deliberatamente confuso le idee, ora se ne rendeva conto. Era stata una fortuna per lei che non avessero trovato la casa e non fossero entrati dentro. Mostrò i denti: questa volta la presenza di Clare non avrebbe annullato un bel niente.

Quando erano ritornati al suo appartamento, Clare gli aveva fatto capire che conosceva perfettamente la sua identità. Aveva solo fatto finta di non notare quello che Chris aveva detto davanti alla lavanderia, Clare si era accorta che lui aveva parlato della St. Joseph, anche se lei non aveva mai fatto il nome di quella scuola.

Per un momento aveva avuto voglia di dirle che aveva indovinato. Mentre lei lo guardava fisso, Chris era stato sicuro che Clare desiderava che lui glielo dicesse. Poi si era reso conto che la ragazza si era presa gioco di lui fin dal giorno della lavanderia: invitandolo a casa dei Pugh, portandolo all'incontro con sua nonna, facendosi accompagnare in Mulgrave Street... Aveva programmato tutto per costringerlo a tradirsi. Forse Clare aveva avuto dei sospetti fin dal principio; per questo era andata a cercarlo in Church Street. Chris aveva fissato con occhi vuoti la tazza del caffè; il liquido gli aveva scottato la gola, facendolo balzare in piedi. "Devo andare", aveva detto, ed era scappato via prima che la sua furia lo costringesse ad aggredirla.

Niente era sicuro, ormai. Ogni certezza era scomparsa. Ed era stata lei la causa di tutto. Conficcò la lama nel tavolo della cucina. Il coltello continuò a vibrare. Clare e Maggie, la ragazza del GTT.

Adesso non si sentiva sicuro nemmeno al GTT. Era stato il teatro, recitare, che più di ogni altra cosa gli aveva dato sicurezza. Aveva cominciato a scuola, ed era stata l'unica cosa che fosse valsa la pena d'imparare. Era diventato amico di un ragazzo della Vale School (si erano masturbati a vicenda un paio di volte). Il suo amico si divertiva a travestirsi. Aveva invi-

tato Chris alle prove; forse avrebbe voluto che si travestisse anche lui, o forse voleva stare un po' più di tempo insieme a Chris. L'insegnante gli aveva chiesto se voleva fare una particina e Chris aveva fatto quello che gli veniva detto, come faceva sempre a scuola, senza reagire.

Ma non riusciva a entrare nella parte, si sentiva frustrato. Ce l'aveva con se stesso, con la sua incapacità, con quelli che stavano a guardare. «Non forzare le cose» gli aveva detto l'insegnante. «Sei troppo teso. Lasciati andare, lasciati andare lentamente nella parte.» A un certo punto gli aveva chiesto se voleva rinunciare, ma ormai Chris era determinato a riuscire.

Poi si era reso conto che Dio non esisteva, e il giorno dopo era entrato nella parte con estrema facilità.

Non avrebbe mai immaginato che potesse essere così facile. Il senso di leggereza e di sollievo che aveva provato andando a scuola, libero dai sensi di colpa, non era nulla in confronto alla tranquillità che provava mentre recitava. In seguito, quando si era sentito turbato, recitare lo aveva aiutato a superare i momenti di disagio. Dopo tutto, quello che lui faceva alla gente era solo una rappresentazione; era qualcosa che faceva, non era veramente lui. I momenti in cui si sentiva meglio erano quando recitava o stava con gli attori, a parte quella volta in cui era tornato alla St. Joseph con la Vale School e il gatto aveva distratto gli spettatori.

Questo fino al momento in cui Maggie aveva cominciato a stuzzicarlo. Quando capivano che lui lo desiderava, quelli del GTT lo lasciavano solo e non facevano tante domande, ma Maggie era diversa, era più invadente. Una volta che erano andati tutti nel suo appartamento, lei gli aveva fatto mangiare una torta all'hashish, ma Chris non era affatto sicuro di avere voglia di provare la droga e se l'era presa con la ragazza. Per ore aveva continuato a sprofondare in se stesso come dentro una pozza di fango viscido. Aveva la sensazione di riuscire a liberarsi di colpo, come quando ci si sveglia all'improvviso, ma ogni volta ricominciava a sprofondare nell'oscurità. Gli altri erano lontani, tagliati fuori dalle voragini che si aprivano nella sua coscienza. Gli era sembrato impossibile riuscire a venirne fuori completamente.

Era corso a prendere un autobus qualsiasi per cercare di sfuggire a quello che gli stava succedendo. Sull'autobus aveva sentito la gente che si ammassava intorno a lui, gridando. Tutti sapevano che aveva mangiato hashish. Si era rifugiato in un cinema dove stavano proiettando di nuovo *Bonnie and Clyde,* ma aveva dovuto uscire quando il primo componente della banda Barrow veniva ucciso, la faccia ridotta a un'esplosione di san-

gue. Ma il peggio era ormai passato. Più tardi, quando era tornato nel suo appartamento, si era accorto che si sentiva come quando stava nei pressi di Mulgrave Street di notte. In un'altra occasione Maggie gli aveva offerto dell'acido, ma Chris non aveva mai più toccato droghe in vita sua.

La ragazza aveva continuato a chiedergli di invitarli nel suo appartamento. Quelli del GTT avevano l'abitudine di trovarsi a casa dell'uno o dell'altro per bere o fumare, ma Chris aveva fatto in modo di evitare di farli andare da lui; nel suo appartamento si sentiva al sicuro, non aveva bisogno di recitare la parte di chi sta bene con gli altri, poteva essere se stesso. Ma Maggie aveva cominciato a dire: "Quando ci inviti a casa tua?". Un giorno o l'altro avrebbe provato a venire senza essere invitata. Non poteva sentirsi sicuro nemmeno nel suo appartamento.

Prese il piatto d'insalata al formaggio e lo sbattè sul tavolo, incrinandolo. Di tutte le cose che sua nonna gli aveva inculcato, mangiare vegetariano era l'unica che non aveva rifiutato... Quello, e il nome, perché aveva sempre pensato che glielo avesse scelto sua madre. Il fatto di essere vegetariano dimostrava che non aveva *bisogno* di mangiare altro.

Le unghie delle dita dei piedi gli graffiavano i sandali. Si sentiva eccitato da quell'attrazione incessante. Adesso sapeva da dove veniva: dalla casa dello stregone, in qualche parte di Mulgrave Street. Quella forza riusciva ad afferrarlo fin dentro il suo appartamento. Si tolse gli occhiali, ma la vista gli si annebbiò. Se li rimise in fretta.

Quella casa lo aveva ossessionato fin da quando se n'era andato via da Liverpool. Quando aveva lasciato sua nonna era andato subito a Londra, per vivere con l'attore che l'aveva presentato alla Vale School. Poi aveva lavorato con numerosi gruppi teatrali, in centri sempre più vicini a Liverpool. Una volta tornato in città aveva cominciato a scegliere abitazioni sempre più prossime a quella casa.

Cominciò a masticare. Le sue insalate non erano buone come quelle che gli preparava Diane. Aveva vissuto con lei per circa un anno; era Diane che gli aveva cucito quasi tutti i vestiti. Le sue cosce lo tenevano dolcemente stretto, la sua fica lo inghiottiva, Chris aveva pensato di poter aver le stesse cose da Clare. Quando la tensione era diventata insopportabile, aveva lasciato Diane. «Dimmi perché, dimmi solo perché» implorava lei, ma era solo una voce. Fin dal giorno in cui sua nonna lo aveva cacciato urlando di casa, quando lui le aveva offerto di aiutarla ad abituarsi alla sua cecità, implorazioni e comprensione lo lasciavano indifferente. Aveva lasciato Diane ed era venuto lì. Si rese conto che ormai non ricordava quasi

niente di lei.

Dopo il trasloco ogni cosa era andata per il verso giusto, fino al momento in cui aveva incontrato Clare.

Spinse via il piatto e sputò un boccone d'insalata. La tensione lo tormentava. Si sentiva accerchiato; si sarebbe sentito accerchiato anche se fosse uscito di casa. Spalancò la finestra sull'uscita di sicurezza e guardò sul retro, nella penombra oscura.

La sua gatta era forse l'unica cosa che rimpiangesse. Uccidere il cane grasso della signora Pugh era stata una vendetta e se l'era proprio goduta. La sua gatta era una bestia randagia che si era portato a casa dall'Arts Centre, nascosta sotto la giacca. Dopo l'incidente automobilistico, Chris aveva immaginato che avrebbero interrogato tutte le persone che abitavano nella zona. Era rimasto sdraiato sul letto a pensare come avrebbe dovuto comportarsi, e all'improvviso aveva capito che ce l'avrebbe fatta: sarebbe diventato anche lui una vittima. Era saltato dal letto, aveva afferrato la gatta e l'aveva gettata dalla finestra contro il muro del cortile. La gatta non aveva miagolato; si era sentito solo un rumore sordo e un leggero crac. Cinque minuti dopo era sceso nella notte silenziosa per controllare. I ciottoli del vialetto erano bolle nere luccicanti; la leggera brezza della sera faceva frusciare i sacchi neri di plastica delle immondizie. Aveva avvicinato la gatta al viso.

Guardò giù verso il cortile. Di una cosa poteva essere certo: Clare non avrebbe detto a nessuno quello che aveva capito. Mostrò i denti al vialetto. Cominciava a sperare che lei trovasse la casa in Mulgrave Street e lo portasse là.

Edmund si appoggiò allo schienale, inclinando la sedia all'indietro e battendosi lo stomaco col palmo della mano. Era stato un ottimo pranzo. Aveva fatto bene a prendersela con calma; il ristorante dell'albergo era quasi vuoto. La bionda scandinava con cui aveva cominciato a scambiare due chiacchiere nell'ascensore passò davanti al suo tavolo. Edmund sorrise e fece per alzarsi, ma si accorse in tempo dell'uomo che l'accompagnava. Non importava, almeno aveva mangiato bene. Quella era la prova che la gente si dà da fare se uno dimostra che è un intenditore di cibi.

Quando riappoggiò le gambe della sedia a terra, la sua soddisfazione svanì. Ora che aveva mangiato, cosa avrebbe fatto?

Tamburellò con le dita sulla tovaglia. Maledetti camerieri. Lo stavano facendo aspettare da un'eternità. Fece un cenno al capo cameriere, che or-

dinò immediatamente: «Il conto al signor Hall».

«Lei è un ottimo elemento. Beva alla mia salute più tardi» disse Edmund, infilandogli una sterlina in mano. Era in gamba, il capo-cameriere. Non gli sarebbe affatto dispiaciuto chiacchierare un po' con lui e bere qualcosa, a meno che la direzione dell'albergo non avesse qualcosa in contrario.

Un momento. L'uomo era solo un cameriere, dopotutto. Edmund non era così a terra in fatto di amici. Poteva telefonare a George Pugh. George era troppo preso dal suo cinema, aveva bisogno di un po' di distrazione. Edmund firmò il conto e stava per avviarsi verso il telefono, quando si fermò accigliato. Sicuramente la moglie di George avrebbe avuto qualcosa da obiettare: Edmund non le era simpatico, e George era il tipo che avrebbe abbassato la testa. Depresso, Edmund si diresse verso il bar riservato ai clienti dell'albergo. Detestava le donne invadenti.

Il bar era affollato di persone che conversavano a bassa voce come in una corsia d'ospedale all'ora delle visite. In sottofondo, una musica di cornamuse ondeggiava sfuggente come una nebbiolina. Edmund scolò il suo bourbon e alzò il bicchiere per farselo riempire di nuovo. Poteva andare in un night-club... ma dieci locali di Liverpool non ne valevano uno di Londra.

Era frustrato, impotente. Non si era sentito più così teso dal suo primo anno a Londra, quando aveva scritto *I segreti degli psicopatici* nell'appartamentino di due stanze di Frank Baxter, usando come tavolo un'asse appoggiata sopra il lavandino. Frank era un suo compagno di scuola. Non gli aveva mai chiesto di contribuire all'affitto con una somma maggiore di quella che Edmund gli aveva offerto, e in seguito non gli aveva mai fatto notare che il suo conto in banca andava facendosi consistente. Eppure, quando scriveva, perfino la presenza di Frank lo aveva infastidito. Ma era un bravo ragazzo, Frank. Edmund gli mandava sempre i suoi libri e lui gli rispondeva per dire che gli erano piaciuti. Edmund sperava che avrebbe apprezzato anche *Il cannibale di Satana* - titolo precedente *Il divoratore* - quando fosse finito.

Se fosse riuscito a finirlo. Avrebbe dovuto immaginare che non poteva aspettarsi troppo da Liverpool. Quando se n'era andato via sapeva bene quello che faceva e non avrebbe dovuto lasciarsi attirare di nuovo lì.

Il peggior periodo della sua vita era stato quello in cui aveva lavorato al giornale di Liverpool. C'era andato per imparare a scrivere, e l'esperienza lo aveva quasi convinto a smettere per sempre. I suoi genitori - che aveva-

no tutti e due scritto qualcosa che era stato pubblicato e che lo avevano chiamato Edmund perché aveva un suono "letterario" - lo avevano dapprima incoraggiato a scrivere, quando era un ragazzino, e poi l'avevano implorato di non imbarcarsi nella professione di scrittore a tempo pieno perché era un'attività troppo incerta. Il giornalismo sì che era una professione che dava sicurezza. I suoi insegnanti e il funzionario per l'occupazione giovanile erano d'accordo con loro. Edmund aveva rinunciato.

Comunque, l'esperienza al giornale gli aveva insegnato che non doveva lasciarsi più usare né da un capo, né dalla gente frivola che era costretto a intervistare a qualsiasi ora loro decidessero. Gli aveva inoltre insegnato a disprezzare i suoi colleghi, la loro mediocrità, la loro animosità, e il desiderio davvero patetico di arrivare sempre a un compromesso. Ma gli aveva insegnato anche la rapidità nello scrivere, e di questo almeno doveva ringraziare i suoi genitori. Ma se nel frattempo non si fosse messo a fare ricerche e a scrivere *I segreti degli psicopatici* durante il tempo libero, non ce l'avrebbe mai fatta a restare al giornale. Quando aveva letto l'annuncio su una rivista specializzata, aveva scritto immediatamente a quel nuovo editore, poi aveva cominciato a fare i bagagli, sicuro che *I segreti degli psicopatici* era proprio quello che l'editore stava cercando.

Non sarebbe mai tornato a Liverpool se i suoi genitori non si fossero rifiutati di muoversi. Avrebbe potuto ospitarli nella sua casa nel Surrey, ma loro avevano detto che i loro amici erano tutti a Liverpool. Aveva cercato di convincerli a restare da lui ma non l'aveva spuntata. Non riusciva a capire come potessero sopportare Liverpool dopo essere stati nel Surrey.

Se non fosse venuto lì a trovarli, non avrebbe mai saputo che Kelly era ricomparso. Durante una delle sue visite, un giovane scrittore lo aveva invitato a un party dove aveva conosciuto Desmond Harris, un giornalista. Desmond si era offerto di informarlo su qualsiasi notizia potesse essergli utile nel suo lavoro di ricerca sul crimine. In quell'occasione, l'entusiasmo di quel giovanotto gli era sembrato sgradevole come il party a cui partecipavano. Provincialismo, patetica aspirazione di essere alla moda, e quel ridicolo campanilismo che tutti si aspettavano lui condividesse. Alcuni mesi dopo, però, quando Edmund aveva dimenticato perfino il suo nome, Desmond gli aveva telefonato per descrivergli l'incidente stradale e le sue conseguenze. Il terzo incidente nella zona di Mulgrave Street lo aveva convinto che valeva la pena di pensare a un libro sull'argomento. Già al secondo si era sentito sicuro che qualcosa sarebbe successo, perché aveva sempre saputo che avrebbe ancora sentito parlare di Kelly.

Lo aveva saputo fin dall'incidente con Cyril. Quell'episodio lo aveva legato a Kelly perché Edmund sperava che accadesse qualcosa fra quei due, che Kelly lo vendicasse del suo naso rotto. Anche se alla fine aveva battuto Cyril, quel naso rotto gli aveva fatto male, e desiderava che Cyril soffrisse più di lui. Ma non voleva rischiare di persona: il dolore al naso era stato terribile.

Quando Cyril aveva cominciato a stuzzicare Kelly, Edmund era rimasto a osservare pieno di speranza. Era sicuro che se Kelly avesse perso il controllo, per Cyril sarebbero stati guai. Dopo quella volta, Edmund era stato certo che ci sarebbe stato un seguito. Forse era stata questa sua antica aspettativa a fargli sopravvalutare gli incidenti, o forse aveva pensato che Liverpool gli doveva un best-seller.

Ora il bar era affollato e il brusio si era fatto più forte, fastidioso. Appoggiò il bicchiere sul bancone e andò in camera. Per un momento, guardando la stanza desolatamente in ordine, pensò che forse sarebbe stato meglio se fosse rimasto a dormire dai suoi. Ma per lui era essenziale stare in centro ed essere facilmente reperibile; a casa dei suoi genitori non c'era nemmeno il telefono.

Basta. Era inutile sentirsi depresso. Il suo libro poteva ancora vendere bene, anche se le cose non stavano andando come pensava. Si era fatto assicurare da Desmond Harris che gli avrebbe telefonato non appena avesse avuto notizia della cattura. Ma non sarebbe stato come trovarsi faccia a faccia con Kelly. Forse la polizia gli avrebbe permesso di intervistarlo; c'erano già stati altri esempi di libri scritti così.

Si versò un bourbon e accese la radio per sentire un po' di musica, poi tolse la coperta di plastica alla macchina per scrivere. Intanto avrebbe scritto qualcosa sulle persone che aveva conosciuto fino a quel momento. Una delle ragioni per cui i suoi libri si vendevano bene era che lui capiva a fondo le persone.

Se dite a George Pugh che la famiglia è un'istituzione fuori moda, sarà meglio che vi teniate alla larga. È un uomo grande e grosso ed è convinto delle sue idee.

E se anche la famiglia fosse fuori moda, a George non importerebbe nulla, perché lui è uno spirito indipendente. Anche il cinema di sua proprietà che gestisce direttamente è una sala indipendente. Di questi tempi, quando imperano le grandi organizzazioni senza volto, fa bene incontrare una persona come George. Ama il suo lavoro, forse sin troppo, il che gli impedisce di rilassarsi. Ma lui, oltre che del cinema, si occupa anche della

gente che va al cinema. È questa la ragione per cui non aderirebbe mai a una catena di sale cinematografiche: perché nel suo cinema conosce tutti gli spettatori. Alle sue proiezioni del sabato mattina potete incontrare la più grande e felice famiglia di tutta la città.

Questo per quanto riguardava George, pensò Edmund, andando a capo.

Ma ora la famiglia di George è diminuita ed è evidente che questo fatto lo addolora. È diminuita dalla notte in cui ha salutato sua madre e se n'è andato...

La madre di George. George non gli aveva ancora dato nessuna nota su di lei. Non poteva intimargli un ultimatum per un argomento del genere, però il ritardo gli avrebbe impedito di scrivere il capitolo che la riguardava. Forse era meglio se parlava di lei con George e poi stendeva le note direttamente.

Con le dita scrisse parolacce invisibili sul tavolo. Tutto in quel libro stava andando storto. Quello che lo deprimeva di più era il fatto di non essere riuscito a sapere il nome dello stregone. Se lo avesse saputo, era sicuro che avrebbe potuto scrivere ancora un paio di capitoli: la magia nera fa vendere. E tutto a causa della testardaggine della signora Kelly. Pensò di nuovo di dare l'indirizzo della donna alla polizia. Se solo fosse stato sicuro che gli avrebbero permesso di essere presente all'arresto, o almeno di intervistare Kelly...

Strappò il foglio dalla macchina per scrivere e lo infilò in una cartelletta. Avanti. Scrivi qualcosa. Gli editori avrebbero cominciato a pensare che avevano fatto male a dargli un anticipo. Scrisse *Clare Frayn.*

E si fermò. Non era più sicuro di lei. Aveva creduto che fosse aperta e sincera, il tipo di ragazza che gli piaceva. Per niente aggressiva, né competitiva, riservata, insomma femminile. Ma adesso era arrivato a sospettare che Clare lo stesse usando in modo sleale, che fingesse di volerlo aiutare, mentre in realtà l'unica cosa che le stava a cuore era la relazione con Chris Barrow. Come potesse interessarle un tipo simile, Edmund non riusciva proprio a capirlo. Una cosa era certa: nel suo libro non c'era posto per lui. Sarebbe stata carta sprecata.

Gettò il foglio accartocciato nel cestino. Era scontento. Non riusciva a concentrarsi, aveva bevuto troppo bourbon. Era meglio andare a letto presto e alzarsi la mattina per scrivere qualcosa sulla signora Kelly. Su chi altri? Il dottor Miller... No, gli era stato d'aiuto e meritava di restare anonimo. Però quello che aveva raccontato a George era sicuramente materia per un capitolo del libro. C'era qualcosa che gli frullava nella mente e che

non riusciva a mettere a fuoco. Abbassò il volume della radio. Il bourbon rifluì all'indietro sul fondo della bottiglia, e il collo della bottiglia rimase gocciolante sul bicchiere. Il dottor Miller, la signora Kelly, il dottor Miller...

Edmund riuscì per un soffio a impedire che la bottiglia, cadendo, mandasse il bicchiere in frantumi. "Mio Dio", pensò, "mio Dio!" Quel particolare stava quasi per sfuggirgli. Afferrò il ricevitore del telefono. "Aspetta, è solo un'idea, non dire quattro se non l'hai nel sacco." Ma era sicuro.

«Mi dia il cinema Newsham» disse alla centralinista.

Le cose cominciavano a girare di nuovo per il verso giusto. George gli avrebbe procurato quello di cui aveva bisogno. Avrebbe avuto la sua magia nera, finalmente.

Martedì 23 settembre

«C'è un uomo al telefono per lei, signorina Frayn.»

Altre ragazzine stavano davanti alla sala insegnanti per vedere la sua reazione. «Grazie, Debbie» disse Clare, e capì che si erano accorte che era agitata.

Perché c'erano tante scale? Contò mentalmente i passi: quarantotto colpi rimbombarono sulla pietra, intervallati da quelli più sordi e frettolosi sui quattro pianerottoli. Ma perché non mettevano un apparecchio anche nella sala insegnanti? Il riverbero del sole sul campo da gioco l'abbagliò. «John e Trevor stanno litigando, signorina Frayn» gridò Lynn.

«È meglio che la smettano prima che ritorni.» Cercò di farsi strada fra gridolini di gioia, pallonate, ballerini improvvisati e spettatori scorbutici, ma i suoi alunni venivano verso di lei da tutte le direzioni. «Vuole una caramella, signorina Frayn?»

«Grazie, Susie.» Infilò la caramella candita in bocca quasi correndo e la inghiottì intera. Susie o Yvonne? Oh no! mugolò. La caramella le si era fermata in gola e non riusciva a farla muovere: sembrava enorme. Continuò a correre su per le scale. La caramella le scivolò nell'esofago, rimase ferma per un terribile momento, poi scivolò ancora più giù, dove non le avrebbe dato fastidio. Si precipitò dentro l'ufficio, ansimando un grazie alla vicedirettrice, e sollevò teneramente il ricevitore. Non era Chris, era George.

«Le ho prenotato uno spettacolo» disse. «Per il mese prossimo, venerdì mattina, ventiquattro ottobre. *Il meraviglioso Mr. Blunden.*»

«Splendido. Grazie, George. I bambini ne saranno felici.» Come avrebbe voluto esserlo anche lei. «Ha visto Edmund ultimamente?» chiese, tanto per dire qualcosa.

«Ci siamo sentiti per telefono.»

«Invece io e lui abbiamo litigato. In ogni modo credo di aver fatto tutto quello che potevo per dargli una mano, insieme a Chris. Domenica siamo andati a cercare la casa dello stregone. Senza successo, devo ammettere.»

«Non l'avete trovata? Noi ci siamo quasi riusciti.»

«Cosa intende dire?»

«Non avevamo badato a un particolare. Ted se n'è ricordato domenica. Quando la signora Kelly è andata dal dottor Miller per fargli vedere il bambino, gli ha detto anche il nome dello stregone. Ieri sono andato a chiedergli di riferirmelo e lui non ha avuto nulla in contrario. Si chiamava John Strong. John Strong!» ripetè incredulo. «Ted sta cercando il suo indirizzo nella biblioteca di storia locale. Adesso lei può rimanere fuori da questa storia, cara» disse. «Ce ne occuperemo noi.»

Invece di andare nell'aula insegnanti, Clare tornò nella sua classe per riflettere. Le pareti sembravano meno nude ora, perché cominciavano a riempirsi di disegni e di cartelli. John Strong poteva essere una scusa per telefonare a Chris.

I bambini della sua classe le si affollarono intorno vociando, poi si calmarono. Yvonne Lo aveva un aspetto più disordinato di Susie Lo; Susie si stava pettinando i capelli. Così aveva scoperto un modo per distinguerle: bene! Debbie e i suoi amici fissavano Clare con aria interrogativa. John Strong. Doveva essere un nome falso; non sarebbero arrivati a nulla.

Quando disse che sarebbero andati al cinema, dovette aspettare un po' perché i bambini si calmassero di nuovo. «Adesso facciamo le divisioni» disse, e tutti brontolarono. Alla loro età neanche lei aveva capito le divisioni: erano la parte più difficile dell'aritmetica, doveva fargliele ripassare continuamente. Presto avrebbero dovuto affrontare divisioni con tante cifre, poveri piccoli. "John Strong" non suonava come il nome di uno stregone, ma che nome hanno gli stregoni? Forse voleva passare inosservato a tutti, eccetto che alle sue vittime.

David, Trevor e Margery non avevano capito quello che aveva spiegato fino a quel momento. Clare cominciò da capo. Almeno Trevor e Margery sapevano leggere bene. Clare cominciava a conoscere la classe; aveva fatto fare le prove di lettura varie volte e aveva elaborato per ciascuno una scheda. John e Mark erano due lottatori. Sandra e Ranjit avevano la tendenza a

isolarsi, a disinteressarsi, e dovevano essere incoraggiati a lavorare in gruppo. Metà dei bambini aveva alle spalle situazioni famigliali precarie.

Clare voleva mettersi in contatto con Chris, voleva sapere perché domenica se n'era andato così all'improvviso. Si era offeso perché lei aveva in qualche modo giustificato Kelly? Era un ragazzo davvero imprevedibile; ricordava com'era cambiato il suo atteggiamento verso il gatto. Forse le parole di Clare gli avevano ricordato quello che Kelly aveva fatto alla bestiola, ma adesso sicuramente non si sentiva più offeso. Poteva telefonargli per parlare del GTT, anche se la volta precedente non le era sembrato troppo interessato. Clare sapeva invece che Chris era interessato alla casa di John Strong. I bambini erano alle prese con le divisioni, le lingue di fuori, le matite strette in pugno. Non doveva perdere i contatti con Chris.

Alla fine del pomeriggio Debbie disse: «Ha parlato a quell'uomo, signorina Frayn?».

«Sì, Debbie.» Si accorse di stare sorridendo e sorrise ancora di più.

Quando raggiunse Ringo capì dove sarebbe andata. Si diresse verso il centro. Nuvolette bianche si inanellavano basse nel cielo azzurro; sembravano conchiglie dal guscio elaborato. Nel centro della città il traffico delle automobili dirette verso casa cominciava a rallentare. Un automobilista la lasciò passare e Clare parcheggiò l'auto vicino alle colonne del portico corinzio del museo. Superò altre colonne, un semicerchio che si protendeva dalla rotonda della Sala di lettura Picton, ed entrò di corsa nell'ingresso della biblioteca.

«Cartellino» disse un uomo in uniforme seduto dietro un banco, e spinse verso di lei un rettangolo di cartoncino. «Grazie» disse Clare.

Aveva già fatto qualche passo quando l'uomo disse: «Borsa».

«Prego?»

«La sua borsa. Non può portarla dentro.»

«Ah, capisco. Va bene.» In cambio della sua borsa l'uomo le consegnò un talloncino di plastica attaccato a un anello di metallo. Finalmente riuscì a entrare. Un cartello le indicò che la sezione di storia locale era al quinto piano. Un giovanotto dai capelli lunghi stava uscendo dall'ascensore. Clare s'infilò nella cabina mentre le porte si chiudevano. La scatola di metallo grigioverde, che sembrava affollata anche se Clare era sola, salì cigolando fino al quinto piano.

La sezione di storia locale era una stanza lunga piena di tavoli; la luce proveniva da oblò sul soffitto. Una donna che poteva avere poco meno di quarantenni venne al banco sorridendo. «Sto cercando un indirizzo di circa

vent'anni fa» disse Clare. «Il nome della persona è John Strong. Probabilmente in Mulgrave Street.»

«Santo cielo, ma c'è il revival di John Strong?»

«Ma, non so...» rispose Clare, imbarazzata.

«Strano. Il fatto è che lei oggi è la seconda persona che chiede il suo indirizzo. Ci metto un secondo.» Tornò con un volume rilegato delle liste elettorali e trovò rapidamente la pagina. «John Strong. Amberley Street, numero ventuno. È vicino a Mulgrave Street, o almeno lo era. Mi sorprenderebbe se la casa fosse ancora in piedi. Anche lei cerca il suo libro?»

«Sì, è così.» Se Edmund lo aveva letto lo avrebbe letto anche lei. «Ne avete una copia qui?»

«Ce n'è una nella sezione Picton. Non è nello scaffale aperto, fa parte del fondo riservato. Ma gliela daranno se ne fa richiesta.» Scarabocchiò qualcosa su un pezzo di carta. «Metta questi dati su uno dei moduli e glielo porteranno subito.» *133.0924 Strong: Lampi di potere assoluto.*

«Sa che veniva spesso qui?» disse la bibliotecaria.

«Che aspetto aveva?»

«Io non c'ero ancora e il signor Carrick, che a quei tempi lavorava qui, è fuori. Se torna di nuovo può chiedere a lui, se proprio le interessa.»

«Sì, potrei venire. Ma lei sa qualcosa?»

«Be'... sul libro non c'è la sua fotografia... comunque può sembrare strano, ma la gente diceva che aveva un viso orribilmente bello. Come se avessero messo occhi veri a una statua. Il signor Carrick dice sempre che aveva una carnagione assolutamente perfetta e che sembrava non invecchiare. In realtà naturalmente invecchiava, e gli ultimi tempi che veniva qui stava perdendo smalto. Ma quel fatto della sua bellezza orribile... C'erano degli impiegati che non sopportavano la sua vista. Davvero, non riuscivano a restare soli al banco se c'era lui in questa sala, anche in giornate come questa. Una ragazza diceva che vederlo di giorno era ancora peggio. Come se ci si trovasse di fronte a una statua che camminava fingendo di essere viva. Eppure era vestito quasi di stracci, non faceva caso a quello che portava. Mi piacerebbe vedere una sua foto, a lei no?»

Un uomo camminò fuori dalla finestra. Stavano al quinto piano, ma era un operaio in tuta su un'impalcatura. «Sa cosa mi ha detto il signor Carrick?» disse la bibliotecaria. «John Strong parlava sempre con gli impiegati al banco. Robaccia che nessuno riusciva a capire, come il suo libro. Ma Carrick sentiva che le parole non contavano, era il modo in cui le diceva, il suono della sua voce, le cadenze. Come una nenia nascosta sotto le parole.

Mi ha detto che gli ricordava la musica di un incantatore di serpenti. Ha detto che cercava di liberarsi di lui appena poteva e faceva allontanare chiunque stava ad ascoltare. Certe volte John Strong parlava con qualche lettore in biblioteca e poi uscivano insieme. Io penso che fossero suoi amici, no?»

Clare non si sentiva tranquilla, e tutto quello che riusciva a pensare era che il nome di John Strong non si addiceva affatto a una persona simile. Corse a chiamare l'ascensore. Un uomo allampanato uscì dalla cabina. «Montacarichi» disse brusco.

«Prego?»

«Montacarichi, montacarichi.» Accompagnò le parole battendo le nocche delle dita sulla porta che si chiudeva: MONTACARICHI PER LIBRI.

Lui non portava nessun libro. Comunque, Clare usò le scale di marmo verde punteggiato di macchie scure e bianche, come un quadro divisionista. La Sala Picton era due piani più in basso; dall'apertura rotonda in cima alla cupola entrava una luce abbagliante. Clare trovò un mucchio di moduli in una cassetta fra i cataloghi, lungo le pareti curve della sala. Al banco, una ragazza passò il modulo compilato da Clare a una ragazza più giovane che si allontanò facendo dondolare una chiave per aprire l'armadio "Henry Miller", da dove prese il libro per Clare.

«Ci starei attento, se fossi in voi» disse un uomo invisibile accanto a lei.

Le ci volle un po' di tempo per individuarlo: era un uomo che stava parlando sottovoce a un giovane bibliotecario, a una distanza di circa trenta metri. La sala a cupola era ricca di giochi acustici. Dette alla ragazza il suo cartellino, prese il libro e attraversò la sala; il suono dei suoi passi sulla moquette verde sembrava il battito di un cuore.

Aprì il libro su uno dei tavoli. Il rumore della copertina cartonata sul piano del tavolo risuonò nella sala. Gli altri lettori le lanciarono sguardi di riprovazione. Alcuni di loro erano in perenne agitazione: occhiate severe al telefono che squillava, espressioni accigliate al suono dei passi sulla balconata in ferro intorno alla cupola dove c'erano altri scaffali pieni di libri. "Perché non si mettono a sedere da qualche altra parte?", pensò Clare.

John Strong aveva pubblicato il libro lui stesso. Metà del testo era stampato tutto di sghembo sulle pagine. L'inchiostro era spesso, le P e le D erano macchie nere, sembravano tutte semiminime. La carta grigia era piena di filamenti. In effetti il libro era un grosso opuscolo, rilegato poi dalla biblioteca. *Lampi di potere assoluto,* scritto e pubblicato da John Strong. Clare voltò pagina.

Ho iniziato quest'opera solo negli ultimi anni della mia vita perché essa non faceva parte del mio progetto originario. Ogni vero grande uomo preferisce affidare il suo sapere a un solo discepolo e compagno piuttosto che darlo in pasto al volgo.

Ma ogni vero grande uomo deve stare sempre sulla difensiva. Forse il volgo pretende una piccola vittoria derubandomi di colui che era destinato a essere il mio discepolo. Ma avverrà che il mio potere annullerà quel tentativo. Nonostante ciò io ho deciso di rivelare in quest'opera tutto il mio sapere, nella certezza che esso sarà compreso solo da chi oserà seguire i miei insegnamenti. Forse, tra il volgo che sfoglierà queste pagine, ci potrà essere qualcuno che riuscirà a captare il mio insegnamento e lo seguirà.

Ho vissuto molte generazioni. L'incredulità di chi legge non potrà cancellare questa verità. Non dirò nulla della mia nascita. Può un uomo voler ricordare le grandi scimmie coperte di sterco che sono stati i suoi antenati?

Santo cielo, ma era tutto così? Clare sfogliò impaziente le pagine. E pensare che lo aveva scritto negli anni Cinquanta. Incredibile. L'abilità artistica è alla portata di colui che si pone l'obiettivo di raggiungere il potere assoluto. Alcuni termini di occultismo. La vera relazione tra tutte le cose nell'universo... Questo attirò la sua attenzione, ma il testo sembrava un enigma. *Talvolta, nella sua evoluzione, l'universo produce una mente che è in grado di comprendere e padroneggiare la sua interezza. Una tale mente è la mia.* Clare schioccò la lingua. Cla, cla, cla, ripetè la cupola. Poche pagine più avanti il suo sguardo si posò su alcune righe che avevano l'apparenza di un brano di narrativa.

Una volta mi venne la voglia di permettere ad alcuni di loro di gareggiare con il mio potere. Mi mostrai a loro, turgido e rigido come un'asta, e li sfidai a farmi cedere. Alcuni di loro distolsero gli occhi e si tirarono indietro quando io permisi loro di toccarmi. Ma poi tutti si dettero da fare su di me, su di loro e l'un con l'altro. Infine tutt giacquero esausti mentre io ridevo, ancora eretto. Alcuni sembravano distrutti e forse si rendevano conto di come io li avevo visti mentre strisciavano in terra nell'ansia di soddisfarmi. Tutti compresero bene quello che dicevo quando parlavo loro della verga del mio potere.

Allora si trattava di questo, oh cielo! Clare non riusciva a capire come queste fantasie, perché solo di fantasie si trattava, potessero riguardare Christopher Kelly. Non c'era terrore in quelle pagine; il libro era solo noioso e repellente. Un colpo di tosse echeggiò sotto la cupola, secco come un

colpo di pistola.

Prima che spegnesse la vita che era in lei...

L'immagine colpì Clare. Tornò indietro. La carta frusciò con un suono secco, come un insetto, e l'eco frusciò ancora mentre lei cercava di soffocarlo. Fr, fr, fr...

Prima che spegnesse la vita che era in lei, la vidi ballare. Sono sicuro che anche i suoi compagni devono essersi divertiti in quel loro modo squallido. Col suo ventre gonfio somigliava a una vescica che provasse a ballare il valzer.

Clare si guardò intorno per liberarsi del libro. La biblioteca le appariva distante, stranamente luminosa, non le dava nessun conforto. Sussurri, colpi di tosse come battiti di mani. I suoni insistenti e insostenibilmente acuti la infastidivano come se avesse la febbre. Se quanto aveva appena letto erano solo fantasie, quell'uomo doveva aver contagiato altre persone, come aveva detto il dottor Miller a George. Quell'uomo aveva avuto la capacità di imporre la sua malvagità sugli altri.

Sfogliò rapidamente le pagine, dando qua e là occhiate circospette. La carta ondeggiava mandando un fruscio secco. Cercava dei riferimenti a Kelly, ma le immagini sbocciavano come se emergessero da una palude e attiravano il suo sguardo.

Dapprima strinse le labbra, trattenne il respiro e singhiozzò. Ma subito dopo si mise a imitare la bambola e a gustare il dolce come fosse una droga. Uno dei suoi compagni vomitò e mi guardò terrorizzato. Aveva compreso che la reazione della donna mi aveva convinto a sceglierla per essere la prossima.

Le parole la opprimevano, come un calore febbrile. Fece per tornare indietro alla pagina precedente per capire di cosa il brano stesse parlando, poi tremando continuò a leggere. Rumori metallici, suono di passi leggeri, sussurri soffocati.

Ma lei sapeva che nulla avrebbe potuto sciogliere la sua promessa, nemmeno la morte.

Clare trasalì. Si ricordò che nella stanza dalla debole luce arancione la signora Kelly aveva pronunciato quasi le stesse parole. Sentì le orecchie pulsarle, sorde a tutto il resto. Facciamola finita. Continuò a leggere.

...Nemmeno la morte. Lei sapeva che anche se si fosse tolta la vita, avrebbe sentito dentro di lei, mentre il suo spirito declinava, i movimenti del bambino promesso che si preparava a sconfiggere il suo tradimento e cercava la via per giungere fino a me.

Clare rimase con gli occhi fissi davanti a sé. Luce splendente del sole ed echi sommessi. Poteva vedere la donna morente nella caverna, poteva sentire il terrore che la divorava mentre ricordava le parole di John Strong. In un mondo in cui un uomo poteva credere di realizzare un tale orrore, tutto era possibile. Poteva vedere la donna che fissava il proprio ventre, debole, impotente, incredula.

Di colpo scostò la sedia. Una serie di sedie si scostò sotto la cupola. Attraversò la sala, riempiendola dell'eco dei suoi passi, e gettò il libro sul banco. «Dovreste bruciarlo» disse. Mentre scendeva le scale di marmo verde, per un attimo dovette chiudere gli occhi perché le chiazze di colore si muovevano.

Il custode le dette la borsa in cambio del talloncino di plastica, ma lei aveva dimenticato il suo cartellino nella sala Picton. «Non può andar via senza riconsegnare il cartellino» disse il commesso.

«Stia a vedere.» Quando raggiunse Ringo si fermò e poggiò una mano sul tettuccio caldo. Doveva smettere con le ricerche? Non voleva più occuparsi di John Strong. Ma dopotutto erano le sue parole a essere pericolose; la casa era solo il luogo dove era vissuto. Non era stregata; John Strong era morto nel suo letto. Inoltre, questa poteva essere una scusa per incontrare Chris. Stupida, pensò, non doveva avere nessuna paura della casa. Dopo tutto, sarebbe stata con Chris.

All'Arts Centre, Clare incontrò l'attrice che voleva farsi invitare da Chris nel suo appartamento. Stava costruendo un mostro verde dalle lunghe zanne, grande quanto un uomo. La ragazza dette un'occhiata a Clare, poi distolse lo sguardo. I suoi passi risuonarono forti sulle tavole del palcoscenico: era il suo palcoscenico. No, Chris non era venuto quel giorno. No, non sapeva dove fosse. Sì, conosceva il suo indirizzo. Clare dovette chiederglielo direttamente perché lei si decidesse a darglielo.

Clare guidò lungo Mulgrave Street. Non doveva sentirsi offesa, perché la ragazza doveva essere gelosa. Clare e i suoi bambini sarebbero stati capaci di fare un mostro molto più bello. Quando arrivò in Princes Avenue le venne in mente che doveva essere passata davanti alla casa di John Strong senza accorgersene... se la casa era ancora in piedi. Non importava, ci sarebbe tornata con Chris.

Passò in un varco della banchina spartitraffico e parcheggiò in North Hill Street, al termine del viale dietro Princes Road. Ai lati della strada i lampioni sembravano uncini spuntati nella luce della sera. Oltre la fila di

alberi, Cristo sembrava raggrinzito.

Chris viveva in una delle case georgiane a tre piani. Il giardinetto davanti all'entrata era maltenuto; mucchi di mattoni schiacciavano l'erba. Una ragazza in caffettano uscì dalla casa proprio mentre sopraggiungeva Clare. «Il ragazzo biondo? Non credo che sia in casa. Comunque sta al primo piano a sinistra.» Clare cercò il pulsante del campanello, ma c'era solo il supporto di plastica.

Sulla parete dell'ingresso, accanto al telefono a gettone, vide un cartello con la pubblicità di un'agenzia di taxi, probabilmente amici della padrona di casa. Lungo tutti i gradini della scala, una sottile striscia di moquette verde. Quando i tacchi di Clare non centravano la moquette si sentiva il loro ticchettio sul legno. Per il resto, silenzio.

Bussò alla porta di Chris. Bussò di nuovo. In fondo al pianerottolo c'era un tavolo da toletta; uno dei cassetti aveva una fessura come la bara in quel film che aveva visto un attimo prima di spegnere il televisore. Poteva vedersi allo specchio ovale: si muoveva sotto lo spesso strato di polvere. Mentre bussava, qualcosa si mosse nella stanza, forse il fantasma dei suoi colpi alla porta. Alla fine scese di sotto, scoraggiata. Be', aveva fatto un tentativo.

Mentre puliva il finestrino laterale di Ringo alzò gli occhi e vide il vialetto che portava sul retro della casa. Il cancelletto sul vialetto era a terra, in pezzi. Clare spostò gli occhi dal cancello alla scala di emergenza che saliva oltre la finestra di Chris. Infilò le chiavi nella borsetta e corse verso il vialetto.

Arrivata al passaggio si fermò accanto a un mucchio di sacchetti di plastica pieni di immondizia. Non poteva farlo; sarebbe stato sciocco da parte sua. Ma voleva solo guardare attraverso i vetri... E se la vedevano? Allora Chris sarebbe intervenuto e avrebbe detto chi era. Che romanticheria sciocca. Tutto quello che voleva fare era dare un'occhiata al suo appartamento. Clare era contenta che lui non avesse tentato di attirarla lì; faceva parte del suo fascino. Ma ora era curiosa di vedere. Si ricordò dello sguardo che le aveva lanciato l'attrice. Attraversò il giardinetto.

Era pieno di pattumiere che traboccavano di rifiuti. Scivolò con un piede su un pezzo di pesce e per poco non rovinò sui bidoni. Il caldo della sera era soffocante, toglieva il respiro. Doveva stare attenta, anche se era sicura che in casa non c'era nessuno. Le finestre erano vuote ma rappresentavano comunque una minaccia, mentre lei si avvicinava cautamente alla scala di emergenza.

Salì in punta di piedi. I gradini di ferro cigolavano, il terreno sotto la rete si allontanava. La finestra di Chris era al primo piano. I mattoni del muro della casa le passavano accanto scivolando verso il basso. Arrivò alla finestra di Chris e rimase senza fiato.

Quando lui le aveva detto che il suo appartamento era più in disordine di quello di Clare, aveva pensato che voleva essere cortese. Ma la stanza sembrava un negozio svaligiato. Mucchi di indumenti sul pavimento; da una caraffa rovesciata il caffè era colato sulle assi di legno; pezzi di giornale spuntavano da sotto gli indumenti; lungo i muri, tappeti semisrotolati. "Oh Chris", pensò. Aveva proprio bisogno di qualcuno che si prendesse cura di lui. Gli uomini!

TROVATO MUTILATO, lesse sul pezzo di giornale. Aguzzò gli occhi scrutando l'interno, aggrappata alla fessura sotto il saliscendi della finestra. Il giornale era ingiallito. Perché lo aveva tenuto? Cosa c'era scritto?

Stava riflettendo quando si rese conto che la finestra era socchiusa. Si guardò intorno. Nel giardinetto le pattumiere brillavano, di fronte a lei le finestre erano ancora vuote. Chris non ci avrebbe fatto caso; non l'aveva mai invitata perché non aveva avuto l'occasione. Clare voleva solo sapere di cosa parlava il giornale. Voleva sapere. Alzò il vetro a saliscendi ed entrò nella stanza.

GATTO TROVATO MUTILATO. Avrebbe dovuto immaginarlo. Non c'era da meravigliarsi se lei lo aveva offeso. Era un argomento che lo toccava molto, anche se cercava di nasconderlo. Ma tenere ancora il giornale le sembrava un po' morboso da parte sua. Aveva bisogno di qualcuno, pensò Clare, qualcuno di cui si potesse fidare.

Dette un'occhiata in giro. Che confusione! Accanto a un vecchio giradischi, una pila di dischi era caduta a terra e i dischi erano scivolati fuori dalle loro buste. Alcuni giornali ingialliti, ammucchiati sotto la finestra accanto a un segnale stradale di PERICOLO. Il letto... Clare non riuscì a controllare una risatina... Le lenzuola sembravano una tana, un tunnel buio.

Soffocò le risatine mettendosi una mano sulla bocca. Era sicura di aver sentito una porta aprirsi al piano di sotto.

Immaginò che qualcuno stesse nell'ingresso, fissando le scale da dove provenivano le risatine. Fece un rumore col naso, quasi un grugnito. Silenzio. Forse stavano chiudendo la porta senza fare rumore per coglierla sul fatto. Quando riuscì a controllarsi, si tolse la mano dalla bocca e vide quello che stava fissando da vari minuti.

In fondo al letto c'erano un vecchio golf scolorito e un paio di jeans pie-

gati con cura. Aggrottò la fronte. Li aveva visti addosso a Chris. Quando recitava? No, quella volta aveva i pantaloni a patchwork. Forse si sbagliava. Ma faceva effetto vederli così accuratamente piegati mentre gli altri indumenti erano sparsi qua e là per la stanza. Soffocò di nuovo una risatina. Forse Chris li indossava quando stava a casa per stare comodo; per questo li conservava. Era proprio un uomo. Era sicura che Chris aveva affittato l'appartamento semiarredato: tutto in quella stanza sembrava di seconda mano. I fiori verdi della carta da parati stonavano con Chris. Aveva attaccato un manifesto di *Bonnie and Clyde* su un'anta dell'armadio. Cosa c'era dentro l'armadio? Sulla porta della stanza c'erano due serrature e una catenella. Anche se si era resa conto che Chris era un ragazzo vulnerabile non avrebbe mai immaginato che fosse così insicuro.

Al di là di una parete divisoria c'era la zona cucina. La prima cosa che vide fu il piatto del gatto, spiaccicato contro la parete. Poteva immaginare lo sgomento furioso di Chris. Se non avesse tenuto nascosti i suoi sentimenti, lei non lo avrebbe mai turbato, ma forse col tempo si sarebbe aperto con lei. Sul tavolo, i resti di una vecchia insalata dentro e fuori un piatto rotto. Guardò la cucina economica.

Oh Chris! Arricciò il naso. Era l'uomo più incapace di badare a se stesso che avesse mai conosciuto. Come poteva vivere in quel modo? Come poteva sopportare quel disordine? Be', lei non poteva. Chris aveva bisogno di qualcuno che si prendesse cura di lui, e Clare avrebbe cominciato subito a farlo. La cucina no, avrebbe richiesto un'intera giornata di lavoro, ma almeno poteva mettere un po' d'ordine in giro.

Raccolse gli indumenti e li appoggiò sul letto, poi lisciò le lenzuola, eliminando la tana buia. Quando prese in mano i pantaloni a patchwork sentì una fitta di gelosia. Forse lei non sarebbe stata capace di farli, ma si domandava se la ragazza con cui Chris aveva vissuto si era presa veramente cura di lui. Forse troppo. Be', trovare l'appartamento in ordine forse lo avrebbe spinto a migliorarsi. Appoggiò gli indumenti sul braccio e si avvicinò all'armadio.

L'anta non si muoveva. Clare cominciò a dare strattoni. Le gambe corte dell'armadio strisciarono sul pavimento. Qualcosa rotolò all'interno, ma l'anta rimase chiusa. Clare riappoggiò gli indumenti sul letto e tirò la maniglia con due mani. L'armadio si piegò in avanti, poi ricadde all'indietro con un rumore sordo; quello che c'era dentro rotolò e sbattè sulla parete posteriore. Appoggiò una mano sul manifesto e afferrò la maniglia con l'altra. Ma l'anta di legno rimase incastrata e la sua mano slittò sul manifesto,

facendo uno strappo sulla faccia di Clyde Barrow.

Oh no! Dov'era lo scotch? Forse sarebbe riuscita a riattaccare lo strappo mettendo un po' di scotch sul retro del manifesto. Si stava guardando intorno smarrita quando sentì sbattere la porta al piano di sotto.

«Signor Barrow?» Una donna stava salendo di corsa le scale. «Signor Barrow, è lei?» Si sentirono i passi sul pianerottolo. Una chiave cercava di aprire la serratura. Clare riuscì a muoversi. Scavalcò il davanzale, chiuse di colpo la finestra, scese di corsa la scala d'emergenza, schivò le pattumiere, percorse il vialetto e via. Non ebbe il coraggio di guardare la finestra. Dopo un centinaio di metri rallentò; mentre guidava verso casa, nelle stradine con le casette a schiera, si sentiva stordita. Bambini attraversarono la strada strillando. Oh, povero Chris. Domani avrebbe cercato un manifesto per regalarglielo. Ma a metà strada dovette fermarsi per ridacchiare. Si domandava che cosa avrebbe fatto Chris quando si fosse accorto di quello che era successo al suo appartamento.

Mercoledì 24 settembre

Mary Kelly era sdraiata sul letto, immobile. Che cosa l'aveva svegliata? Sentiva il calqre avvolgerla, fermo e soffocante. Nella casa si udivano scricchiolii, ma succedeva sempre, non era questo che l'aveva svegliata. Il silenzio non servì a tranquillizzarla. Aveva sentito qualcosa.

Davanti agli occhi aveva una sensazione di luce, grigia. Quando alzò le palpebre, la sensazione non scomparve; sembrava che due pollici le premessero sugli occhi. Continuò a mantenersi immobile. Il silenzio non era innocente come pretendeva di essere. Sentiva il cuore batterle nel petto, stanco e debole.

Forse aveva sentito un gatto, o uno di quei giovani ubriachi che facevano gazzarra a tutte le ore, senza curarsi degli altri. Era mattino presto; il televisore dei suoi vicini di casa, che era sempre acceso fin dopo mezzanotte, taceva; non c'era traffico; gli uccelli non cantavano per salutare l'alba. Forse aveva sentito un'automobije della polizia che dava la caccia a qualche delinquente, con la sirena accesa. Allungò la mano, prese la borsetta e l'infilò sotto le lenzuola.

Non sarebbe riuscita a riaddormentarsi. Non aveva quasi più dormito dal giorno in cui quello scrittore e i suoi amici l'avevano messa in agitazione.

Da quando aveva perso la vista, non era più riuscita a dormire una notte di sonno ininterrotto. La sera prima era molto stanca e aveva sperato di

farcela. Ma era meglio per lei non sperare niente in questo mondo. Dio la metteva alla prova, sempre.

Il calore la opprimeva. L'afa la rendeva nervosa; le sembrava che ci fosse in casa un intruso. Ricordava le settimane dopo che lui, la creatura di Cissy, se n'era andato, ma lei non poteva esserne sicura. Brancolava nel buio improvviso della recente cecità e sentiva un calore soffocante avvolgerla. Era convinta che fosse lui che le faceva qualche scherzo sadico. In queste ultime notti il calore era tornato. Solo il calore. Se lui avesse avuto il coraggio di farsi vedere, Dio lo avrebbe punito per tutto quello che le aveva fatto.

Il calore. Intorno al suo letto, presenze si allungavano verso di lei, protendendo le facce ghignanti fino a sfiorarla. Aspettavano che lei le toccasse. Chiuse le palpebre e cominciò a pregare.

Pregava a voce alta. I suoi vicini si erano lamentati perché li teneva svegli. Avrebbero fatto meglio a pregare anche loro, invece di lamentarsi. Offrì la sua anima a Dio. Pregò per Cissy, che Dio nella sua misericordia le concedesse un posto in paradiso. Di nuovo offrì la sua anima, alzando il tono della voce, perché le sue parole suonavano smorzate, per il caldo naturalmente. Dopo una pausa pregò per Christopher. Che Dio nella sua infinita misericordia si degnasse di salvarlo. Forse, dopotutto, Christopher non doveva essere condannato se era quello che era.

Nemmeno lei doveva essere condannata. Era stata una donna sola che aveva lottato per se stessa e per un bambino. Nella sua lettera Cissy aveva scritto il nome e l'indirizzo di quell'essere diabolico, ma cosa poteva fare lei? Se l'avessero arrestato sarebbe stata obbligata a dare la prova di quello che aveva fatto il Demonio a lei e al bambino? Era convinta che Dio non l'avrebbe condannata per aver avuto paura, e dell'opinione degli altri non le importava. E poi non sarebbe cambiato nulla: il bambino era già allora il mostro che sarebbe diventato. Ebbe un tremito e offrì la sua anima a Dio un'ultima volta.

Quando ci fu di nuovo silenzio, capì che non era sola in casa.

La casa era immobile, in attesa che si facessero beffe di lei. Di colpo scostò le lenzuola e scese dal letto per sentire sotto i piedi il pavimento solido. Non sarebbe rimasta lì come una povera scema. Avrebbe guardato in giro per casa e poi forse avrebbe potuto riposare. Se c'era qualcuno, non le avrebbe certo potuto impedire di urlare.

Infilò la vestaglia e le pantofole. Afferrò la borsetta e si avviò lentamente verso la porta. Sentiva le gambe rigide come stecchi rigonfi alle estremi-

tà. I suoi movimenti suonavano stranamente smorzati. Era il caldo. Il rumore dei suoi passi soffocati nella stanza, poi sul pianerottolo. Perlomeno nessuno aveva la possibilità di nascondersi dietro una porta. La casa era più fredda senza porte, ma lei si sentiva più sicura. Così aveva risposto a Wright quando lui aveva protestato.

Fece scorrere le dita sul muro, dove la carta da parati aveva delle increspature, e con l'altra mano si afferrò al pomello in cima al corrimano. La vernice era fredda. Ora i suoi passi rimbombavano, ma il calore era ancora opprimente. La sensazione di luce grigia sul viso era una minaccia costante. Che le mettessero paura, avanti, che le facessero pure del male. Dio li avrebbe puniti.

Il corrimano scricchiolò sotto la sua presa. Quel rumore avrebbe allarmato qualunque intruso. Sorrise, ma sentiva il sangue pulsarle nelle orecchie. Nel corridoio si fermò per riposarsi, poi si trascinò verso la porta d'ingresso.

La serratura e il catenaccio erano chiusi. Al di là della porta si sentiva un cane che frugava fra la spazzatura, mugolando. Avanzò lungo l'ingresso. Il fumo grasso della cucina le si raccolse sotto le unghie. Anche la porta sul retro era chiusa; la chiave era nella serratura proprio sotto il catenaccio. Tutte le finestre erano ermeticamente chiuse.

Il tavolo di cucina tremolò nella luce grigia. Spesso gli oggetti le facevano quell'effetto, le persone quasi mai. Quel tremolio l'allarmò; all'improvviso si sentì impaurila. Cercò tastoni il cassetto del tavolo. Era chiuso e i coltelli erano tutti al loro posto. E poi la maggior parte non aveva più il filo. Stava per chiudere il cassetto, poi allungò la mano e scelse quello più affilato. In futuro lo avrebbe sempre portato con sé.

Nella stanza accanto all'ingresso i suoi movimenti sembravano di nuovo ovattati e il grigio sembrava più fitto. Le si parò davanti la sagoma di alcune sedie; non avvertì nessun'altra presenza. Il senso di oppressione si era attenuato. Controllò gli attrezzi del caminetto, che tintinnarono. Erano le uniche armi potenziali. La cenere frusciò secca davanti al viso. No, c'erano anche le fotografie, gli angoli delle comici erano taglienti. Si alzò faticosamente dalla posizione accucciata. Con la mano tremante si aggrappò alla cappa del camino. Si trascinò verso il tavolo nell'angolo della finestra.

Una delle fotografie non c'era più.

Era quella più grande, il gruppo di famiglia. Sul tavolo non c'era; il ripiano era coperto di polvere. Non c'era nemmeno negli angoli fra il laniccio del pavimento. Si alzò in piedi inquieta, tremando. Con una mano te-

neva stretta la borsetta e con l'altra il coltello.

Era stata sicuramente la Laird a spostare la fotografia. Negli ultimi tempi quella donna si era fatta invadente. Non le bastava leggerle i giornali a voce alta: continuava a uscire dalla stanza per andare al gabinetto, così poteva vedere che la cucina era in disordine. Che se ne stesse nella sua lavanderia, se aveva voglia di fare la ficcanaso, lei e l'odoraccio che si portava addosso. Doveva essersi messa a spolverare la casa di nascosto, Mary Kelly ne era sicura.

O forse era stata quella maestra invadente a spostare la fotografia, quella che era venuta con lo scrittore. O Wright. Era arrivato il giorno prima con la scusa di controllare se l'impianto elettrico era sicuro. Tutti si stavano approfittando di lei. Bene, che facessero pure. Dio ci avrebbe pensato. L'avrebbe protetta.

Ma si rendeva conto che nessuno di loro avrebbe spostato solo una fotografia. La creatura di Cissy era stata lì. Doveva essere venuto con lo scrittore; nessun estraneo era entrato in casa dopo di loro. Si erano presi gioco di lei, dovevano essere tutti d'accordo per aiutarlo.

Che si tenesse pure la fotografia, se gli faceva piacere. Chissà, forse gli faceva del bene. Lei aveva altri ricordi di Cissy: erano stati una famiglia felice e lo sarebbero stati ancora, in paradiso. Dio nella sua misericordia lo avrebbe consentito. Sentì grattare alla finestra e ringhiare: era il cane. Quello poteva provarci quanto voleva, non le avrebbe certo messo paura.

Arrancò su per le scale. La borsetta le pendeva dal braccio, e aveva ancora il coltello in mano. Prima di rimettersi a letto avrebbe messo il coltello nella borsetta. Il calore l'avviluppava, grigio. Mentre entrava nella sua camera, il rumore dei passi era ovattato.

Ma non era il calore.

Il calore poteva darle l'impressione che ci fossero delle presenze, ma non quei rumori. Solo una presenza reale poteva produrli, la presenza di qualcuno che stava assolutamente immobile nella sua stanza, qualcuno che era rimasto assolutamente immobile da quando si era svegliata e la stava aspettando in quel grigiore. S'irrigidì. Aveva toccato qualcosa con il piede.

Qualcosa che prima non c'era. Si chinò. Il calore minaccioso era sopra di lei, alle sue spalle. Puntò il coltello in quella direzione. L'oggetto sul pavimento era quadrato, con margini taglienti, di vetro. La fotografia... No, un pannello di vetro con un po' di mastice attaccato. Era il vetro della porta sul retro. Non si muoveva un filo d'aria e lei non si era accorta che mancava. Lui aveva messo il pannello lì per farle capire da dove era entrato.

«Cosa vuoi?» domandò. Non si sarebbe fatta mettere paura.

La voce venne dal fondo di tutto quel grigio. Non ci fu nessun altro suono. «La lettera che ti ha scritto mia madre» disse.

Riconobbe la sua voce, la sua freddezza, l'assenza di emozioni. Era lo stesso tono di voce di quando le aveva detto che se ne sarebbe andato. Il giorno che era venuto con lo scrittore era riuscito a contraffarla. «La vuoi per ricordarti di tua madre, vero?» disse. «Per ricordarti della tua nascita, eh? Prova a prenderla, allora. Provaci!»

«L'ho già presa.»

«Ma se non sai nemmeno dov'è!»

«Era nella tua borsetta.»

Stava tirando a indovinare, con la speranza che lei si tradisse. Mary aprì la borsetta, cercò, frugò rompendosi un'unghia. La lettera non c'era più.

«Hai preso anche quella, vero? Ladro!» urlò. «Mostro! Demonio! Che Dio ti aiuti!» e si lanciò verso il punto da cui proveniva la voce, brandendo il coltello.

Lui non si era mosso. Sentì che il coltello gli tagliava il braccio, come fosse burro, come fosse un verme. In un attimo lui riuscì a strapparle il coltello e immediatamente lei capì che aveva atteso che lo aggredisse per avere una scusa per ucciderla.

Sentì che accendeva la radio. La musica inondò la stanza, un fracasso assordante. Avrebbe coperto le sue grida, ma non sarebbe stato così facile. Spalancò la bocca per prendere fiato, ma non riuscì a emettere alcun suono perché la musica si precipitò verso di lei e la radio le fracassò la bocca.

Cadde a terra come un sacco. Le labbra cominciarono a gonfiarsi; il dolore era terribile. La bocca aveva un sapore diverso, un gusto di pietra frantumata. Sentì la musica sopra di lei, gracchiante e stonata; poi le precipitò di nuovo addosso. "Dio aiutami", pensò fra i dolori atroci.

Sapeva che ucciderla era solo una parte di quello che lui aveva intenzione di farle.

Caro Chris,

due righe di corsa per dirti che finalmente so qualcosa dello stregone. Si chiamava John Strong (John Strong, non è incredibile? Sembra il nome di un lottatore. Ho letto qualche pagina del suo libro in biblioteca. È veramente orribile e ti fa pensare che quell'uomo può veramente essere stato capace di tutto. Aiuto! Mi sono impantanata dentro la parentesi e non so come uscirne) e abitava al 21 di Amberley Street, vicino alla Mulgrave. Se

ci vai, per favore dammi un colpo di telefono così vengo con te. Dovresti ricevere questo biglietto mercoledì e io quel giorno sarò libera. Corro a impostare. A presto.

Affettuosamente
Clare

Non aveva mai avuto l'intenzione di uccidere Clare.

Lunedì si era reso conto che stava cadendo in trappola. Doveva lasciare Liverpool immediatamente. Aspettare che Clare andasse nella casa di Mulgrave Street o attirarla lì, sarebbe stata una ulteriore perdita di tempo. Doveva andarsene, ora che lei lo lasciava tranquillo.

Aveva infilato alcuni vestiti dentro una borsa ed era uscito di corsa per prendere un autobus. I minuti non passavano mai. Agli incroci i semafori erano sempre rossi, l'autobus perdeva tempo per far salire tutti i passeggeri. Aveva le unghie conficcate nel sedile.

Alla stazione di Lime Street si era accorto di aver dimenticato a casa il borsellino. Poteva provare a prendere il treno per Londra acquistando un biglietto per accedere ai binari, ma nessuno gli aveva dato un po' di spiccioli per fare il biglietto alla macchina distributrice. Aveva visto la coda del treno scomparire in lontananza. Metà della strada per tornare a casa era in salita. Il caldo soffocante lo aveva spossato. Si sentiva peggio di quando aveva mangiato la torta all'hashish.

Quando era stato di nuovo sull'autobus si era accorto di aver dimenticato la borsa. Era tornato indietro, tremando di rabbia e di caldo. Aveva dimenticato anche qualche altra cosa. Aveva cercato per mezz'ora, poi con uno scatto di rabbia era corso via. Aveva cominciato a camminare lentamente per Princes Road, sempre più lentamente, fino a fermarsi. Non poteva andare via fino... Non poteva andare via. Guardò oltre Mulgrave Street e capì perché. In fondo lo aveva sempre saputo.

La cosa peggiore era che non si sentiva più libero; era ancora meno libero di quando era piccolo. Quella notte aveva dormito poco. Giaceva sotto casa, in attesa, e la terra brulicava di bambini. Sua nonna doveva avergli raccontato la storia che il dottore aveva raccontato a George. L'aveva dimenticata, ecco tutto.

Martedì era dovuto uscire dall'appartamento. Aveva camminato a lungo nei parchi. Si era seduto sulle panchine, ma i bambini chiacchieravano e gli uccelli cinguettavano. A Sefton Park la luce lancinante del lago gli a-

veva aggredito gli occhi. A Otterspool Park il sentiero scompariva fra gli alberi, ma si sentiva il rumore del traffico che veniva dalla strada vicina. Aveva cercato di tenersi lontano da Mulgrave Street, fingendo con se stesso di stare solo facendo una passeggiata. Non aveva altro che il borsellino e i vestiti che indossava, ma non importava, tanto stava solo passeggiando. Non poteva però fingere con se stesso, e più il suo progetto si andava precisando, più era certo che avrebbe fallito. Stava solo passeggiando e il tempo si addensava su di lui più vischioso della cera, più opprimente del calore.

Quando alla fine era tornato nel suo appartamento, la padrona di casa lo stava aspettando. «Signor Barrow, credo che qualcuno sia entrato nel suo appartamento, ma non ho potuto controllare. Ha cambiato la serratura?»

«Sì.» Nella confusione aveva dimenticato di chiudere la finestra e qualcuno era entrato. Maggie? La polizia?

«Lei sa bene che avrebbe dovuto chiedermelo. Vuole controllare il suo appartamento, per favore?»

Entrò anche lei, bloccando la porta come se temesse che lui volesse lasciarla fuori. Lo fissava negli occhi per avere la prova che aveva preso dell'acido. Qualcuno aveva riordinato i suoi vestiti. Aveva toccato il suo letto. Non aveva preso nulla, ma aveva strappato il manifesto. Aveva voluto fargli sapere che era stato lì.

«La signorina Fraser dice che qualcuno ha chiesto di lei. Una ragazza piccola, una brunetta. Non più alta di un metro e mezzo. È arrivata qualche momento prima che io mi accorgessi che c'era qualcuno nel suo appartamento.»

«Ah sì, la conosco. È lei che è stata qui.»

«Per favore, le dica che è una scassinatrice, anche se è una sua amica. Per il suo bene è meglio che non ci riprovi. Per favore, mi faccia avere una copia della chiave domani stesso. E per amor del cielo, signor Barrow» aveva detto sulla porta «metta in ordine l'appartamento. Avevo intenzione di dirglielo da varie settimane.»

Il che voleva dire che era già entrata lì dentro. Lo aveva sospettato; era per questo che aveva comprato la nuova serratura. Ma adesso non aveva più importanza. L'appartamento non era più sicuro. Lui non era più sicuro. Non c'era dubbio che Clare fosse in combutta con Edmund.

Doveva riuscire a procurarsi un vantaggio per non cadere in trappola. Aveva bisogno di sapere l'indirizzo di Mulgrave Street. Era nella lettera di sua madre. Sua nonna gliel'aveva mostrata una volta, poi gliel'aveva strap-

pata di mano, e lui non se lo ricordava. Non aveva il coraggio di aspettare che quella forza lo attirasse nella casa. Sapere dove stava poteva essere un vantaggio per lui. Era corso a comprare un tagliavetro e un po' di mastice. Una volta saputo dov'era la casa, avrebbe deciso cosa fare.

Ma uccidere sua nonna non lo aveva fatto sentire più libero; al contrario, gli era sembrato che la forza penetrasse attraverso i muri per afferrarlo. E ora doveva fuggire anche da questo assassinio perché gli avrebbero dato la caccia con più accanimento. Era tornato nel suo appartamento e aveva cercato di dormire, ma le lenzuola non gli erano sembrate più quelle di prima. Tutte le volte che stava per addormentarsi si era sentito circondare dalla terra che minacciava di crollargli addosso e di soffocarlo.

I suoi occhi erano tizzoni ardenti. Suoni strisciavano su di lui. La leggera ferita sul braccio pulsava sotto il cerotto. Aveva la sensazione che non avrebbe più rivisto la luce del giorno. Presto la padrona di casa sarebbe venuta per la chiave. Si stava preparando a cercare la casa, quando era arrivata la lettera di Clare.

Rimase a fissarla. Quella ragazza aveva cercato di gettarlo nello scompiglio, e ora si aspettava che lui si tradisse rifiutandosi di andare in quella casa. O forse pensava che lì non sarebbe riuscito a recitare, con George ed Edmund fra le quinte pronti a saltargli addosso. Clare doveva essere sicura che per lui la casa rappresentava qualcosa di cruciale. E all'improvviso si rese conto che era vero. All'improvviso capì quello che doveva fare.

C'era qualcosa in quella casa che non gli permetteva di andarsene da Liverpool. Doveva distruggerla. Ora, alla luce del giorno. Era questa la ragione per cui aveva avuto bisogno dell'indirizzo, era quello il vantaggio. Era la casa, o quel che rimaneva della sua influenza dai tempi dell'infanzia, che lo tormentava.

S'infilò i suoi vecchi vestiti per passare inosservato. Prese una scatola di fiammiferi dalla cucina. Se avesse avuto bisogno della benzina poteva comprarla. Era un peccato dover lasciare tutti i suoi vestiti, ma poteva comprarne degli altri. Il borsellino era nella tasca. Buttò le chiavi sul letto. Non ne avrebbe più avuto bisogno.

Attraversò la banchina spartitraffico e prese una stradina trasversale in direzione di Mulgrave Street.

La maggior parte delle finestre delle case erano sbarrate da assi o da imposte; sembrava che ci fosse un'epidemia. Alcune case erano abitate, si vedevano automobili ferme di fronte all'ingresso. Sui marciapiedi crescevano ancora gli alberi, una vecchia borsa pendeva da un ramo, il copertone di

una bicicletta da un altro. Un uomo ossuto, vestito di stracci, lo superò pedalando su un triciclo, lanciando un grido inarticolato e incomprensibile. In una delle case abitate, il vetro rotto di una finestra era stato sostituito da un pezzo di cartone. Si leggeva la scritta UOVA incorniciata da pezzi di vetro. Il triciclo si allontanò sferragliando. L'uomo continuava a lanciare il suo grido incomprensibile.

Chris arrivò in Mulgrave Street. Nel cielo c'era uno squarcio di azzurro intenso; all'orizzonte un groviglio di nuvole bianche, come un intreccio di ossa. Sentiva il calore del sole scaldargli la nuca e per un attimo gli sembrò che il paesaggio ondeggiasse. Guardò Mulgrave Street e le vie laterali in rovina. La scuola di St. Joseph era isolata e circondata dalle inferriate. Un insegnante stava facendo entrare i ragazzini a scuola. Chris lo riconobbe.

Era l'uomo che lo aveva sorpreso quando era tornato lì con la Vale School. Si conficcò le unghie nelle mani. Se avesse potuto attirarlo nella casa! Un gatto nero, ispido e sporco, corse via lanciandogli occhiate spaventate. Non aveva importanza, la sua rabbia l'avrebbe sfogata su Clare, se solo lei avesse osato venire nella casa. Era colpa sua se aveva ucciso la nonna. Voleva vendicarsi, come aveva fatto con quel cane per la morte della sua gatta.

Nessuna delle strade che portavano alla scuola era Amberley Street. S'incamminò verso Upper Parliament Street. I lampioni allungavano il loro collo di cemento sulla carreggiata. Nelle stradine laterali in rovina gli alberi spuntavano dai marciapiedi pieni di detriti. Al di là di una recinzione di lamiera ondulata, una pala meccanica sollevava e vomitava mattoni. Un autocarro carico di pale e picconi era fermo davanti alla recinzione.

L'attrazione era meno forte, non riusciva a individuare da quale parte arrivasse. Si avvicinò ad alcune case a schiera. Doveva essere questa, ma non lo era. Su una cassetta della posta c'era scritto SNIFFA e SCOPA. Doveva essere la casa accanto, era l'unica ancora in piedi. Lasciò il marciapiedi accidentato e si mise a camminare sul terreno incolto. Attraverso i brandelli di finta pelle di una poltrona si intravedeva l'ossatura di legno.

Quella non era Amberley Street. Guardò la lamiera che chiudeva le finestre, disorientato. Accanto alla casa, una bambola con la bocca spaccata e piena di fango stava su una carrozzina senza ruote. Più oltre vide una casa, con i muretti del giardino ancora intatti. Davanti c'era un lampione e sul muro c'era perfino una targa stradale. Cominciò a correre. AMBERLEY STREET. Nuvolette di polvere bollente si sollevavano sotto i suoi sandali.

Era una casa grigia a tre piani. Le finestre cadenti avevano ancora le

tendine, scolorite come la vegetazione intrappolata fra le pietre. Una finestra era quasi completamente chiusa da alcune assi, ma dietro si vedeva ondeggiare una tenda. In alto, sul tetto di tegole, occhieggiavano i finestrini delle soffitte con le tendine grigie. Il giardinetto davanti alla casa era minuscolo; ciuffi d'erba e di erbacce spuntavano qua e là fra le pietre e i pezzi di vetro. I finestrini del seminterrato erano quasi sepolti dai detriti, i margini superiori dei telai spuntavano dal terriccio.

Davanti all'ingresso c'erano tre gradini. La porta era verniciata di un marrone grigiastro, mezzo bruciacchiata e piena di screpolature. L'aletta della fessura per le lettere era semiaperta e accanto c'era una grossa maniglia arrugginita. Mentre si avvicinava Chris lanciò un'occhiata agli scalini della casa adiacente che salivano sino a una porta d'ingresso intatta, incorniciata da mattoni sbrecciati. Oltre la porta, un ingresso con le pareti ricoperte di carta da parati a fiori conduceva a un terreno incolto e pieno di detriti.

Afferrò la maniglia che sembrava fatta di pietra ruvida ed entrò nella casa.

L'ingresso era pieno di polvere. Grosse macchie d'umidità chiazzavano le pareti; un rigonfiamento sul muro era coperto di chiazze verdastre, come pane ammuffito.

Si mosse silenziosamente lungo il corridoio. Alla sua destra, una porta chiusa portava alla stanza dalla finestra sbarrata. Sentì un'asse del pavimento che si muoveva e riuscì a bilanciare il peso prima che scricchiolasse. Sopra di lui la ringhiera della scala scompariva nella penombra. Qualcuno stava camminando al piano di sopra. Scivolò lungo il corridoio cercando di non far rumore, anche se non ce n'era bisogno. Ormai era nella casa e non doveva più temere nessuno.

Nella parete sotto la scala trovò una porta. Girò il pomello, che oppose resistenza, e spinse. Evidentemente la porta non era stata aperta da molto tempo. Il legno si era gonfiato per l'umidità e la serratura era arrugginita.

Appoggiò un piede al muro e tirò il pomello con tutte e due le mani. Si sentì un leggero scricchiolio, ma il piede gli scivolò su una chiazza di muffa. Fece ancora forza sul piede e tirò violentemente. La ferita al braccio pulsava. Sentì che qualcosa si muoveva, forse era la maniglia che cominciava a cedere.

Si fermò. Sapeva che doveva andare nel seminterrato. Era lì che John Strong usava il suo potere sulle sue vittime. Di qualunque cosa si servisse per avere il controllo su di loro, doveva tenerla là sotto, al sicuro da tutti.

Nessuno avrebbe mai osato scendere lì. La fonte del potere di John Strong era là sotto.

Chris afferrò il pomello con tutte e due le mani: era scivoloso. Piazzò il piede contro la parete e tirò il pomello fino ad avere la spalla dolorante. Sentiva il braccio pulsargli. La porta scricchiolò: stava cedendo. Di colpo si spalancò, e un pesante odore di terra lo avvolse.

Sbirciò dentro e riuscì a intravedere una grande stanza. Schegge di luce dalle fessure dei finestrini si intrecciavano scintillando sul pavimento. Non c'erano mobili, solo il pavimento luccicante. Sembrava uno stagno al crepuscolo.

Non voleva scendere. Quell'oscurità somigliava troppo ai suoi incubi. Ma doveva farlo. Non c'era nessun altro posto dove potesse andare. Accese incerto un fiammifero e si avventurò sui gradini di pietra.

Anche se il seminterrato era grande, Chris si sentì accerchiato. L'oscurità tremolante lo circondò. Stava scendendo nella terra. I sandali facevano un rumore sordo. Sull'ultimo gradino si fermò per cercare un altro fiammifero. Quello spento cadde con un sibilo da qualche parte nell'oscurità. Poggiò i piedi sul pavimento e i suoi passi divennero più silenziosi.

Ma non c'era pavimento, solo terra che si chiuse sui suoi sandali come due labbra, lambendogli i piedi. L'oscurità gli franò addosso. Non c'era niente, solo terra e alcune pietre piatte sparse vicino alle pareti. Sopra di lui il soffitto ondeggiava, immenso e buio. Una goccia d'umidità tremolò e poi cadde.

Il fiammifero bruciò rapidamente e Chris fu costretto a gettarlo via prima di poterne accendere un altro. Lo lasciò andare prima di scottarsi e la terra sibilò mentre la fiamma si spegneva. L'oscurità gli precipitò addosso. Cercò di accendere un fiammifero, ma la scatola gli cadde a terra e tutti i fiammiferi si sparsero sul terreno umido. Fece alcuni passi, terrorizzato. La terra sembrava risvegliarsi sotto i suoi piedi. L'oscurità gli riempì gli occhi e la bocca, trionfante. Soffocò il suo grido e l'oscurità fu dentro di lui.

Ma non successe nulla. Non sentì alcuna minaccia. Il buio non era assoluto. I suoi occhi si abituarono alla luce fioca che filtrava dalle fessure dei finestrini. La terra brillava, brulicante nella penombra. Quello che cercava era sottoterra. Non c'era nessun altro posto dove John Strong avrebbe potuto nasconderlo. Doveva scavare. Si chinò in avanti, con le mani protese. Ma la ferita al braccio cominciò a fargli male, e allora si ricordò di qualcosa.

All'esterno, la luce del sole gli ferì gli occhi e gli fece venire la voglia di

tornare nel seminterrato. Corse verso la recinzione di lamiera dove si sentiva il lamento della pala meccanica. Non c'era nessuno in vista. Afferrò una pala dall'autocarro e tornò indietro di corsa verso la casa.

Era quasi arrivato quando vide l'auto che svoltava in Mulgrave Street.

Cosa ci faceva lì un'automobile costosa come quella? Si arrampicò aiutandosi con mani e piedi sulle macerie accanto alla casa e rimase in ascolto. Quando sentì l'auto fermarsi all'angolo di Amberley Street, s'infilò in una stanza della casa attigua, che era quasi intatta a eccezione di una parete che era crollata.

Sentì Edmund che diceva: «Eccola, è questa».

«Non potevano demolirla?» disse George. «Perché hanno lasciato in piedi solo questa?»

Clare non era con loro. Chris sentì che si avvicinavano calpestando i vetri rotti. Entrarono in casa: aveva lasciato la porta aperta. Perché erano venuti lì? Sarebbe stato meglio che non l'avessero fatto. Alzò la pala; l'orlo affilato luccicò al sole.

Un nugolo di mosche si alzò in volo. Chris agitò la pala per cacciarle via. Le mosche si allontanarono, poi tornarono. Non erano attratte da lui, ma da qualcosa in mezzo ai detriti. Abbassò gli occhi.

Stava allontanandosi di corsa dal luogo dell'incidente, tenendo qualcosa fra le mani. Aveva raggiunto di corsa Mulgrave Street e aveva sentito i passi dell'uomo avvicinarsi. Aveva lanciato un'occhiata nelle stradine laterali per cercare un rifugio. Qualcuno avrebbe potuto affacciarsi a una finestra, sentendo i rumori. Aveva visto una casa isolata, probabilmente disabitata. Era andato sul retro della casa e aveva nascosto il suo fardello in mezzo ai detriti, coprendolo con alcuni pezzi di mattone. Poi si era allontanato di corsa verso Princes Avenue.

Chris fissò i detriti brulicanti d'insetti. Sentì un'emozione intensa crescergli dentro. Si abbandonò a quella sensazione: non doveva opporre resistenza proprio ora, con quei due che gli stavano alle costole. Cominciò lentamente a sorridere. Era a casa, finalmente. Era già stato lì e non se n'era accorto. Finalmente si sentiva al sicuro, libero. Qualunque cosa accadesse, tutto sarebbe andato per il meglio.

Si appoggiò al muro ghignando. Sentì George ed Edmund entrare in casa. Forse Clare non era d'accordo con loro. Sperò che lei venisse lì da sola, visto che le piaceva giocare con lui. Gli era appena venuto in mente un gioco che avrebbe fatto volentieri con lei.

Sicuramente nessuno può vivere qui, pensò George. Il corridoio d'ingresso era freddo e umido, odorava di terra, pietra e carta bagnata: l'odore di rovine sprofondate in una palude. Non poteva esserci vita lì, era troppo soffocante.

«Cominceremo dal piano di sopra» disse Edmund.

Sotto la scala c'era una porta semiaperta. George aveva pensato che avrebbero cominciato dal seminterrato, ma seguì Edmund. La scala era ancora più fredda dell'ingresso. Ogni gradino scricchiolava. Un pezzo di carta da parati pendeva sui gradini. Sotto la carta si contorcevano dei vermetti bianchi, alcuni dei quali schiacciati. George si immaginò di salire a tentoni la scala di notte.

Il primo piano puzzava di urina. Un cordone che sembrava la coda di un topo pendeva dal soffitto del pianerottolo. Nella penombra George non si accorse che sulle assi del pavimento era sparso dell'intonaco, e fece uno scivolone. "L'inferno è tenebra", ma per una volta nemmeno Shakespeare gli sembrò adatto a descrivere la situazione. L'intonaco del soffitto cadeva a pezzi, grigio e molle di umidità.

Una striscia di luce attraversava il corridoio, una porta era semiaperta. Il muro era impiastricciato di resti di gomma da masticare. La parte bassa della porta era coperta di tracce di urina. Edmund si avvicinò alla porta e l'aprì di colpo.

Le tende tirate impedivano quasi del tutto alla luce di penetrare nella stanza. Una giovane donna stava seduta su un letto sgangherato. George era sicuro che fosse giovane, ma il seno a cui era attaccato il bambino era avvizzito. La donna li guardò con aria assente.

Quando George si fece avanti, sbalordito e inorridito, lei si alzò di scatto e con un calcio chiuse la porta. George vide che aveva le pupille dilatate e acquose, senza espressione. Sentì che la donna spostava qualcosa contro la porta. «Drogata» spiegò Edmund scuotendo la testa.

George stava per chiedere che cosa potevano fare per il bambino quando si rese conto che qualcuno li stava osservando.

Si girò di scatto appoggiandosi al muro e frammenti d'intonaco caddero a terra sulla carta strappata. L'uomo era in piedi vicino alla scala che portava alle soffitte. Era di piccola statura e sbirciava George con un occhio solo; l'altra orbita era di un color rosa vivo. Indossava un impermeabile con una manica sola che si confondeva con la penombra, e il braccio nudo gli pendeva molle fino a toccare quasi il pavimento. Biascicò qualcosa sbavando. Quando George lo guardò, scoppiò a piangere e rientrò precipi-

tosamente nella soffitta.

«Gesù» disse Edmund. George rimase con gli occhi fissi sul punto dov'era apparso l'uomo. Con la coda dell'occhio vide apparire una striscia di luce alle loro spalle. L'altra porta del corridoio si stava aprendo.

Uscì un uomo corpulento. La pettorina della tuta da lavoro era sporca di resti di cibo. Avanzò verso di loro brandendo sopra la testa una sbarra di ferro. Aveva la faccia liscia e mite come quella di un bambino, ma gli occhi erano quelli di un uomo costretto in un angolo, pronto a difendersi, senza nemmeno sapere perché. Dietro di lui George riuscì a vedere la stanza che stava difendendo. A eccezione di un mucchio di giornali, era completamente vuota.

«È tutto a posto» lo rassicurò Edmund. «Abbiamo il permesso di dare un'occhiata in giro.»

L'uomo continuò ad avanzare. Non era quello il modo di affrontarlo, pensò George ironico, e rimase fermo dove stava. «Metti giù quella sbarra» disse all'uomo. In due avrebbero potuto affrontarlo. Era contento che finalmente ci fosse da affrontare qualcosa di reale, non solo quell'atmosfera soffocante e deprimente.

Ma Edmund gli stava toccando il braccio. «Va tutto bene. Lascia perdere, George. Andiamo a parlare di fuori.»

George allora capì perché Edmund gli aveva chiesto di accompagnarlo. Non per aiutarlo nella ricerca, ma per sentirsi più sicuro. Edmund era un vigliacco. Non si era nemmeno immaginato che lì potesse vivere della gente. Si lasciò trascinare fuori della casa.

L'uomo li seguì da vicino, brandendo la sbarra di ferro sopra la testa. Aspettò sui gradini d'ingresso che George ed Edmund salissero in auto, poi rientrò in casa. George guardò la sua espressione mentre richiudeva la porta. Sembrava più in trappola di prima.

«Abbiamo chiuso.»

Edmund era pensieroso. «Forse no» disse. «Noi non abbiamo l'aspetto giusto. Non potremmo mai passare per qualcuno che ha voglia di vivere lì. Ma c'è qualcuno che potrebbe essere credibile. Chris Barrow.» Mise in moto l'automobile. «C'è un Arts Centre da qualche parte qui intorno» disse. «Loro sapranno dove abita.»

Tutti i bambini erano disposti a coppie, escluso Ranjit. «Adesso tu fa' qualcosa» gli disse Clare «e io rifaccio esattamente la stessa cosa.» I bambini stavano giocando al gioco degli specchi. Ranjit alzò timidamente la

mano destra e Clare lo imitò. Alzò la gamba destra e Clare lo imitò. Il bambino fece un'espressione tra l'imbarazzato e lo sciocco, e Clare lo imitò, o almeno ci provò.

Quando giocavano, se c'era un bambino dispari, Clare faceva coppia con lui. Si trattava sempre di quello più timido, con cui nessuno voleva giocare. Clare era brava nell'aiutare quelli che rimanevano senza un compagno, perché anche lei doveva vincere la sua timidezza. Ma quel giorno si sentiva anche sciocca. Era stata una sciocca, proprio una sciocca, ad andare nell'appartamento di Chris.

Non aveva avuto il coraggio di tornare da lui per dargli delle spiegazioni. Dopo pranzo aveva deciso di scrivergli. Ma non era riuscita a trovare le parole adatte per spiegargli il proprio comportamento. Dopo le lezioni del mattino e quell'avventura, si sentiva esausta. Aveva strappato a pezzettini una lettera, poi aveva scarabocchiato un biglietto dove gli diceva di telefonarle. Se l'avesse visto di persona sarebbe stata capace di giustificarsi.

Ranjit fece una smorfia, lei lo imitò e lui rise. Stava prendendo fiducia. «Ora prova tu a imitarmi» disse Clare. Quella mattina, appena si era svegliata, si era ricordata quello che aveva fatto. Stentava a credere di essere stata così stupida. Che cosa poteva aver pensato il povero Chris nel vedere che il suo appartamento era stato invaso e il suo manifesto strappato?

Guardò con un sorriso Ranjit che si univa agli altri bambini. Adesso giocavano agli alberi che muoiono per l'inquinamento; era una loro idea. L'inquinamento era l'argomento di quel trimestre. Si mise a osservarli, felice di potersi rilassare per qualche momento. Durante la notte aveva visto qualcuno che stava sotto un lenzuolo. Quando si era avvicinata, i piedi, o quelli che a lei erano sembrati piedi, si erano mossi e se l'erano svignata lasciando al loro posto, all'estremità delle gambe, una macchia che si allargava.

I bambini improvvisavano a gruppi, spargevano in terra i rifiuti, sgridandosi l'un l'altro. John stava cercando di provocare uno scontro nel suo gruppo e poco prima si era messo a piangere. «Gli hanno portato via la nonna» le disse Hilary. Clare si unì al gruppo e cominciò a spargere rifiuti, così John poteva sgridarla e sfogarsi.

Sperava solo che Chris telefonasse per potergli dire quanto era dispiaciuta. No, non al telefono; avrebbe fatto in modo d'incontrarlo.

Il gruppo di Margery cominciò a improvvisare, poi fu il turno di quello di Tommy. «Gli inglesi raccolgono sempre i rifiuti» stava dicendo Tommy a Ranjit. Si sentì squillare il telefono.

Clare guardò Ranjit un po' imbarazzata, ma il bambino rispose: «Gli inglesi hanno più rifiuti da raccogliere».

Quando tutti scoppiarono a ridere, Ranjit sorrise. Il telefono non squillava più. Qualcuno stava correndo lungo il corridoio. Clare fissò la porta, ma sentì la vicedirettrice che si allontanava. Ma perché Chris non telefonava? L'invasione di Clare lo aveva fatto sentire così indifeso che non si fidava più di nessuno? Se ne stava chiuso nel suo appartamento a rimuginarci su?

Trasse un sospiro. I bambini del gruppo di Sandra s'interruppero e la guardarono. «Va tutto bene» disse Clare arrossendo. «Andate pure avanti.» Si era resa conto di quanto fosse stata stupida. Chris aveva sicuramente capito chi era l'intruso. La ragazza col caffettano gli doveva aver descritto la ragazza che era andata lì. La sua lettera doveva essergli sembrata un inganno, un trucco. Era questa la ragione per cui non telefonava.

Sandra si era offerta di diventare un pezzo di carta e rotolava qua e là sul pavimento. Se Chris non telefonava, doveva essere lei a chiamarlo e a insistere per incontrarlo. Non doveva lasciargli credere che lei stesse cercando d'ingannarlo. Sandra ora si stava rotolando fra i piedi degli altri bambini, facendo un po' di scena. «Allora, Sandra...» disse Clare «...finora sei stata bravissima, ma adesso non rovinare tutto. Presto, mezzogiorno in punto, presto.»

La signora Allen, la vicedirettrice, era nel suo ufficio. «Ma certo che può usare il telefono, cara. Va tutto bene?»

«Sì, penso di sì.»

Chris non era all'Arts Centre; erano giorni che non ci andava. «Grazie» disse Clare interrompendo bruscamente la ragazza. Non aveva tempo da perdere. «Se qualcuno mi cerca, sarò di ritorno dopo colazione» disse alla Allen.

«Va bene, cara. Ha un appuntamento col suo ragazzo?»

Nonostante tutto, Clare si scoprì a sorridere. «Sì, è così» disse.

Non riuscirono a trovare il nome di Chris sui campanelli alla porta. Un filo elettrico pendeva da una targhetta senza nome. «Vediamo se è in casa» disse Edmund, indicando la porta che qualcuno aveva lasciato aperta.

George scostò la manica per guardare l'orologio da polso. Quasi l'una meno un quarto. Avevano dovuto aspettare quasi un'ora prima che qualcuno arrivasse all'Arts Centre. Voleva tornare al Newsham. Oggi era mercoledì: sarebbero dovuti arrivare i manifesti per gli spettacoli della settimana seguente e lui doveva controllarli. Ma non voleva che Edmund si approfit-

tasse della disponibilità di quel ragazzo. Lo seguì dentro casa.

Una porta al primo piano era socchiusa. George lanciò un'occhiata dentro la stanza e vide il manifesto strappato del film *Bonnie and Clyde*. «Deve abitare qui» disse. «È un film che gli piace.»

Edmund entrò nell'appartamento. «Dev'essere uscito per qualche momento» disse. «Aspettiamolo.»

Si guardò intorno. «Questo è rubato» disse, dando un calcio a un segnale stradale di PERICOLO. «Non riesco proprio a capire queste cose. Non rispettano nulla, sono dei delinquenti.» Indicò un paio di calzoni a patchwork buttati su un mucchio di vestiti. «È proprio lui. Dio, si guardi intorno. Lei potrebbe vivere in queste condizioni?»

Quel disordine sembrava renderlo furioso. Anche a George dava fastidio, ma non gli suscitava una reazione così violenta. Chris era libero di vivere come preferiva, dopotutto. «Ha un armadio» disse Edmund. «Perché diavolo non lo usa?»

Quando cercò di aprire l'anta dell'armadio, all'interno qualcosa rotolò producendo un rumore sordo. «Scommetto che è quasi vuoto. George, venga qui, mi dia una mano.»

«No, non mi va. Lasci in pace quell'armadio.»

«Questa confusione mi dà fastidio. Quando viene glielo dico. È classico di un tipo come lui.» Dette uno strattone all'anta; l'armadio traballò e si aprì di colpo. Qualcosa cadde a terra, una barra di metallo per appendere le grucce degli abiti.

George sperò che Edmund fosse soddisfatto, ma Edmund guardò dentro l'armadio. «Mio Dio» disse sottovoce.

Il suono delle sue parole penetrò attraverso il legno. George si voltò preoccupato per vedere quello che Edmund stava tirando fuori. Era una fotografia incorniciata. Due visi erano irriconoscibili perché in quei punti il vetro era rotto, ma fra loro c'era quello della madre di Christopher Kelly.

Edmund si piegò sulle ginocchia come se gli facessero male. Fissò il manifesto attaccato all'armadio. «Barrow» disse. «Chris Barrow. Mio Dio. Non è più grasso... sì, avrei dovuto riconoscerlo. Allora è vero che aveva bisogno di occhiali. È un buon attore, devo ammetterlo. È quasi riuscito a ingannarmi.»

Indicò la fotografia rivolgendosi a George. «Se guarda bene può riconoscerlo, no? Lì, osservi la faccia della giovane donna.»

George sperava ancora di non aver capito bene, ma cominciò a vedere Chris emergere dai lineamenti del viso della donna. *Oh Dio.* «Devo telefo-

nare a mia moglie» proruppe.

«Faccia pure. Io non mi muoverò da qui.» Edmund frugava fra un mucchio di indumenti; la sua agitazione stava diventando isterica. «Mio Dio!» disse. «Ci pensa che potevamo essere rimasti a Mulgrave Street a perdere tempo?» Rideva.

Al telefono, George, per un attimo da capogiro, pensò di non avere moneta. Ci vollero vari squilli prima che Alice rispondesse. «Proprio mentre sto cucinando» disse con aria di rimprovero. «Siete poi andati in quella casa?»

«È stato terribile. C'era una ragazza che cercava di allattare il suo bambino. Ma c'è qualcosa di peggio. Abbiamo scoperto chi è stato a uccidere mia madre. È stato Chris Barrow, il ragazzo che è venuto da noi quella volta.»

Dopo un attimo di silenzio, Alice disse: «Oh George!». E quelle parole potevano esprimere tristezza o delusione.

«È stato lui!» ripetè George con la voce spezzata dall'incredulità. «Abbiamo trovato una fotografia che lui ha rubato a sua nonna!»

«Va bene, George. Grazie a Dio, adesso possono prenderlo. Non restare lì, per favore.»

«Devo vedere cos'ha intenzione di fare Edmund.» Alice sembrava non aver capito perché lui le aveva telefonato. «Ma non ti rendi conto...» gridò George «...lui sa dove abitiamo.»

«Sì, è vero. Ma non credo che ci farebbe del male. Ne sono sicura.» Ci fu un lungo momento di silenzio. «C'è una sola cosa buona in tutta questa storia» disse Alice.

«Buona!?» gridò George con rabbia. «Che cosa?»

«Be', stavo pensando... che Clare ora è a scuola. E non sa niente.»

Mezzogiorno e venti. Era tempo perso starsene seduta lì. Clare uscì dall'automobile. Non aveva il coraggio di entrare in quella casa, ma non poteva stare lì ad aspettare nella speranza che Chris guardasse fuori dalla finestra e la vedesse. Prese una manciata di pietrisco dalla banchina, entrò nel giardino e tirò i sassolini contro i vetri. Non si affacciò nessuno. Meglio così, pensò mentre rientrava nell'auto.

C'era un altro posto dove Chris poteva essere andato. S'infilò in un varco della banchina spartitraffico e tornò indietro verso Mulgrave Street. I ragazzini stavano giocando davanti alla scuola St. Joseph; nonostante il rumore dell'automobile, riusciva a sentire il pallone battere sul terreno.

La casa di John Strong spiccava grigia contro il cielo azzurro. Lei e Chris dovevano essere passati lì davanti in auto varie volte; le sembrava impossibile che non l'avessero notata. Ma certo c'erano molte altre case ancora in piedi in mezzo a quella desolazione. Fermò Ringo davanti alla casa. Il rumore del motore si smorzò lentamente in mezzo a quel deserto. Il sole brillava frantumandosi sui vetri rotti dei finestrini delle soffitte.

Prese la torcia elettrica dal vano sotto il cruscotto. Chissà se c'era qualcuno in casa. Le tendine pendevano dietro i vetri sporchi e dietro le assi di legno. Se Chris non c'era, lei sarebbe andata via subito. La porta d'ingresso era socchiusa. Mentre spingeva la porta, la vernice screpolata le si sbriciolò sotto le dita.

Appena entrata si trovò immersa nella semioscurità e inciampò in qualcosa. L'aria era umida. Accese la torcia.

Accanto ai suoi piedi c'era una sbarra di ferro appoggiata al muro. Che cosa stupida e pericolosa. Qualcuno poteva farsi male. La portò fuori e la lasciò cadere con gran rumore nella cunetta accanto all'automobile.

Rientrò lentamente nell'ingresso facendosi luce con la torcia. Se non avesse temuto che la casa potesse essere abitata, avrebbe chiamato Chris a voce alta. I rigonfiamenti sulle pareti creavano macchie d'ombra e le chiazze verdastre brillavano. Ombre scivolavano dai montanti della ringhiera, ombre ondeggiavano sul muro umido lungo la scala. Sotto la scala, una porta si apriva e si chiudeva seguendo il gioco delle ombre.

Il seminterrato. Era lì che John Strong portava le sue vittime. Era buio, Chris non poteva essere laggiù. Si avvicinò con la torcia alla porta. L'intonaco delle pareti nude brillò sotto il soffitto cadente. Sull'impiantito di terra battuta c'era una pala, nuova. Attaccato per un cordino al manico c'era il borsellino da cui Chris aveva preso i soldi per offrirle la colazione. Doveva averlo lasciato lì per farle capire che sarebbe tornato presto. Si sarebbe messa ad aspettarlo sulla strada.

Rimase in piedi accanto a Ringo. Ma come poteva averle lasciato un segnale se non sapeva nemmeno che lei sarebbe andata lì? Forse il segnale era per George ed Edmund. Se anche loro erano lì, allora doveva fare in modo di vedere Chris da sola.

Si guardò intorno. Un uomo corpulento con una tuta scolorita si stava allontanando attraverso i campi incolti. Qualche automobile percorreva le strade deserte, ma per il resto non si vedeva anima viva. Sull'unico muro rimasto in piedi di una casa in rovina, pezzi di carta da parati ondeggiavano frusciando leggermente. I finestrini del seminterrato nella strada vicina

erano soffocati dai detriti; i gradini all'ingresso delle case erano coperti da pezzi di tegole caduti dal tetto. Su tutta quella desolazione il sole era accecante. I ragazzini gridavano correndo nel campo da gioco della scuola, Clare lanciò un'occhiata in quella direzione.

Dio! Si affrettò a girare intorno alla casa. Adesso era al sicuro, non l'avevano vista. Doveva starsene nascosta fino all'arrivo di Chris. L'insegnante di cui si era presa gioco era di turno nel campo della scuola e sarebbe rimasto lì per tutto l'intervallo del pranzo.

Osservò l'area intorno alla casa. La terra era coperta dalle tracce lasciate dai bulldozer. Se qualcuno abitava ancora nella casa, probabilmente si doveva essere rifiutato di sloggiare per evitare che la demolissero. Ma quale ragione potevano avere per non volerlo? Perché non avevano nessun posto dove andare, si rispose.

I detriti scricchiolarono sotto i suoi piedi. In mezzo a quel che rimaneva di una stanza nella casa vicina, le mosche sciamavano sopra un mucchio di mattoni rotti. Toccò i mattoni con un piede, poi lo ritirò. Si mise a osservare la casa di John Strong.

Da una parete spuntavano due montanti arrugginiti che dovevano aver sostenuto una vasca da bagno; un caminetto con la cappa di ferro, strati di carte da parati strappate. Intorno a lei, sparsi sul terreno, pezzi di pavimento. Al livello del primo piano, una grossa trave di ferro arrugginita sporgeva per qualche metro. Intorno alla trave era legata una corda e sopra la trave c'era un mucchio di mattoni uno sopra l'altro. Sotto i mattoni c'era qualcosa. Occhi. Una faccia. Un gatto legato alla trave e schiacciato sotto i mattoni.

Clare indietreggiò. Era sciocco da parte sua stare lì a curiosare dietro la casa. Venticinque minuti all'una. Stava perdendo tempo. Chris sarebbe tornato da un momento all'altro. Non le importava aspettare, bastava che avesse qualcosa da fare.

Si sentiva la musica del furgoncino di un gelataio che girava per le viuzze adiacenti; sembrava un gigantesco carillon arrugginito. Questo la fece decidere. Era pieno giorno, perché se ne stava lì rintanata quando poteva aiutare Chris? Poteva finire lo scavo che lui aveva cominciato e trovare quello che Chris stava cercando. Se lo avesse aiutato forse le sarebbe stato più facile parlargli dell'invasione del suo appartamento. Fissò la torcia alla cintura e corse dentro la casa.

Sui gradini che portavano nel seminterrato, Clare ebbe un attimo d'esitazione. Le pareti e l'impiantito si muovevano quando venivano illuminati

dalla torcia. Un gelo umido le venne addosso. La musica del furgoncino del gelataio andava a tutto volume, poi diminuì d'intensità e si fece indistinta. Sembrava uno di quei vecchi giocattoli arrugginiti a forza di giocarci. Coraggio. Cominciò a scendere i gradini. Non aveva paura di rovinarsi i sandali con quella fanghiglia, ne aveva viste di peggio quando giocava con i bambini. Sentiva il contatto amichevole della torcia sullo stomaco. Il fango freddo le toccò i piedi nudi.

Il seminterrato tremò intorno a lei. Le pareti avanzavano verso la luce e arretravano. Dovette illuminare il soffitto con la torcia per assicurarsi che non si fosse abbassato ancora di più. Comunque era sicura che il pavimento del piano superiore stava cedendo. Il fascio di luce della torcia illuminava il fango che poi ripiombava nell'oscurità. Così non andava bene. Quando avesse cominciato a scavare la luce sarebbe stata ancora più instabile.

Dove poteva appoggiare la torcia? Il fodero gommato era impermeabile, ma non voleva comunque rischiare di farla cadere nel fango. Forse poteva appoggiarla su una di quelle pietre piatte che erano sparse vicino alle pareti. Che cos'erano quelle pietre? Infilò nella tasca del vestito il borsellino di Chris che le si annidò in seno. Tirò fuori la pala dallo scavo appena iniziato e si avvicinò alle pietre.

Erano piastrelle? Erano cadute dai muri? Ma sulle pareti non c'era nessuna traccia. Erano incise con cura, pietre grigie e lisce, di circa venti centimetri di lato e mezzo centimetro di spessore. Però sulla faccia inferiore non erano lisce. Stavano leggermente sollevate dal fango, nell'ombra. Clare infilò la pala sotto quella più vicina e la alzò.

Vide qualcosa muoversi, cadere dalla parte inferiore della pietra e contorcersi nel fango: un verme grasso, rosa e grigio. Qualcosa con mille piedi si mosse velocemente dietro la pietra, luccicando. Ma Clare stava fissando la pietra che aveva tirato fuori dal fango.

L'alta fronte bombata era liscia, niente rughe, niente sopracciglia. Il fango colò giù dagli occhi infossati e dalla cavità della bocca, rivelandoli. Le guance erano affilate e incavate, il naso lungo e piatto era assolutamente dritto. Le labbra sottili erano atteggiate in un sorriso freddo e sprezzante.

Clare ebbe l'impressione che quel viso cercasse di farle credere che non era stato trovato in mezzo al fango. Osservò la pietra più vicina. Avvicinò la torcia. Il muro scuro incombeva su di lei.

Sulla pietra era rappresentata una scena. Una donna inginocchiata con la bocca aperta. Un uomo in piedi accanto a lei con una mano piena di insetti brulicanti. Clare tirò via la pala, sconvolta. Alla luce della torcia le sembrò

che la parete si piegasse verso di lei. Quando si riprese, sollevò in gesto di sfida un'altra pietra. Apparve lo stesso volto di prima, con un sottile sorriso di disprezzo.

Qualcosa accanto a lei si mosse nel fango. Un'ombra. Si voltò di scatto verso le fessure del finestrino. C'era qualcosa... solo detriti. Doveva essere stata una nuvola che aveva oscurato il sole. Coraggio, sciocca.

Quando ebbe rivoltato tutte le pietre sentì un po' di nausea. Sulla maggior parte delle pietre erano rappresentati esseri umani, in maggioranza donne, usati in vari modi, spesso da parte di animali. Mentre le rovesciava, l'odore di terra che riempiva la stanza aumentava; qualcosa attaccato alle pietre ricadeva nel fango. Ogni tre o quattro pietre, come in un gioco di carte, riappariva il viso perfetto e sorridente.

Sotto la patina melmosa si notava la finezza dell'incisione di ogni minimo dettaglio. L'arte con cui erano state lavorate rendeva le incisioni ancora più sconvolgenti. Ma non avevano nessuna relazione con il sesso. Da principio Clare lo aveva pensato, ma poi si era resa conto che l'artista doveva aver odiato qualunque cosa fosse lontanamente umana.

Qualcosa si mosse al di là delle fessure dei finestrini. Pietrisco, sciocca. L'ultimo gradino della rampa che portava al seminterrato erano in effetti due pietre. Clare le rivoltò: una donna inginocchiata, la cui bocca veniva schiacciata con un mattone, il volto sorridente. Clare si rialzò in piedi, contenta di aver finito.

Si era chinata e rialzata troppo di fretta e troppo spesso. L'oscurità si riempì di lampi arancioni. Barcollò verso la fossa che Chris aveva cominciato a scavare. Chiuse gli occhi e si appoggiò alla pala. Quando li riaprì si accorse che era circondata dalle pietre che lei stessa aveva sollevato. Per uscire dalla cantina avrebbe dovuto camminarci sopra, e l'idea non le piaceva affatto.

Ma perché no? Erano solo pietre. John Strong vi aveva inciso sopra delle immagini per spaventare le sue vittime, ma lei non era spaventata, solo disgustata. Perché doveva aver voglia di camminare sopra quelle pietre? L'avrebbe fatto, se solo ne avesse avuto voglia. Doveva scavare. Era solo l'una meno dieci. Chris sarebbe arrivato presto. Clare sperava che si sbrigasse.

Un cane correva dietro al furgoncino del gelataio, che naturalmente continuava a far suonare la sua musichetta. Il cane cercava di abbaiare più forte. Clare sorrise. La luce del sole non arrivava fin lì, solo schegge luminose tra la fossa e le pietre. Appoggiò la torcia sul bordo della fossa più vicino

ai gradini e diresse il fascio di luce verso il punto in cui voleva scavare. Non voleva appoggiarla su una di quelle pietre. Dopotutto era impermeabile.

Entrò nella fossa profonda qualche centimetro. Per Chris non avrebbe fatto differenza, ma lei si sentiva come un bambino perso in un'enorme camera buia. Che stupida. Purché le pareti della fossa non franassero sui suoi poveri vecchi sandali. I bordi cominciarono a scivolare verso il fondo.

La fossa era larga circa un metro e, a quel momento, profonda circa quindici centimetri. Il terreno era più solido di quanto lasciasse immaginare il fango in superficie. Doveva allargare la fossa? Ma Chris forse aveva scavato proprio in quel punto per qualche ragione precisa, anche se a Clare non sembrava che ci fosse qualcosa di diverso dagli altri punti del seminterrato.

Cominciò a scavare. La torcia illuminava le palate di terra. Al di sopra della luce della torcia, in cima ai gradini, il rettangolo in ombra della porta. Continuò a gettare palate di terra contro le pietre: quando Clare le aveva rivoltate, erano rimaste dritte invece di sprofondare. John Strong doveva averle realizzate in modo che succedesse questo. Continuò a scavare con energia. Avrebbe fatto vedere a Chris. Ci aveva messo troppa energia, e all'improvviso la stanchezza e la mancanza di cibo si fecero sentire. Rabbrividì di caldo nel freddo del seminterrato. L'oscurità si accese di arancione e dovette appoggiarsi alla pala. Poi ricominciò a scavare a ritmo più lento. Cinque minuti all'una. "Fai presto, Chris."

La terra umida si muoveva sulla pala. Clare sperò di non veder niente contorcersi e scivolare fuori dal terriccio. Ma qui non c'erano vermi, e il terreno sotto i suoi piedi era solido. Buttò palate di terra sulle pietre. Le avrebbe seppellite, e se Edmund voleva vederle che le tirasse fuori da solo. Sicuramente erano il tipo di oggetti che lo interessavano.

Qualcuno si muoveva al piano di sopra. Lanciò un'occhiata al soffitto scuro e minaccioso. Qualcosa si muoveva nel buio e cadeva accanto a lei: gocce di umidità. Per un momento pensò che il soffitto sarebbe crollato. Sentì qualcuno muoversi di sopra. Poggiò la pala nel terriccio soffice accanto alla fossa e rimase in ascolto.

Un bambino. Un bambino che piangeva. Non poteva essere, non in questa casa. Eppure il suono veniva dal piano di sopra. Certo era un gatto. Quando il battito del suo cuore rallentò, ricominciò a scavare. Per amor del cielo, ma quando sarebbe tornato Chris?

Spalava terra. Ora la stanza era meno buia, si stava abituando al-

l'oscurità. Ma forse preferiva il buio. Una luce grigia si era addensata sulle pietre, il seminterrato era pieno di facce sorridenti, sempre la stessa, che la osservavano da ogni lato, che la osservavano mentre scavava e sprofondava lentamente nella terra. Tirò una palata di terriccio su una di quelle facce. "Avanti, vediamo come ti arrabbi." L'aveva turbata con il suo libro, ma non ci sarebbe riuscito di nuovo.

Una luce fioca si addensava sulle pareti, sul soffitto: gocce mobili di umidità. La stanza sembrava più piccola, diventava sempre più difficile per Clare sentirsi tranquilla. Era bambina e stava nel letto, circondata da sei, sette, otto facce sorridenti e indistinte in attesa che lei piangesse. Non l'avrebbe fatto. Continuò a gettare su di loro palate di terra. Quando conficcò la pala nel terreno sentì che toccava qualcosa.

Guardò la zolla di terra illuminata dalla luce della torcia. Forse era solo un'altra pietra. Spinse la pala delicatamente: non voleva che quello che aveva trovato si spezzasse, le interessava vedere cos'era. Non aveva paura di quello che poteva essere, no, non aveva paura. Infilò la pala sotto l'oggetto. Su, facciamola finita. Fece leva.

La terra si crepò, luccicando alla luce della lampada. La pala sollevò l'oggetto e il terriccio che lo ricopriva scivolò via. Nel mucchio di terriccio sulla pala, Clare intravide una piccola forma pallida. Una testa minuscola, bianchiccia e calva.

Non riusciva a toccarla. Scosse la pala con delicatezza per far scivolar via il terriccio. Alla luce della torcia Clare vide la minuscola faccia perfetta che le sorrideva con espressione sprezzante. Appena l'aveva guardata aveva capito che era quella di John Strong.

Era nudo, color grigio pallido e liscio come un bambino, il pene eretto. Sorrideva in mezzo al terriccio. Aveva sotterrato la statuetta per preservare se stesso? Senza timore, Clare spinse la bambolina con un dito. Mentre si rovesciava, una lumaca strisciò fuori fra le piccole gambe.

Clare gettò la bambolina lontano. La statuetta scivolò dalla pala e cadde sopra la torcia. I pezzi d'argilla si sparsero nel fango. La testa, sottosopra, sorrideva ancora. Clare l'allontanò con la pala, poi spostò la torcia più vicino a lei.

Ecco, era fatto. Se era lì che John Strong aveva riposto il suo potere, lei lo aveva distrutto. Se ne erano liberati. Prese la torcia e diresse la luce verso le facce. Le comparvero davanti, tutte sorridenti, gli occhi pieni di ombre che la fissavano, le bocche contratte. Spostò la luce verso i gradini.

Una mosca ronzava là sopra. In lontananza si sentiva il rumore delle au-

tomobili. Per il resto la casa era silenziosa; il camioncino del gelataio si era spostato. Clare si sentì opprimere dal fréddo del seminterrato. Gocce di umidità scivolavano sul soffitto e luccicavano debolmente, senza staccarsi.

Avrebbe aspettato fuori, forse era meglio. Fra poco avrebbe dovuto avviarsi verso la sua scuola. Se non stava attenta si sarebbe presa un raffreddore; aveva già i piedi gelidi. In cima ai gradini la porta si apriva e si chiudeva di continuo. Spostò la luce della torcia dalla porta dentro la fossa, per assicurarsi che non ci fosse niente che strisciava sulla pala.

Oltre alla statuetta di John Strong, aveva messo alla luce qualche altra cosa. Era una sagoma rigonfia di un grigio pallido. Una pietra esattamente dello stesso colore della bambolina. Alzò la pala e la colpì. Qualunque cosa fosse, non poteva essere altrettanto orribile, ma poteva essere importante. La forma rigonfia di colore grigio affiorò dal terriccio, attirando la luce, dondolando leggermente.

Ora doveva andare o sarebbe arrivata tardi a scuola. Le facce spuntavano nell'oscurità, la penombra pullulava di corpuscoli. Le mosche ronzavano nel corridoio d'ingresso che sembrava invaso dagli insetti. Oh, va bene. Avrebbe guardato di cosa si trattava, alla svelta, senza tirarlo fuori con la pala. Cominciò a grattar via la terra.

Era una bambola. Una donna. Il viso largo e le labbra piene. La donna si guardava il ventre, terrorizzata. Clare riconobbe quel viso: era quello sulla foto della signora Kelly. Esitò: la faccia aveva lo sguardo rivolto verso il basso, paralizzata dall'orrore, intrappolata dalla luce. Le mosche ronzavano nell'ingresso, Clare grattò via gli ultimi resti del terriccio.

La donna era incinta. Il suo ventre si gonfiò tra le dita di Clare che scavavano il terreno. Era tutto. Non c'era nient'altro da vedere; un pezzetto di terra era rimasto attaccato al ventre della statuetta, Clare si abbassò per vedere meglio, per essere certa. Non era un pezzetto di terra. Il terriccio aveva riempito una cavità nel ventre della bambola: una bocca.

Clare si alzò in piedi troppo bruscamente. Il seminterrato ondeggiò intorno a lei colorandosi di arancione. Chiuse gli occhi aspettando che l'arancione svanisse. Avvertiva la presenza della bambola accanto ai suoi piedi. Per la prima volta si convinse del potere di John Strong. Doveva essere stato davvero capace di fare tutto quello che diceva. La bambola incinta la convinse che il potere di quell'uomo era ancora lì.

Chiuse gli occhi. Doveva rimanere calma, non doveva scappare, sarebbe potuta cadere. L'arancione sbiadì. Prendi la torcia, la pala; il borsellino di Chris era al sicuro nella tasca del vestito. Ma il rumore delle mosche la di-

strasse, le riempì le orecchie.

Adesso era più vicino. Era in cima ai gradini. Stava venendo verso di lei, sciame di mosche, per vendicarsi di quello che lei aveva fatto. Indirizzò la luce della torcia verso i gradini senza aprire gli occhi se non dopo un lungo momento.

«Oh, Chris» disse. «Che sciocco sei.»

Oh, povero Chris. Clare era venuta lì per spiegare e per scusarsi e questo era proprio un bel modo di cominciare! Ma il suo sollievo era così grande che non era riuscita a frenare l'esclamazione. «Mi dispiace, Chris» disse ridendo, sentendosi ormai al sicuro. «Vieni a vedere cos'ho trovato.»

Lui non si muoveva. Stava fermo a metà dei gradini. I capelli gli pendevano scomposti sul viso e gli occhiali brillavano alla luce della torcia. Indossava vestiti vecchi, per scavare, quelli che Clare aveva visto sul letto. Le mosche gli ronzavano intorno. Stese un braccio davanti a sé, rigido.

«Smettila di scherzare, Chris. Non mi piace quaggiù. Piantala. Fra un momento me ne devo andare» disse lei.

Stava scendendo i gradini, lentamente, in silenzio. Faceva finta di essere John Strong o qualcun altro. Forse voleva davvero spaventarla perché si era intrufolata nel suo appartamento. Il suo viso lungo e appuntito era più pallido del solito, lo sguardo fisso, inespressivo. «Chris» disse Clare, brusca.

Stava sull'ultimo gradino, il braccio ancora teso verso di lei. Il braccio era più pallido del suo viso. «Smettila» disse Clare. Puntò la torcia sul braccio rigido. Chris lo teneva con tutte e due le mani. Non era il suo braccio.

Era uno di quegli oggetti che si vendono nei negozi di giocattoli, un aggeggio di gomma. L'aveva comprato per farle paura. Ma c'erano le mosche. Guardò i vestiti che Chris indossava, e li riconobbe.

Vide Rob con la spalla nuda premuta contro lo sportello. Vide Chris che lo fissava e che fissava lei, attraverso il finestrino, nella luce arancione. Lo vide correre nello specchietto, chinarsi in mezzo al pietrisco insanguinato, alzarsi in piedi trionfante con qualcosa in mano. La cosa più terribile non era quello che Chris aveva fatto, ma la vista di Chris. Chris.

Scese i gradini e le si avvicinò, gettando via con noncuranza quello che aveva in mano. Ora che la luce della torcia non batteva più sui suoi occhiali, Clare poteva vedere che la stava fissando. I suoi occhi erano inespressivi come quelli di una bambola.

Doveva scappare. Ma Chris stava fra lei e la porta. Doveva difendersi

con la pala. Le sembrava che il fango trattenesse lei e la pala. Perché non riusciva a muoversi? Perché non riusciva a tirar fuori la pala?

Perché se l'avesse fatto sarebbe caduta. Riusciva a stare in piedi solo perché si appoggiava alla pala. Si sentiva esattamente come quando era svenuta all'ospedale.

Non doveva svenire. Se l'avesse fatto, sarebbe stata alla sua mercé. Ma la pala scivolava e lei sbandava da una parte. Indietreggiò e cercò di salire sul bordo della fossa, lontano da Chris. Lo sentiva avvicinarsi, con passi leggeri nel fango. I rumori diventavano più leggeri, si allontanavano, lasciandola sola, sull'orlo del buio. Cadde a terra.

Chris gettò il suo giocattolo in un angolo, e le mosche vi si precipitarono sopra. Aveva finito di giocare. Si mosse verso Clare. La luce della torcia non lo colpiva più in faccia. Si sentì circondato dalla calda luce grigia del seminterrato.

Clare sapeva che cosa avrebbe fatto. Aveva rinunciato a tentare di convincerlo, a tentare di ricordargli che la conosceva. Non era altro che una persona che lo fissava come faceva sua nonna. La sua bocca era spalancata, come quella di sua nonna quando aveva cercato di gridare. L'avrebbe fatta smettere. L'orlo della pala era affilato.

Ma Clare si stava girando. Aveva buttato via la pala. Si agitava nella fossa e cercava di allontanarsi, muovendosi come se non riuscisse a fermarsi. Chris la guardava mentre cadeva con un tonfo soffocato. La torcia continuava a far luce.

Clare era immobile. Mentre la guardava, Chris sentì per un attimo l'emozione della prima volta. Si sarebbe divertito. Clare aveva reso tutto più facile. Si mosse lentamente verso di lei.

Era quasi arrivato alla fossa quando un piede gli scivolò su un piccolo oggetto rotondo poggiato sul bordo, una specie di sasso. Scivolò dentro la fossa.

La terra si apriva sotto di lui, le labbra lucenti si sgretolavano. Sul fondo vide una bambola. Era una donna col ventre gonfio. Sul ventre c'era una bocca. Capì che era lui, dentro sua madre.

Non riuscì a mantenersi in equilibrio; stava cadendo sulla bambola. Cercò di fare forza sulla gamba sinistra, ma con la destra pestò la statuetta. Sentì che la bambola sprofondava nella terra sotto il suo peso.

Lo stava portando con sé. Lo stava trascinando come nel sogno, seppellendolo sottoterra. Sentiva la terra cadere nella fossa sopra di lui. Fra poco

non sarebbe riuscito a vedere nemmeno l'oscurità, solo la terra premuta sui suoi occhi. La sua bocca e il suo naso sarebbero stati pieni di terra, le sue orecchie tappate. Un panico improvviso gli fece sollevare il piede e fracassare la bambola in mille pezzi.

Rimase in piedi nella fossa. La terra aveva smesso di franare. Fissò i frammenti grigi sparsi intorno a lui. Quei frammenti erano stati lui e sua madre. Era stato lì nella terra e ora aveva fatto a pezzi se stesso. Non riusciva a capire che cosa questo significasse. Fissò lo sguardo a terra.

La torcia attirò la sua attenzione. Clare era lì accanto. Questo lo turbò. Cosa doveva fare di lei? Gli altri, suo fratello, la Pugh, erano già morti quando lui aveva... Sua nonna aveva lottato per difendersi e lui si era divertito. Ma Clare era lì, abbandonata, immobile. La situazione lo turbava.

Avrebbe aspettato che si muovesse, così avrebbe potuto fermarla. Uscì dalla fossa e indirizzò il fascio di luce della torcia verso Clare, per illuminare il suo viso nel fango e il petto che si sollevava nel respiro. Fece qualche passo indietro in attesa che si muovesse.

Stava ancora in quella posizione quando sentì qualcuno camminare furtivamente lungo il corridoio.

Si voltò verso i gradini. Una striscia di luce da una fessura dei finestrini gli tagliò la faccia. Fissò il rettangolo grigio della porta. Apparve una figura che scrutava verso il basso. La figura si stagliò contro il vano della porta, rimase ferma in cima ai gradini con lo sguardo fisso su di lui. Era Alice, la moglie di George Pugh.

Il raggio di luce continuava ad attraversargli la faccia mentre lei lo scrutava. La donna tremava, ma cercava di non darlo a vedere. Che scendesse pure, se voleva. Non aveva nulla contro di lei.

Finalmente Alice scese i gradini, come se per lei non ci fosse niente altro a fare. Aveva il viso tirato, sembrava che temesse di perdere il controllo e di far affiorare un'ondata di emozione. Scacciò via con rabbia le mosche che le erano andate addosso. Camminò lungo il bordo della fossa, lontano da Chris, continuando a fissarlo negli occhi. Si avvicinò a Clare.

Chris si voltò a guardare. La donna illuminò il viso di Clare con la torcia. Dalla bocca di Clare usciva il respiro misto a bava. Alice le schiaffeggiò le guance, inginocchiata nel fango. Si chinò in avanti e cercò di rimettere Clare in piedi. Quando vide che i suoi sforzi erano inutili, la lasciò ricadere e si alzò ansimando.

Non avrebbe dovuto farlo. Lui poteva aiutarla. Ma quando cercò di avvicinarsi, Alice impugnò la torcia dirigendo il fascio di luce sul suo viso.

«Non avvicinarti» gli disse. Si chinò di nuovo verso la ragazza, come una gatta che protegge il suo micino.

Lui non aveva fatto niente, non aveva toccato Clare. Non voleva farle del male. Glielo avrebbe dimostrato. «Voglio solo aiutare» disse. La sua voce sembrava venire da lontano. Si chinò su Clare, con gli occhi fissi su Alice.

Lei gli illuminò il viso. La luce lo accecava e gli faceva male agli occhi. Finalmente sentì che la donna diceva: «Va bene, prendila in braccio». Il tono della sua voce era stanco, sconsolato.

Alice continuò a dirigere la luce su di lui, mentre Chris sollevava il corpo leggero di Clare e lo trasportava con facilità su per le scale. La ferita al braccio gli faceva male. Mentre passava accanto alla fossa, Chris gettò con un piede un po' di terra sui frammenti d'argilla grigia. Lì accanto, una minuscola faccia grigia sorrise a testa in giù nel fango.

A Clare sembrava di avere la testa piena di un liquido che sciabordava. Il cuoio scottava sulla schiena, perché le spalle erano appoggiate al metallo. Sentiva il caldo incollato addosso. Sperava solo di non sentirsi male. Aprì gli occhi.

Stava seduta dentro Ringo, all'esterno della casa, sul sedile accanto al posto di guida. Attraverso il parabrezza vide Alice e Chris in piedi sul marciapiede, che le voltavano le spalle. Quando vide Chris chiuse i finestrini e mise la sicura alla portiera dell'auto. Si fece uno strappo alla tasca del vestito per tirar fuori il borsellino di Chris, che gettò sul marciapiede. Poi richiuse il finestrino in fretta. Si sprofondò nel sedile; lo schienale era bollente. Si sentiva svenire. Aveva voglia di riposare.

Alice e Chris stavano lì, dritti, senza fare nulla. Guardarono, senza vederlo, il borsellino che cadeva a terra. La bicicletta di Alice era appoggiata al muretto del giardino. Attraverso il vetro del finestrino, Clare sentì Alice che parlava fitto. «Ho telefonato a Clare a scuola. Volevo vederla, dirle qualcosa. Ho pensato che era meglio che lo sapesse da me. Ora non ha più importanza. Mi hanno detto che era uscita a cercarti e ho pensato che forse era venuta qui.» Clare capiva che Alice parlava per non pensare.

Alice rimase in silenzio. Alla fine disse: «Chris, vuoi venire con me?».

«Dove?» chiese Chris con voce incolore.

«Alla polizia.»

Con un tono privo di vita, Chris rispose: «Sì, va bene».

Un autocarro si allontanò dalla recinzione di lamiera ondulata, lampeg-

giando al sole, basso sulla casa grigia. Ora che aveva la responsabilità di Chris, Alice rimase immobile senza sapere cosa fare. In fondo a Mulgrave Street, all'altezza di Princes Avenue, si mosse qualcosa e la figuretta di George apparve in lontananza.

Stava correndo verso la casa. Dietro a lui Edmund, minuscolo come una bambola, gesticolava per fermare George. Clare vide che Edmund si era accorto di Chris.

Si fermò, poi riprese a correre. Superò George e continuò a correre verso di loro, diventando sempre più grande. Clare si chiese se Chris l'avrebbe visto.

«Oh no, merda!» disse Chris. La sua voce aveva ripreso colore.

Alice lanciò un'occhiata nella direzione verso cui stava guardando Chris. «Va tutto bene. Gli parlerò io» disse, ma Chris si era già precipitato dentro la casa come se lì si sentisse al sicuro. Attraversò l'ingresso di corsa, guardò le scale che portavano al piano superiore da dove era venuto il rumore, poi si fermò titubante sulla porta del seminterrato. Clare capì che aveva paura di nascondersi là sotto.

Le fece pena. Un'avversione incontrollabile le suscitò invece la vista di Edmund che si guardava intorno e poi si chinava sulla cunetta per recuperare la sbarra di ferro che Clare aveva gettato lì. «Chiami la polizia» disse in fretta Edmund ad Alice. «Io starò attento che non esca.»

Clare vide che Chris dava un'occhiata nel seminterrato mentre Edmund gli si avvicinava. Poi scomparve oltre la porta e Clare capì che era andato a prendere la pala per difendersi. Non si rese nemmeno conto di essere uscita dall'automobile per andare a vedere cosa sarebbe successo.

Si sentì quasi felice di entrare in casa, per sentirsi utile, magari a sostenere i muri grondanti di umidità. Alice e George parlavano fra loro in tono agitato e non si erano accorti di lei. Fece qualche passo avanti, cercando di camminare dritta. Era quasi arrivata alla porta del seminterrato quando Edmund la vide.

«Torni indietro» le sibilò. «Ci penso io.» Chris apparve sui gradini dietro di lui, con la pala alzata.

Non poté avvertire Edmund. E non sapeva se l'avrebbe fatto nemmeno se avesse potuto. Ma Edmund doveva averle letto qualcosa negli occhi perché si girò di scatto proprio nel momento in cui Chris abbassava la pala per colpirlo. L'aveva vibrata con tanta violenza che la pala aveva fatto uno squarcio nel soffitto basso. L'intonaco piovve su di lui, imbrattandogli le spalle e i capelli di grigio. Clare sentì il legno del soffitto scheggiarsi e

scricchiolare.

La pala era rimasta conficcata nel legno come un'ascia, e quando Chris l'afferrò con forza fra la pioggia di calcinacci, la fessura s'ingrandì e aumentò lo scricchiolio. "Esci fuori di lì", le venne all'improvviso voglia di gridare. «Provaci ancora, provaci» ringhiò Edmund. «Torna giù. È quello il tuo posto.» Spinse la barra di ferro nello stomaco di Chris. George e Alice entrarono nell'ingresso.

Chris si era piegato in due ma era rimasto saldamente afferrato alla pala. Si sentì uno scricchiolio terribile. La trave fradicia cedette e Chris perse l'appoggio sui gradini. Un'asse di legno e una quantità di pezzi di vetro precipitarono dal soffitto. L'asse lo colpì a una spalla, facendolo cadere nel fango.

Per un momento sembrò che tutto fosse finito, ma gli scricchiolii continuavano più forti e minacciosi. Clare non si rendeva conto se era il soffitto del seminterrato che aveva cominciato a cedere o se era lei. Non ne era sicura, ma le sembrò di aver visto una faccia pallida e liscia apparire alle spalle di Chris mentre lui precipitava nel fango con un'espressione di stupore sul viso. Forse era solo una delle pietre; nessun braccio pallido spuntò dal fango per abbracciare Chris. Poi il soffitto fradicio cedette completamente e un armadio, che dapprima le sembrò una bara, precipitò con fragore su Chris. Lo vide contorcersi schiacciato dalle macerie, lo vide morire. Non provò nulla.

Alice si avvicinò a Edmund e lo schiaffeggiò violentemente.

L'eco degli schiaffi sulle pareti dell'ingresso sembrò un applauso. George la fissò stupito, poi alzò lo sguardo verso l'alto, da dove provenivano grida di paura. In mezzo a tutta quella confusione, si sentì un bambino piangere.

Quando George vide che Alice si avvicinava a Clare per sorreggerla perché aveva cominciato a tremare, salì al piano di sopra.

Sabato 17 aprile

Se non avessi seguito George per vedere se aveva bisogno di aiuto, a quest'ora Kelly potrebbe essere ancora in libertà.

Ma noi abbiamo fatto qualcosa di più che impedire a un criminale di commettere altri orrori. George è tornato nella casa per recuperare il bambino, e George è un uomo che quando decide di fare una cosa va fino in fondo. Mi piace pensare che, decidendo di dare la caccia a Kelly, ho

contribuito a salvare quel bambino. Sono convinto che questo ha dato un senso più profondo a tutto.

Fine
del libro di Edmund Hall.
Di prossima pubblicazione: I terroristi terribili

Il centralino cominciò a lampeggiare. «BBC Radio Merseyside» disse Dorothy, e passò la comunicazione su una derivazione. La pioggia batteva sui vetri, sembrava di stare dentro un impianto di lavaggio auto.

Al di là dei tetti, il Liver Building appariva come un disegno a carboncino impillaccherato. Qualcuno era in attesa al tavolo delle informazioni. Si voltò e vide Clare.

Era in anticipo, non l'aspettava così presto. Dorothy cercò frettolosamente di nascondere *Cannibale di Satana,* ma ormai era tardi.

«Non ti preoccupare, Dorothy» disse Clare con un leggero sorriso. «L'ho già letto.»

«Oh, meglio così.» Era contenta che si fosse sentita di farlo. «Che bella borsa!» aggiunse, quando si riprese dal momento di imbarazzo.

«Non l'avevi ancora vista? Già, è vero, non potevi. È quella che mi hanno regalato i miei genitori lo scorso anno.»

Il vento faceva battere la pioggia contro i vetri. «Non possiamo andare lontano per mangiare» disse Dorothy. «Che ne dici del Master Mariner?»

Dopo un attimo di silenzio, Clare disse decisa: «Sì, va bene».

«Possiamo andare da qualche altra parte, se preferisci.»

«No» rispose Clare. «E meglio se andiamo lì.»

Arrivò Carol per dare il cambio a Dorothy al centralino. «Ci metto un secondo, Clare» disse Dorothy, e corse verso lo Studio 2. Quando aprì la porta, si sentì la voce di Bob. «E adesso un pezzo veramente proletario. Si sente benissimo che dice veramente quello che pensa.»

«Per favore, quando hai finito metti il nastro nel mio armadietto» disse Dorothy.

«D'accordo, tesoro» disse Billy Butler. Quando si voltò, Dorothy si accorse che la porta dello studio era rimasta aperta e che Clare aveva sentito la voce di Bob.

La porta dell'ascensore si aprì e Dorothy seguì Clare dentro la cabina. «Bill mi ha chiesto di fargli ascoltare quel nastro» spiegò. «Vuole rintracciare un disco che Bob aveva trasmesso.»

«Ascolti i nastri di Rob?»

Clare non lo avrebbe mai chiamato Bob. Be', Bob era anche suo. Se chiamarlo Rob le dava l'impressione di proteggere meglio i suoi ricordi, Dorothy non aveva niente da obiettare. «Sì, li ascolto, qualche volta» rispose. «Mi piacevano le sue trasmissioni. Dava l'impressione che non avrebbe mai permesso che qualcuno gli dicesse cosa doveva dire. Ma ora non so, mi sembra che parli solo a se stesso, non a tutti gli altri.»

«Vuoi dire tutte quelle storie sui proletari?» L'ascensore si fermò al secondo piano. Le porte si aprirono per un momento, poi ricominciò a scendere. «I genitori di alcuni miei alunni sono ladri, alcune donne vivono con più di un uomo e i bambini non sanno chi è il loro vero padre. Certi non volevano figli, e adesso che li hanno continuano a rifiutarli» disse Clare. «Rob cercava di idealizzare questa realtà. Sono solo delle persone, non è giusto far loro credere di essere qualcosa di diverso. È buffo, Rob cercava di non sembrare classista, e non ha mai capito che era proprio questo a dare l'impressione che lo fosse.»

Anche se la pioggia era diminuita, la gente stava ancora al riparo, e Dorothy e Clare camminavano su marciapiedi deserti. Le pozzanghere ribollivano per le ultime gocce, come se la strada fosse piena di pesci. «Sai cosa mi ha dato fastidio?» disse Dorothy. «Certe considerazioni di Edmund Hall su cose che io non gli ho mai detto. Per esempio che io non sopportavo il temperamento artistico di Bob. È una vera stupidaggine. Bob non voleva che gli altri scoprissero che non era sicuro di se stesso, e lo infastidiva che io lo sapessi. È per questo che litigavamo. Ma io lo amavo.»

La brezza fece increspare le pozzanghere, frantumando le immagini delle insegne dei negozi riflesse nell'acqua. A Williamson Square il cielo nuvoloso turbinò. Un uomo con un pacco di volantini si avvicinò a Clare, ma lei si scostò, quasi correndo via. «E c'è un'altra cosa non vera nel libro» disse, mentre entravano nel recinto della chiesa di St. John. «Riguarda Chris.»

Era la prima volta che Clare nominava Chris. «In che senso non vera?» domandò Dorothy.

Una vetrina piena di sedie in attesa di essere comprate. «Edmund fa credere che Chris cercasse di ingannarci» disse Clare. «Edmund non ha mai avuto simpatia per lui. Ma Chris non mi ha mai veramente mentito. E quando è successo, non lo ha fatto intenzionalmente. Non riusciva a controllarsi. Era sotto l'influsso di quello che c'era in quella casa.»

«Lo pensi davvero?»

«Lo so per certo, Dorothy.» Alcune persone guardavano attraverso una vetrina, un lettore di telegiornale, muto, moltiplicato su vari schermi: una faccia rosa, una verde, una grigia. «Edmund parla della bambola di John Strong, quella statuetta» disse Clare «e di tutte le altre statuette che hanno recuperato più tardi. Ma ce n'era una che lui non ha mai visto, perché era in frantumi. Era quella della madre di Chris, e di Chris che veniva fuori dal suo corpo. È stato Chris a romperla» disse con gli occhi umidi «perché lo avrebbe costretto a farmi del male.»

Attraversarono il portico sopra il mercato. Dorothy scrutò le bancarelle. «Oh, guarda quel vestito!» disse, ma Clare, come se non avesse sentito, entrò di corsa nel ristorante e Dorothy la seguì.

Dorothy scelse un piatto d'insalata. Clare si mise a fissarlo. «Sono a dieta» spiegò, ma Clare continuò a fissarlo, poi distolse lo sguardo. Era un po' strana. Quel giorno aveva camminato disinvolta come Dorothy non l'aveva mai vista fare, adesso invece si trascinava vicino alla cassa come una vecchia barbona.

Dorothy si stava dirigendo verso un tavolo quando vide Tim che infilava dentro una cartella alcuni fogli sparsi sul tavolo fra una scodella sporca di zuppa, una solitària patatina fritta in un piatto e un'antologia di poesie. «C'è Tim Forbes» disse a Clare. «Si occupa dei nostri programmi di poesia. Ci vogliamo sedere al suo tavolo?»

«Non mi sento di incontrare gente, oggi» disse Clare bruscamente.

«Te lo devo presentare, una volta o l'altra. Ciao, Tim.» A quelle parole Tim alzò gli occhi dalla cartella dove stava infilando le sue carte. Si tirò inutilmente indietro i capelli lisci con una mano e le fece un sorriso così eccessivo che Dorothy pensò che non l'avesse riconosciuta.

Si sedettero a un tavolo che dava verso la strada. La scala mobile trasportava in superficie sempre nuove frotte di persone in giro per compere. «Ti senti bene, Clare?» le chiese Dorothy.

«Sì, benissimo.» Dalla voce non si sarebbe detto. Dava l'impressione di pensare che Dorothy volesse combinare un matrimonio e che sapesse che Tim sarebbe stato lì. Dorothy stava per dirle che si sbagliava, ma poi pensò che non ne valeva la pena. In effetti le sarebbe piaciuto che Tim si sposasse: era così gentile, e sembrava piuttosto solo.

Dorothy cercò di cambiare argomento. «C'è qualcos'altro nel libro di Edmund» disse. «Dice che era sempre colpa di Bob se litigavamo. Ma non è questo che io gli ho detto. Per esempio quelle persone che io invitavo a casa e che Bob non poteva sopportare... Bob aveva ragione, era gente che

si dava un sacco di arie. Ma io continuavo a invitarle proprio perché lui mi ripeteva che non dovevo farlo. Adesso, per esempio, non ne vedo più nemmeno una.»

L'espressione sul volto di Clare le smorzò le parole sulle labbra. Stava con lo sguardo fisso, come se si fosse all'improvviso resa conto di aver perso qualcosa. No, anzi, come se si fosse resa conto che non c'era stata nessuna ragione per perderla. Sembrò che stesse per dire qualcosa, ma poi serrò le labbra.

Era evidente che non voleva parlare di Bob. «Il cinema di George Pugh è ancora aperto?» chiese Dorothy.

«Sì.»

«Fa ancora spettacoli per i tuoi bambini?»

«Sì» disse Clare in tono ancora più brusco e si riempì la bocca di cibo, come se volesse evitare la possibilità di fare conversazione.

Doveva starsene zitta? Allora sarebbe stato meglio che fosse rimasta a Radio Merseyside a mangiare un panino, senza bagnarsi. Non si trattava solo del fatto che a Clare non piaceva che le ricordassero Bob. Prima, quando camminavano per strada, non ci aveva fatto caso, ma quando erano entrate nel ristorante Clare aveva preso un atteggiamento ostile. La vera ragione, pensò Dorothy, era che Clare non aveva nessuna simpatia per lei.

Non l'aveva mai avuta. L'aveva sempre respinta, come se diffidasse di lei. Ma non era mai stata così scostante. Sembrava che lo facesse apposta perché Dorothy se ne accorgesse... perché si sentisse in colpa. Era l'ultima volta che andava fuori a pranzo con Clare, decise. È per quanto la riguardava, era l'ultima volta che s'incontravano. Era stata gentile con Clare pensando a tutto quello che aveva passato, ma adesso basta.

Un improvviso luccichio al di là del vetro distrasse Dorothy dai suoi pensieri. Era tornato il sole. Stava passando un autobus; sul tetto tremolavano le gocce di pioggia. La luce del sole creava giochi di colori, puntini dai colori brillanti che l'aria faceva vibrare. Anche Clare guardava, ma quando l'autobus scomparve dalla loro vista, rimase con lo sguardo fisso sullo stesso punto.

Dorothy seguì lo sguardo di Clare. Era un vecchio cinema trasformato in cappella. VENITE A ME, TUTTI VOI CHE SOFFRITE E SIETE OPPRESSI, E IO VI DARÒ RIPOSO. Dopo un momento vide il viso di Clare riflesso sul vetro. Due grosse lacrime le scendevano sulle guance.

Dorothy riprese il controllo della situazione. «Cosa c'è che non va, Clare?» le chiese con tono gentile.

Clare continuò a stare rivolta verso il vetro, immagine muta di infelicità. Le spalle le tremarono. Aprì la bocca e cominciò a singhiozzare. Cercava di tenere la testa girata per non farsi vedere. «Cosa ti succede, Clare?»

«Tante cose» disse Clare in un soffio. «Da tanto tempo.»

Dorothy stava per risponderle quando lo sguardo le cadde sull'orologio. «Senti Clare, mi dispiace... Devo tornare al lavoro. Vieni a cena da me stasera, così mi racconterai tutto.»

Clare tirò un lungo sospiro tremante, interrotto da un singhiozzo. «Sarebbe troppo lungo» disse. Poi si strofinò con forza gli occhi. «Ora sto bene, Dorothy. Grazie, ma stasera ho da fare.»

«Allora facciamo per domani. Hai bisogno di parlare con qualcuno, lo sai benissimo. Per favore, vieni stasera e promettimi che mi racconterai tutto. Ti prego.»

«Non credo che avrai voglia di ascoltare i miei guai» disse Clare, sorridendo per dimostrarle che tutto era passato.

«Non è vero. Ti prego, vieni.» Dorothy la fissò negli occhi. «Qualche volta anch'io mi sento sola» disse.

Dopo un momento Clare disse: «Va bene». Il tono era stanco, sconsolato.

Quando uscirono dal recinto della chiesa di St. John, cominciò di nuovo a piovere. «Ci vediamo verso le otto» disse Dorothy. Clare fece un cenno col capo, senza sorridere, e corse via. Dorothy rimase a guardare la sua figuretta allontanarsi tra la folla. Sembrava che non sapesse dove andare: una bambina sperduta. In pochi attimi la folla l'aveva inghiottita e Dorothy poteva vedere solo le teste delle persone più alte. Era riuscita a piangere, pensò Dorothy; forse sarebbe riuscita anche a parlare. Si mise a correre per evitare di bagnarsi.

FINE